

IGNAZIO GATTUSO

UN MAZZOLINO DI GIORNI



EDIZIONI CENTRO CULTURALE «L. PIRANDELLO»

AGRIGENTO-PALERMO

**Ignazio Gattuso**

**Un Mazzolino di Giorni**

Edizioni Centro Culturale «L. Pirandello»  
Agrigento - Palermo

*Oh, cos'è mai un anno. Un mazzolino  
di giorni, qualche fiore e qualche spino;  
fiori di campo, spini di siepe  
ed il viaggio da un presepe ad un presepe;  
un volgere di lune in grembo a Dio,  
un dolce ritrovarsi e dirsi addio;  
una nube che passa, il sol che torna,  
pan seminato e pane che si sforna;  
dodici mesi tra bagnati e asciutti,  
quattro stagioni cariche di frutti.  
Su ogni giorno stende il suo sorriso  
un santo che vien giù dal Paradiso.  
Così è fatto mutevole il lunario  
e l'anno nuovo l'ha per sillabario,  
e si legge ogni dì, tra stella e stella,  
che, per chi ama Dio, la vita è bella.*

Dalla rubrica PADRE MARIANO *sul Radiocorriere T.V.*  
Di autore ignoto al predetto Padre, di venerata memoria,  
che mi fece sapere di aver trascritto i versi da un almanacco.

## Prefazione

*Sembrava che Ignazio Gattuso avesse ormai esaurito i suoi lavori su Mezzojuso e invece - non è passato un anno dalla pubblicazione del volume Economia e Società in un comune rurale della Sicilia - un nuovo libro viene ad arricchire la letteratura relativa allo stesso paese del Palermitano, Un mazzolino di giorni. Vuole essere “ una rievocazione di costumanze in parte scomparse e di altre che via via vanno scomparendo”(p. 235).*

*Il nostro Autore ha continuato a ricordare e a leggere i preziosi documenti dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Notarile Distrettuale, dell'Archivio Capitolare e della Curia Arcivescovile di Palermo. Ho conosciuto il Gattuso in una sala dell'Archivio di Stato di Palermo e spesso mi è capitato di rincontrarlo nello stesso luogo. Come testimonia Orazio Cancila, nella Prefazione a Economia e Società...: “continua ancora a scavare tra le carte con l'entusiasmo di un neofita. Ogni giorno, puntualmente, dalle 10 alle 12, come se andasse ancora all'ufficio. A lui, che conosce la paleografia e non ha dimenticato il latino, si rivolgono i laureandi che hanno difficoltà di lettura e soprattutto di interpretazione di vocaboli ancora in uso nei paesi rurali della Sicilia...”.*

*Già nella prima giovinezza il Gattuso aveva una spiccata tendenza agli studi sulla storia e sulle tradizioni e pubblicò qualche cosa; egli stesso dichiara di avere sentito, per quanto ragazzino, il fascino di Gioacchino Di Marzo e di Giuseppe Pitrè, che ebbe la fortuna di incontrare. Ma presto s'incamminò per un'altra via e solo da un decennio, finalmente libero dalle occupazioni del lavoro, ha ripreso la sua attività preferita.*

*Grazie a questo rinato interesse, a questa solerzia nuova, ma che esprime l'esperienza, la passione, la carica di tutta una vita, Ignazio Gattuso, con ben dieci volumi, è riuscito a fare di Mezzojuso uno dei paesi più conosciuti della Sicilia; ne ha studiato le origini, gli aspetti socio-economici e demografici, la cultura, le consuetudini, le tradizioni.*

*E ancora in questo libro fornisce nuove notizie, che rivelano la solita conoscenza delle fonti, archivistiche e letterarie, e che in parte derivano da ricordi diretti. Segnaliamo soprattutto quelle che riguardano i contrasti fra le due comunità etniche di Mezzojuso, le differenze tra i riti greci e latini. Altre vanno lette per l'indiscutibile valore eziologico.*

*La storia della Sicilia è poco conosciuta; ancora si aspetta che vengano rese note le vicende dei suoi comuni. La storia della nostra isola è costituita dalla storia dei comuni che la compongono.*

*Di questo ero già consapevole quando mi occupai della storia di S. Stefano Quisquina; speravo di andare scrivendo qualcosa per la Sicilia.*

*E quando parliamo di storia, non guardiamo solo ai documenti archivistici, ma alla cultura, alle tradizioni, alla maniera di vivere, alla poesia popolare, al respiro dell'uomo nel suo ambiente, alle sue speranze, alla sua fede. A tutto ciò non si può guardare che con amore.*

*Tempo fa il Gattuso mi donò un suo libro con una benevola dedica, in cui paragonava il mio attaccamento al paese natio al suo stesso amore.*

*Credo di essere affezionato al mio paese. Ignazio Gattuso ama certamente il suo. Si tratta di un affetto alla gente, ai luoghi, ai giorni trascorsi, e, andando nel tempo, i nostri anni si confondono nel passato dei padri, non si può più distinguere il nostro dal loro.*

*È interessante che anche a Mezzojuso, come sottolinea il Gattuso, siano spesso i giovani a riprendere certe tradizioni.*

*Si è voluto negare loro un passato e se ne vanno accorgendo; non paghi del triste presente, si ribellano e si volgono indietro.*

Palermo, 21 marzo 1977.

Calogero Messina

#### Abbreviazioni

ASP = Archivio di Stato - Palermo  
ACCP = Archivio Capitolare Cattedrale - Palermo  
ANDP = Archivio Notarile Distrettuale - Palermo  
ACAP = Archivio Curia Arcivescovile - Palermo

## Capo d'Anno

*Bon capu d'annu  
E bon capu di misi,  
Li mustazzòli  
Dunni su' misi?*

Questo l'augurio, un po' faceto, che si scambiava all'inizio di un nuovo anno.

“Li mustazzòli” una specie di mostarda di vino cotto e farina, il dolce rustico, gustoso e di poca spesa, che si manipolava in tutte le famiglie con i pochi ingredienti che occorrevano e che non mancavano in nessuna casa. Il vino cotto si preparava durante la vendemmia facendo restringere con l'ebollizione sino a fluidità il mosto; serviva per aggiungerlo subito all'altro mosto conservato nelle botti per la vinificazione e poi anche al vino all'atto del travaso (*'a tramùta*) per accrescerne la gradazione alcolica e migliorarne il sapore .

Una certa quantità di esso si conservava per consumarla nell'inverno, perchè produce molte calorie, quale condimento del pane e, nella festività di capo d'anno, per farne impastato con la farina a forma di grossi biscotti romboidali, poi messi al forno, il dolce tradizionale.

Le dolcerie non esistevano, il nome esotico di “bar” era sconosciuto: c'erano i “caffè”, locali modestissimi nella piazza principale, che vendevano taralle, savoiardi, biscotti Umberto, tetù, biscotti di Monreale e *caramèli di carrubba*, tutto importato da Palermo.

Poi vennero importate caramelle più fini e queste erano denominate “caramelle di Milano”, primo passo del Nord verso il Sud: ci vorrà più un cinquantennio per vederci arrivare i “panettoni”, le colombe, i bondi e le mille altre specie di caramelle e cioccolatini denominati secondo la qualità o la fabbrica.

I dolci però non mancavano mai nelle festività; ma si confezionavano nelle famiglie, in tutte le famiglie. Dolci saporiti, genuini anche se rustici, e ogni festività solenne aveva i suoi: Natale *'i cosi di Natali*, carnevale *sfinci* e *cannòla*, Pasqua *cassàta* e *pupi cu l'ova*, Capo d'anno, come abbiamo visto, *'i mustazzòli di vinu cottu*.

### Origine dell'auguroso saluto

L'origine dell'auguroso saluto pare derivi dal fatto che i padroni per il Natale usavano offrire ai loro contadini i dolci tradizionali della festività (*cacciddata*, *nucàtuli*, *mustazzòli*) e quando se ne dimenticavano o indugiavano a darglieli, questi li chiedevano pigliandone occasione dal *Bon capu d'annu!* che andavano ad augurare. Li chiedevano non già come strena dell'anno nuovo, ma come debito ancora non soddisfatto per il Natale, intendendo

con quei dolci ornare e arricchire la mensa domestica apparecchiata per il solenne primo giorno dell'anno<sup>1</sup>.

Di una usanza analoga troviamo conferma tra i patti che i barbieri M.ro Pietro Carbone e M.ro Giovanni Schirò stabilirono nel 1781 con i padri del nostro convento di S. Antonino, nei quali patti c'era che questi dovevano dare, tra l'altro, ai due barbieri *cinque mustacciole ognuno* per il Natale.

Non si trattava di elargizione, ma di una tra le tante "contribuzioni" dovute ai predetti barbieri per il servizio che essi avrebbero espletato "in tutto lo bisognevole... senza veruna mercede"<sup>2</sup>. I padri non avrebbero dovuto dimenticare l'adempimento di questa loro obbligazione anche perchè era stabilito che "debbono mandargliele in casa di ditti maestri e di ogn'uno di loro"; in caso di dimenticanza però sarebbe stato propizio l'auguroso saluto di Capo d'anno!

Se oggi il saluto si ripete ancora è solo in tono scherzoso, anche perchè *li mustazzòli* sono scomparsi o quasi dalla lista dolciaria tradizionale delle famiglie siciliane.

---

<sup>1</sup> Salvatore Salomone Marino, *Buon Capo d'anno*, riportato nella rivista "Dafni", anno XI, n. 1, Palermo, gennaio-febbraio 1968.

<sup>2</sup> Not. Paolino Maria Franco, 7 aprile 1871 (ASP, VI st., vol. 21332, f. 521).

## Epifania o Festa di l'Acqua Battata

Dal Capo d'anno all'Epifania il passo è breve .

Quest'ultima festività, detta altrove *li Tri Re*, il popolo di Mezzojuso la chiama tuttora "*l'acqua battata*" e vedremo il perchè. Essa è una ricorrenza prettamente religiosa ancora solenne per le cerimonie che si svolgono secondo il rito greco.

La parola *Epifania*, derivante dal greco, significa "apparizione, manifestazione".

La Chiesa, in questa festa, celebra appunto la manifestazione della divinità di Gesù Cristo, manifestazione che si verifica in triplice modo: con la venuta dei Re Magi, i quali, offrendo i loro doni, riconoscono il Bambino Gesù come Dio; col battesimo di Gesù nel Giordano, per mano di Giovanni, durante la quale cerimonia lo Spirito Santo discende sotto forma di colomba e si posa sul capo di Gesù mentre si ode una voce che dice: "Questo è il Figliolo mio diletto, nel Quale mi sono compiacinto"; col primo miracolo della conversione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana, col quale miracolo Gesù mostra la Sua potenza divina.

La chiesa latina celebra la prima forma di manifestazione e perciò *la festa di li tri Re, i Magi*; mentre quella greca solennizza la seconda, il battesimo di Gesù e perciò *la festa di l'acqua battata*.



La funzione dell'Epifania nella piazzetta della Fontana Nuova. È già avvenuto il volo della colomba.



## 'A Vulata d' 'a Palumma

La funzione religiosa dell'Epifania, secondo il rito greco, si svolge due volte: la sera del 5 gennaio nella Matrice Greca e la mattina del 6, giorno dedicato alla celebrazione della festività, all'aperto nella piazza della "Fontana Vecchia" dove è tornata dopo che, per lunga serie di anni, si era svolta nella piazzetta "della fontana nuova"<sup>3</sup>.

La cerimonia è la stessa: nella chiesa, in prossimità dell'altare maggiore, viene innalzato un palco addobbato con fronde e festoni, sul palco viene collocata una vasca di ottone ripiena d'acqua formante nel mezzo uno zampillo. Il palco è tanto ampio da poter contenere il celebrante e altri preti. Una funicella legate sull'alto della finestra della facciata principale della chiesa, arriva, con l'altra estremità, fino alla vasca nel palco presso il quale si conclude la funzione. Nella piazza la vasca viene posta sotto il cannello della fontana da cui l'acqua scorre di continuo e la funicella stesa dal cannello alla finestra più alta dell'edificio di fronte.

Nelle due funzioni la liturgia è la stessa, quella che rievoca il battesimo di Gesù nel Giordano e la discesa dello Spirito Santo sotto forma di colomba.

Nel simbolismo della liturgia greca questo momento si verifica quando il celebrante immerge nell'acqua una piccola croce cantando il verso: "... poichè Tu sei la nostra santificazione, a Te gloria cantiamo, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo". Alla terza immersione avviene quella che il popolo chiama *'a vulata d' 'a palumma*<sup>4</sup>.

Una colomba vivente è stata infatti preparata con un tubo di canna legato ai piedi, dentro questo tubo passa la cordicella, il sagrista la tiene a freno nell'estremità alta e al momento voluto dalla liturgia la lascia libera; la colomba nel prendere il volo è costretta a compierlo lungo la funicella e così va dritta, in pochi istanti, dalla finestra al fonte dell'acqua, dove il celebrante la prende tra le sue mani liberandola dalla cordicella e dalla pastoia del tubo di canna.

Quello della "volata" è il momento solenne per la sua spettacolarità, e perchè credenza popolare vuole che se la colomba scende dritta da un'estremità all'altra della funicella l'annata sarà buona e abbondante il raccolto, se invece dovesse impigliarsi durante il percorso ci sarebbe da attendersi una cattiva annata.

Con questa simbolica cerimonia la funzione ha termine e i fedeli, in chiesa o alla fontana, si accalcano per riempire bottiglie o bere l'acqua benedetta che ha poteri taumaturgici sia per gli uomini che per gli animali, e perciò viene anche conservata per eventuali occorrenze.

<sup>3</sup> Nei conti civici dell'Università di Mezzojuso troviamo che il 2 gennaio 1785 fu pagato un tari a Carmelo Parisi "per aver pulito la fontana di questa Università per la funzione e solennità che si dovrà fare come è stata solita ogn'anno da Preti Greci nel giorno dell'Epifania", e nel 1798 furono pagati due tari ad Andrea Pellizzeri "per aver pulito il fonte della fontana vecchia ed aver annesso il piano di ditta fonte che era pieno di fango ed impraticabile dove è solito portarsi il clero greco per ivi farsi la *funzione dell'acqua* dell'Epifania solito praticarsi in ogn'anno in sudetta fonte" (ASP-TRP, busta 3198, volume di cautele 1784 e 1785, 2 gennaio 1785, f. 40, e busta 3202 conto 1797-98, 7 gennaio 1798, f. 118).

<sup>4</sup> Nicola Di Marco Cuccia, in un articolo dal titolo: *Tradizioni di Sicilia - Epifania a Mezzojuso*, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" nel 1937, scrisse che "in quella della colomba di Mezzojuso c'è una credenza popolare alquanto pagana". Non lasciai passare sotto silenzio quest'errata interpretazione e, con lettera allo stesso Giornale, pubblicata nel n. 13 del 15 gennaio, chiarii il significato della funzione religiosa che si svolge in Mezzojuso, come in tutte le chiese orientali anche ortodosse, secondo la liturgia greca. Questo mio intervento mi procurò "ammirazione e compiacimento da tutti", manifestatimi dal prof. Nicolò Cavadi. Sull'argomento vedi anche il mio scritto: *Epifania ('a vulata r' 'a palumma)*, in "Primavera Siciliana", anno X, n. 2, 9 gennaio 1927.

La cerimonia per il suo significato celebrativo, per la solennità del suo svolgimento, per il grande concorso di popolo è sempre suggestiva e affascinante: essa conserva alla festa il suo sapore primigenio.

La netta distinzione delle celebrazioni liturgiche nelle due chiese non avrebbe dovuto dare luogo a dissidi. Eppure, tanta era la faziosità che regnava, il dissidio un bel giorno vi fu!

Intorno al 1865 “il Clero Latino onde disturbare le funzioni del rito greco, nella stessa ora vespertina verso l’Ave Maria mette una caldaia di rame in mezzo la Chiesa, vi immerge un Crocefisso per fare la benedizione dell’acqua, fa suonare le campane a stormo, fa suonare i tamburi e fa sparare gran quantità di mortaretti”. Così scrisse l’Arciprete Cavadi all’Arcivescovo, che ovviamente ingiunse all’arciprete latino di non dar luogo, in avvenire, a tale cerimonia. L’arciprete Caravello obbedì, l’Arcivescovo se ne compiacque e gli ricordò che nè *jota unum aut unus apex* possa introdursi nelle sacre liturgie greche, armene, latine, ecc. senza l’approvazione della Santa Sede. Il predetto arciprete però gli rispose: “i parrocchiani di ogni classe fremevano contro di me. Per tutta risposta il Rettore della Chiesa non volle apprestarmi il giorno dell’Epifania la cera bisognevole per la Messa Solenne, sicchè dovette cantarsi con soli sei lumi”<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> ACAP, busta 49.

## Carnevale e il Mastro di Campo

Dopo l'Epifania aveva inizio, ufficialmente, il periodo carnevalesco e il popolo lo ricordava col detto:

*Doppu li Tri Re  
Cuminchia l'alè.*

“Alè”, ripetuto in coro con cantilena, è un grido di scherno, di motteggiamento e poichè

*Pi carnalivari  
Ogni scherzu vali*

quel grido, da chi lo subiva, veniva generalmente accolto con rassegnazione.

Al passante si attaccava alle spalle un pezzo di carta col “si loca”, e quello continuava tranquillo la sua strada... per richiamarne l'attenzione ecco il corale: “alè, alè, alè” e le risate. Il beffatto si voltava, si dimenava alla ricerca della causa della beffa, ma non se la prendeva perchè era *scherzu di carnalivari*.

Se capitava, come capitava, qualcuno insofferente il peggio era per lui.

Il carnevale cominciava in tono minore nelle famiglie, dove si proponevano gl'indovinelli (*dubbî*) e gli scioglilingua e, tra ragazzi, con motteggi scherzosi.

Durante tutto il periodo carnevalesco, ma specialmente negli ultimi giorni, bisognava essere cauti nel camminare per non cadere in qualche insidia; accurati nelle risposte, parchi nelle domande per non ricevere qualche parolaccia, prudenti nelle meraviglie, increduli a molte notizie e così via per non cadere in inganno.

Diamo qualche esempio di questi motteggi e degli ingenui scherzi:

Uno, con tono spaventato e meravigliato, ti dice:

- *Sai cu murìu?* -

e se tu, spaventato e incuriosito, gli chiedi:

- *Cui?* -

quello ti risponde:

- *'U càntaru!* -

Un ragazzo chiedeva al compagno:

- *Dunni arriva 'a carrozza?* -

(La carrozza, cioè la diligenza o corriera postale che compiva il percorso dal paese alla stazione ferroviaria) e quello ingenuamente rispondeva:

- *A la stazioni* -

di rimbalzo si sentiva dire:

- *Pigghia 'u strunzu e fa' culazioni!* -

Altra domanda ingenua:

- *Ci veni cu mia?*-

e, alla risposta:

- *Dunni?* -

ecco il motteggio:

*Dunni càcanu i palummi  
E fannu tummi tummi  
E si mancianu 'a ricotta  
E ti fannu 'a vucca torta.*

come pure all'esclamazione: "Talia, talia", quando l'altro avrà guardato di qua e di là, senza nulla scorgere, si sentirà canzonare:

*Tu taliasti  
Mmerda manciasti,  
Pupu cu l'ovu  
Nun mi nni dasti!*

Gli *scioglilingua* - dice il Pitre- "sono bisticci e formole di parole difficili a pronunziarsi, e come tali, con la somiglianza loro con parole oscene che la buona creanza tace, o parafrasa, o vela, molto facili ad esser confuse o sostituite con altre parole scorrette per *lapsum linguae*".

Ci scappa perciò la parola oscena che, in tempi normali, farebbe arrossire e nel carnevale viene accolta con una bella risata.

Ecco il più comune degli esempi:

*Sutta un palazzu  
C'è un cani pazzu,  
Te' pezzu di cani  
Stu pezzu di pani.*

e quest'altro:

*A Cunigghiuni (Corleone)  
Cughennu cuttùni  
Cuttùni cughìa.*

Prova a ripeterli velocemente.

Prova anche quest'altro e provalo tranquillamente perchè t'ingarbuglierai di certo, ma non ne verrà fuori alcuna oscenità:

*Fazzulettu picciuttiscu  
Picciuttiscu fazzulettu.*

Indovinelli o, come si diceva, *dubbî* ne correvano in gran quantità ed erano in fondo sempre gli stessi, ma da un anno all'altro risultavano come nuovi.

Il Pitrè ne ha fatto una vasta raccolta e molti sono comuni a tutti i paesi della Sicilia; ci dilungheremmo troppo se volessimo riportare tutti quelli che ricorrevano nel nostro. Ci limitiamo a qualche esempio e cominciamo con due che ai giovani di oggi riescono incomprensibili:

*'Nto 'n cammarinu  
C'è un signurinu  
Cu 'i manu 'nciancu  
E lu falarinu.*

Cos'è? “U càntaru”, quel famoso vaso di terracotta, di uso comune in tutte le case prive di cesso perchè il paese era privo di fognature, che si teneva appartato in apposita stanzetta.

Nel “Gattopardo” abbiamo letto “la stanza di li cantari” e nel film li abbiamo visti di tutte le fogge far bella mostra di sè, ma non si pensi che in ogni casa ce n'erano tanti quanti ne abbiamo visti al cinema; di solito uno solo serviva per tutta la famiglia.

L'argomento ci richiama un altro indovinello:

*Sacciu cùsiri e raccamàri  
Senza avugghia nè ghitàli,  
Sacciu fari beddi ciuri  
Comu chiddi d' 'i signuri.*

Indovinatelo voi, io vi indico la strada: pensate al vaso di cui avanti, al quadrato che lo copriva, all'uso che di questo si faceva e a quello che ne risultava!

Erano indovinelli che allora destavano ilarità, ora sono incomprensibili, ma restano come ricordo delle condizioni di vita in quel tempo non molto lontano! I giovani sorrideranno, forse un po' disgustati, ma era così...

C'era un indovinello proprio del nostro paese che nessuno ora saprebbe indovinare:

*C'è una cosa longa e lata  
Chi luci comu 'na spata.*

Si tratta della *biviratùra*, di quel beveratoio lungo e largo (la *cosa longa e lata*), ripieno di acqua luccicante ai raggi del sole e perciò “*chi luci comu 'na spata*”.

Il beveratoio che era nel centro dell'abitato, nella piazza Corvino sotto la “fontana vecchia”, la cui acqua esso convogliava, ore non c'è più; quelli che l'hanno sostituito, fuori dell'abitato, sono piccoli e l'indicazione “longa e lata” non trova alcun riscontro. L'indovinello è rimasto privo di significato.

Il proporre indovinelli e il trovarne la soluzione era uno svago carnevalesco specie dei più piccoli; gl'indovinelli avevano peraltro “molta efficacia nell'acuire l'ingegno e nello sviluppare la facoltà riflessiva e insieme la malizia e la furberia. Il plauso poi che si riscuote dopo la esatta interpretazione è premio e incoraggiamento a chi vi sia riuscito”<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Giuseppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, Torino-Palermo, 1897; si veda anche: Carmelo Assenza, *400 indovinelli siciliani*, Ragusa, 1972.

Il carnevale cresceva di tono quando cominciavano a comparire le prime maschere, e anche queste venivano motteggiate dai ragazzi che le accoglievano cantilenando:

*Mascaràti cu setti cannola  
Mancia ciciri e fasòla.*

L'apice della festa con la sua baldoria, con la moltitudine delle maschere, con i balli nelle famiglie, con i lauti pranzi, con *sfinzi* e *cannòla*, si ragginneva lu *jòviri grassu* che corrisponde al toscano "berlingaccio" e che nel nostro paese erano due: il *giovedì grasso dei greci* e il *giovedì grasso dei latini*, distinzione formale perchè e greci e latini li festeggiavano entrambi.

Se berlingaccio derive da "berlengo" che significa "mensa" e poi "ventre pieno" nel gergo<sup>7</sup>, la denominazione di *jòviri grassu* è chiara per il generale e largo consumo di carne di maiale che si faceva in quei giorni.

La *carne porcina* nel 1774 si vendeva a 16 grana il rotolo e al *bocchiere* era consentito di "vendere a suo beneplacito tutti li sorti di carni l'ultimi tre giorni di carnovale senza meta veruna come è stata la consuetudine"<sup>8</sup>. Gli ultimi tre giorni erano e sono la domenica, perciò ultima domenica, il lunedì e il martedì precedenti le ceneri ed erano i tre giorni di maggiore tripudio.

Il Pitre che, come avverte egli stesso, fece degli usi e dei costumi del popolo siciliano oggetto dei suoi studi per circa vent'anni e li pubblicò nel 1889, riferendosi al carnevale di quel tempo così scrive: "Tutti dicono e tutti ripetono che il Carnevale se ne va, se pure non se n'è già andato, se ne va perchè i tempi non sono più da ciò, se ne va perchè i giovani vogliono esser presto uomini, e perchè gli uomini non possono occuparsene con l'entusiasmo leggiero di una volta".

E continua: "certo, chi volesse farsi un'idea dell'antico Carnevale siciliano, non potrebbe, senza cadere in un grossolano errore, guardare al Carnevale presente, perchè ben poche feste periodiche dell'anno furono più caratteristiche, più clamorose di queste, nelle quali l'innata passione del popolo pel divertimento e pel sollazzo trova pabulo (*pascolo, alimento*) e sviluppo"<sup>9</sup>.

Or se in città le feste carnevalesche, alla fine del secolo scorso, cominciavano ad andarsene e se non erano quelle di una volta quando nobili e signori aprivano le loro borse e le loro sale dorate, sia pure col segreto proposito di distrarre il popolo da imprese sediziose, quando alle mascherate partecipava financo il vicerè, quando una massa di venticinquemila persone, nobili e plebei, assistevano a giostre in cui erano attori i nobili e la gente facoltosa del tempo, se questo carnevale in città era scomparso, nei centri minori, dove era mancata la grandiosità degli spettacoli carnevaleschi, continuava a mantenere il fasto consueto, ma era inevitabile, anche in essi, il decadimento per finire, come dappertutto, con la scomparsa.

Da noi non c'erano magazzini dove si noleggiavano costumi, non c'erano i signori che aprivano le sale dorate; per i primi si rovistava tra le anticaglie di famiglia o suppliva l'inventiva popolare con bizzarri arrangiamenti, e per le seconde qualche "galantuomo" teneva ballo e le maschere vi avevano libero accesso, ma per esservi ammesse dovevano farsi riconoscere all'ingresso dal padrone di casa, ovvero una persona non mascherata

<sup>7</sup> Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1962.

<sup>8</sup> Not. Francesco M. Messina, 31 agosto 1774 (ASP, vol. 17155, f. 299).

<sup>9</sup> Giuseppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Roma, s.d., vol. I, pag. 3.

che le accompagnava, detto *vastunèri*, perchè munito di bastone, simbolo della sua autorità, doveva rendersene garante.

Giova ricordare che, da tempi lontani e fino a quando in Mezzojuso ci fu vero carnevale, nella matrice latina, la prima domenica e gli ultimi tre giorni, si esponeva il Santissimo in riparazione delle colpe che venivano commesse nelle orgie di quei giorni. Il sacro rito si chiudeva, nel primo pomeriggio, con la benedizione eucaristica annunciata dal caratteristico scampanare. Solo allora le maschere potevano comparire per le strade.

Non è facile trovare cronisti nei piccoli centri, ma nel 1895 il prof. Felice Cuccia, con lo pseudonimo di *Alfa*, scrisse una bella pagina sul carnevale di quell'anno nel nostro paese, tramandandoci un quadro di quella che era la vita in quei tempi<sup>10</sup>, ed è interessante leggerla.

“Per quanti ne abbia visti - egli scrisse - i paesetti son tutti foggiate ad uno stampo, nè voglio aver la presunzione di credere che il mio valga più di un altro. Come in tutti, qui vi sono le strade rotte, i fanghi perenni, e poi la decrepita mania dello arrabbattarsi per metter le tende al palazzo municipale. Quelli che vi stanno vorrebbero tenerlo ad enfiteusi, gli altri che son costretti a guardarlo colle traveggole, pensano a scalzare i primi e così nella meschina gara. Si perpetuano le infermità, le angustie, i disagi del paesetto, che, par stia lì come il povero a veder consumare lentamente le sue vesti addosso, senza che gli baleni un raggio di speranza a poterle mai rinnovare.

Ma qui la politica, ch'io mai ho avuto la voglia ad immischiarmene non c'entra, a me talenta piuttosto dir qualche cosa sullo spirito di questi bravi popolani inclinati per natura alle cose serie, quando la bisogna lo richiede; pronti ancora a sganasciare, al tempo opportuno. Che lo spirito serio ci stia davvero, son lì a rammentarcelo certe pagine gloriose di storia paesana, che lo spirito giocondo ci stia pur esso eccovene i fatti.

Il carnevale è qui festeggiato con pazza allegria e proprio in quei giorni tutto viene cangiato in oblio, financo la miseria. Non vi par ciò una belle caratteristica del nostro popolo?

L'allegria poi qui raggiunge il delirio, quando si fa la tradizionale mascherata del Mastro di Campo”.

Concluse il resoconto dicendo:

“La festa ebbe luogo la prima volta domenica passata, con poco successo causa il cattivo tempo, si ripeterà domenica 24 corrente non che l'ultimo giorno di carnevale. Vale d'invito a tutti. Chi poi abbia voglia di conoscer l'orario della festa, favorirà leggere il famoso programma emesso per l'occasione, che certamente per la vivacità della sua forma sarà trasmesso ai posteri come monumentale capolavoro di linguaggio e di stile carnevaleschi”.

Questo programma, contrariamente all'aspettazione dell'articolista, a noi posteri non è pervenuto.

Peccato! Sarebbe stato bello conoscere quello stile e quel linguaggio carnevaleschi.

---

<sup>10</sup> “*Corriere dell'Isola*”, anno III, n. 53, Palermo, 23-24 febbraio 1895.

Se vogliamo immaginarli dobbiamo dimenticare tutto quello che oggi c'è di nuovo e di moderno; dobbiamo tornare tutti nel nostro paese, galantuomini e villani, professionisti e operai, ricchi e poveri; trovarvi i lumi a petrolio, il buio della sera, il lungo freddo invernale, la vita comoda di pochi e quella stentata della maggioranza, ma tutti uniti sempre là, nella piazza centro della vita e degli affari, dimentichi, nel carnevale, delle quotidiane tribolazioni, e dati a partecipare a quello spettacolo che per un momento portava al delirio.

Il carnevale del nostro paese, certamente non difforme in genere da quello di tanti altri, s'impennava tutto sulla tradizionale mascherata del "Mastro di Campo" che "non mancava - scrisse sempre il Cuccia - a suscitare un vivo risveglio di tripudio nell'animo, non solo nella gente del nostro paese, ma in quella ancora dei paesetti adiacenti, che corre a migliaia per assistere e pigliar parte alla festa fantastica e bizzarra".

Sul a Mastro di Campo pubblicai nel 1938 un mio lavoro scritto dodici anni prima, ad esso rimando chi volesse complete notizie sull'argomento, ma in questo non posso omettere la descrizione dello spettacolo e lo faccio riproducendo non la mia, ma quella di Felice Cuccia del 1895. Egli la chiamò "un breve schizzo della rappresentazione", ma io la giudico un affresco vivace e completo, con al centro il tradizionale spettacolo, nei contorni il tripudio del carnevale paesano sullo sfondo realistico della vita di tutti i giorni, formando, con tocchi efficaci, un tutto armonioso e vivo, frutto di una partecipazione attiva e sentita all'avvenimento "unico nel suo genere che solo qui si può vedere".



Manifesto su disegno del mezzojusaro prof. Nicolò Figlia, allora studente.

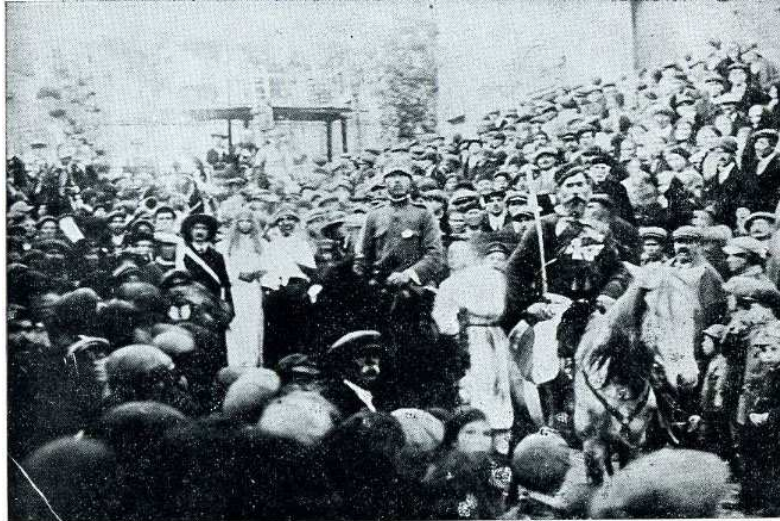




1926 – Il Re con un codazzo di maschere.



Arriva il Mastro di Campo



1922 - Finita la rappresentazione: la Regina col Mastro di Campo al centro.



Un momento della rappresentazione del Mastro di Campo svoltasi il 19 settembre 1976

## La descrizione di Felice Cuccia

“È una delle ultime domeniche del Carnevale, designata per la festa volgarmente chiamata ‘Mastro di Campo’. In un punto della piazza s’innalza una forma di castello costruito a legname, abbellito da verdi piante, da fiori, e da belle bandiere che sventolano lì pomposamente. Torno torno la piazza è messo su una specie di steccato per frenare l’invasione del popolo nel largo spazio riservato al numero immenso di maschere. La gente sta pigiata, ritta sulle punte dei piedi lì nei marciapiedi, in tutti gli spiazzali, sui campanili, sui tegoli e sui balconi, che son gremiti specialmente dal bel sesso gentile, che fa pompa di sè, colle vesti più lussureggianti a svariati colori, colle chiome vellutate e bionde, cogli occhioni brillanti e coi visini freschi, rugiadosi, rubicondi che c’è proprio da far andare in visibilio un Sant’Antonio. All’improvviso rimbomba un colpo di cannone, c’è un vivace bisbiglio, gli occhi si dirigono da questo e da quel lato, l’allegria è generale, chè la festa è incominciata e le maschere sbucano fuori da tutte le vie saltando, capitolombando, capriolando di qua e di là. Vengon le ballerine, le allegre giardiniere, i diavoletti, gli ubbriachi, gli acchiappamosche, i cacciatori con gli schioppi di canna, che soffiano la crusca agli occhi dei gonzi, i fruttivendoli, i rivenduglioli ambulanti e tutto uno stuolo di maschere capricciose e bizzarre. Dai balconi e giù dalla piazza s’impegna una gara animata a tirar dolci e mazzi di fiori e così con pulita e focosa vivacità si prelude alla bella festa. Più tardi su di asinelli fan comparsa il Nannu e la Nanna, pigliando posto in un luogo riservato con tutto il seguito di lacchè, staffieri, arlecchinescamente vestiti. Da altro punto vengon fuori un barone e una baronessa in abito da viaggio, con la scorta di campieri arma fino ai denti, seguiti dai *bordonari* con le mule cariche di casse e bauli, fingendo di trasferirsi in un castello feudale. Però nel bello del cammino sbucano fuori una schiera di briganti calabresi, dalle lunghe barbe, dai visi truci, coi capelli a punta e intimano la resa a quei nobili. S’impegna una zuffa accanita, terribile, pure finalmente il barone e la baronessa cadono in mano dei ladri e son tratti in ostaggio. Il popolo ride, sciala e prende parte a quei burleschi episodi con grande interessamento. Ma già è il momento di aver principio il grosso della festa. S’odono degli squilli di tromba; viene avanti una marziale fanfara col suono di una marcia reale ed il re e la regina Bianca<sup>11</sup> incedono nella pompa sfolgorante della loro maestà con bel

---

<sup>11</sup> La rappresentazione carnevalesca del Mastro di Campo trae origine secondo il Villabianca (Francesco Emanuele, Marchese di Villabianca, *Dei giochi popolari soliti festeggiarsi in alcuni tempi dell'anno dalla bassa gente della città di Palermo*) “dal fatto medesimo che fu a rappresentare il famoso Bernardo Cabrera, conte di Modica, nei tempi dell’interregno di Sicilia dopo la morte di Re Martino il giovane” (1409). Il Cabrera, Gran Giustiziere, voleva impadronirsi del regno e sposare la Regina Bianca Navarra, vedova di Martino, ma ne ebbe sdegnoso rifiuto. Da qui le lotte contro la bella e virtuosa Regina, lotte che culminarono nel tentativo del Cabrera di impossessarsene con la forza dando l’assalto al Palazzo dello Steri, in Palermo, dove entrò la notte del 12 gennaio 1412 senza trovarvi la Regina avvertita e fuggita in tempo. Si narra che appena apprese che la regina era fuggita il Cabrera corse, pieno d’ira, nella camera di lei e non trovatala fece cose da pazzo. – Ecco - egli disse - per la terza volta mi è sfuggita dalle mani - E così adirato entrò nella camera della Regina, ove vedendo il letto sconvolto, come suol lasciarsi per repentino timore, disse - Ho perduto la pernice, ma rimane in mio potere il nido - E di un subito, deposte le vesti, si coricò sulle tepide piume e

codazzo di dame, dignitari, cavalieri, paggi, staffieri e una schiera eletta di corazzieri formata da bei tocchi di giovani baldi e forti montati su focosi animali. La corte sale il famoso castello e, dichiarato aperto il ricevimento, si da adito a tutte le maschere che vi salgono successivamente per prestare a pie' del trono riverente omaggio. Nel meglio però di questa scena, s'ode dalla strada di fronte un nuovo squillo di tromba, altri ne rispondono da tutti i lati e il terreno risuona di cavalli e soldati. Il Re balza impugnando la spada, tutto il castello si è levato in armi ed in quello scompiglio, come fantastica apparizione s'avanza il terribile Mastro di Campo, montato su maestoso cavallo tenuto a freno da due belli e giovani paggi, detti volanti, colla spada sguainata e vestito con una maschera che par tutto fuoco e il corpo adorno di variopinti nastri e fettucce che bizzarramente svolazzano da tutti i lati. È circondato dal suo ambasciatore, da ingegneri, da artiglieri e da uno stuolo di coraggiosi garibaldini, che con tanta bella licenza cronologica vollero anch'essi pigliar parte alla famosa battaglia di quei tempi. Il Mastro di Campo salta giù da cavallo e dietro esplorata diligentemente la posizione del campo nemico, coll'assistenza dei suoi ingegneri, va a pigliar posto in un punto e a mezzo del suo altero ambasciatore, manda un cartello di sfida intimante al re o cedere la Regina o accettare la guerra. Il Re riceve sdegnoso il cartello e, ridotto in pezzi, dichiara la guerra. All'annuncio fatale, il focoso Mastro di Campo impugna la fulminea spada, salta in mezzo il terreno con uno scatto elastico, nervoso, ed al suono di un grosso tamburo, che rulla capricciosamente con ritmi e cadenza tutte bizzarre, fa il giro pel castello nemico, con tali movimenti, con salti, con giri della persona che par debbano rivelare il suo animo indomito, irrequieto e feroce. La battaglia è già ingaggiata e s'ode dappertutto un ripetuto fulminar di cannoni, un incrociare di ferri, una confusione, uno scompiglio. Il Mastro di Campo corre come fulmine di guerra di qua e di là, al suono sempre del marziale tamburo, non tralasciando nel contempo di amoreggiare con la bella Regina la quale ben diversa affatto dalla casta, pudica e storica Regina Bianca, risponde dietro le spalle del re, con lazzi e moine civettuoli, alle svenevolezze del suo amante, facendo ben travedere che sia veramente disposta di far fare al povero re bell'acquisto d'un nuovo blasone col vezzoso emblema del ramoso cerviatto. Finalmente il Mastro di Campo trova mezzo a salire la scala del castello e viene a singolar tenzone col re, il quale lo ferisce alla testa. È qui la parte più emozionante della scena, perchè il Maestro di Campo ferito, lasciata la spada, dà una palmata sulla fronte, stende le braccia a guisa di croce ed agitando le mani tremanti come corpo morto si lascia cadere supino dall'altezza da più di quattro metri e vien raccolto a pie' del castello da moltissime persone che stanno lì ad attenderlo colle palme in alto. Il Mastro di Campo è trasportato a braccia nella sua tenda e nella Corte allora si fa festa di gioia, mentre la Regina nascostamente piange; poveretta!

---

voltandosi per esse con le narici aperte, fiutando a guisa di un cane da caccia, andava dietro all'odore della preda.

Questi episodi Giuseppe Beccaria (*La Regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1887) chiama "romanzeschi sentimenti d'amore, puerili ma sempre umane manifestazioni di *questo universal giovane eterno*, che anche in un vecchio assume invariabilmente quella forma onde parla ogni cosa"

Ma il Mastro di Campo a forza d'incantesimi guarisce presto della ferita, impugna di nuovo la spada, chiama a raccolta i suoi e, colla febbre della disperazione, dà assalto terribile al reale castello e, mentre il re è intento a trafiggere il suo cannoniere, che già adescato dalla Regina finge di dar fuoco al cannone colla miccia spenta, per tradire il suo re, il castello è invaso dai nemici, il re fatto prigioniero, incatenato e condotto a ludibrio per le vie del paese, seguendo la bella Regina e il Mastro di Campo che festanti gioiscono della loro unione desiata, circondati da tutto lo stuolo di maschere, le quali con pazzo tripudio intrecciano delle fantastiche danze.

La festa è finita, il popolo si dirama per tutte le vie, che ad ognuno non par l'ora di dare l'ultima reale battaglia al bel piatto dei grossi e tradizionali maccheroni”.

### **La prima volta fuori casa**

Il “Mastro di Campo” una volta si rappresentava in Palermo: il Villabianca scrisse che nel 1779 non vi furono maestri di campo, che nel 1810 furono invece quattro. Nella città lo spettacolo si ridusse poi alla scena culminante della scalata e della caduta, ma nel nostro paese non ha mai subito riduzioni, da noi “o si è rappresentato con tutta la solennità e in tutti i suoi minimi particolari - scrissi a suo tempo - o non lo si è rappresentato affatto: mai i mezzoiusari si sono contentati della riduzione”. Mai però era andato al di là dell'ambito paesano, cosa che avvenne per la prima volta nel 1948 quando a Catania, tra le celebrazioni del Centenario della Rivoluzione Siciliana, svoltesi sotto gli auspici della Regione, si tenne nel Castello Ursino un Congresso folcloristico.

A coronamento delle sedute congressuali ebbe luogo un concorso fra poeti estemporanei e la sera, nel Giardino Bellini, una grande manifestazione folcloristica nella quale si esibirono gruppi di canterini siciliani e continentali nei pittoreschi costumi delle rispettive regioni, ma lo spettacolo più interessante fu la rappresentazione del Mastro di Campo e non senza ragione. Tenzoni poetiche possono avvenirne quante volte si voglia, canterini ce n'è dappertutto, ma il nostro dramma popolare è l'unico che esista in Sicilia.

Il quotidiano catanese “La Sicilia”<sup>12</sup> diede l'annuncio specificando che “questa più volte secolare pantomima sarà rievocata da autentici popolani di Mezzojuso”. Infatti la comitiva degli attori paesani, con l'immane cannone di legno e il grosso tamburo, partì in treno alla volta di Catania destando la curiosità degli altri viaggiatori!

In quella città trovarono il regista Enrico Fulchignoni, che era stato nel nostro paese, dove aveva preso contatto con i principali attori popolari, e aveva assistito a un saggio delle più interessanti battute.

C'era da superare una difficoltà: il Mastro di Campo non era mai uscito di casa; nel nostro paese tutti conoscono la rappresentazione o per avervi assistito o per averne sentito ripetutamente parlare; qua gli spettatori hanno cognizione dell'episodio su cui è imperniata; conoscono l'intreccio e i vari momenti della scena, sanno il significato di tanti particolari, sanno che tradizionalmente lo svolgimento è andato in quel modo e non vanno tanto per il sottile sul comportamento dei vari attori. Portata fuori dal suo ambiente

---

<sup>12</sup> Anno IV, n. 159, 7 luglio 1948.

lasciandola come si è sempre svolta nel nostro paese, quale impressione avrebbe prodotto in un pubblico nuovo e ignaro? e soprattutto l'avrebbe capita?

Il regista Fulchignoni seppe risolvere in maniera brillante questa difficoltà, egli - come scrisse T. M. sul "Giornale di Sicilia del Lunedì"<sup>13</sup> - ha obbedito ad una sincera ispirazione: quella di non introdurre elementi intellettualistici nel carattere popolare della vicenda e di lasciarvi le più succose ed espressive interpolazioni le quali danno allo spettacolo un sapore inimitabile cospargendolo di piccantissimi anacronismi. Del pari l'avvertitissimo regista si è ben guardato dal correggere e dall'indirizzare i suoi attori, sopra tutto tolti di peso dalle semplici abitudini di Mezzojuso e trasferiti qui a ricevere il battesimo della notorietà nonchè a sentirsi trascinare nella gloria, proprio come quel mastro di campo che stasera si chiamava Nunzio Terrano, e per le acclamazioni delle quali ha visto accolte le sue frullanti piroette, ha avuto modo anche di pensare che la sua vita si sia indirizzata da oggi su altra strada che non su quella abituale"<sup>14</sup>.

Lo spettacolo che chiuse le manifestazioni di Villa Bellini riuscì grandioso e fu ammiratissimo. Il suo successo ebbe vasta eco sulla stampa ed è interessante riprodurre la cronaca e i giudizi che si possono leggere in appendice.

<sup>13</sup> Palermo, anno XI, n. 27 del 12 luglio 1948.

<sup>14</sup> Della sceneggiatura fulchignoniana è rimasta la trama del *primo tempo*, che va dall'inizio alla caduta. La riportiamo perchè è interessante e potrebbe servire come guida in future rappresentazioni anche nel nostro paese dove il pubblico in fatto di spettacoli, per effetto della televisione, è diventato più maturo e dove i forestieri che accorrono ad assistervi, per la facilità dei mezzi di comunicazione, sono di gran lunga più numerosi di una volta.

I°Tempo

- Ingresso corte dalla strada	Banda
Salgono sul palcoscenico. Preceduti dal mastro di casa.	
Saluto al pubblico. Applausi di tutti	
- Re e Regina danzano	Banda
- Finito corte sale sul castello	Marzuka
- Intermezzo breve. Annunziatore esce. Poi entra.	Marzuka
- Cessa di colpo – ballabile	
- Marcia. <i>Finisce marcia entra mastro Campo</i>	Marcia Aida
- Mastro Campo scrive sfida. Ingegnere misura.	Squillo tromba
Commento speaker. Ambasciatore in ginocchio	per dichiarazione guerra
- Ambasciatore parte. Arriva al castello. Consegna sfida.	
Re accetta. Ambasciatore torna	Squillo tromba regale
- Distribuzione poteri da parte M. di C.	
Avanza tre volte col gruppo. Ultima carica	Quattro battute tamburo
- Combattimento schiavi e ritorno. Esercito si sdraia	
- Annunziatore chiama giardiniera	Valzer
- Ritorno giardiniera Maestro di Campo. M. di C. si acquata	
- per leggere. Esplosione di gioia con cannonate, tamburi, ecc.	
Mastro di Campo prepara imbascata Esercito si acquatta sotto il castello	Tamburo in sordina
- Maestro di Campo solo si appresta al combattimento.	
Interruzione diavolo	
Duello col re e caduta	Marcia funebre

## Promettente ripresa

La rappresentazione catanese del Mastro di Campo per gli spettatori di quella sera fu una scoperta; fu giudicata “non perituro spettacolo popolare” e i più esperti delle cose di teatro giuravano che potrebbe trasferirsi, così come sta, su qualsiasi ribalta per esservi degnamente e meritamente accolta. Ma la ribalta rimane la piazza di Mezzojuso dove, ai pregi riconosciuti al dramma popolare, si aggiungono una tradizione più volte secolare e un grande attaccamento di tutto il popolo. Ecco che lo spettacolo, quando sembra dimenticato, ritorna inaspettatamente ancora oggi col carnevale scomparso, con la vita e i costumi radicalmente cambiati anche nei piccoli centri. Ed è singolare un fatto: prima erano gli adulti che si prodigavano e realizzavano lo spettacolo, ora sono i giovani e, segno dei tempi, delle ragazze si sono prestate con entusiasmo a impersonare regina e dame che una volta erano giovanotti in gonnella.

È vero che “gli uomini non possono occuparsene con l’entusiasmo leggiero di una volta”, ma è anche vero che i giovani pur volendo esser presto uomini, più presto di una volta, sentono il fascino di un prodotto popolare non perituro e forse anche il desiderio di vivere i giorni lieti dei loro padri, dei loro nonni.

Proprio all’entusiasmo giovanile si deve la ripresa della manifestazione ripetutasi da vari anni con un crescente miglioramento di realizzazione e di interesse generale che fanno bene sperare per l’avvenire. Tanto è vivo l’attaccamento alla manifestazione che quest’anno si è svolta nel mese di settembre, col bel tempo, per farvi partecipare i molti emigrati che si trovavano nel paese per le ferie.

## Sant'Antonio Abate

Sant'Antonio Abate nacque a Koma nella Tebaide nel 251 e morì sulla montagna di Colzino nel 365, perciò all'età di 105 anni. Rimasto orfano a diciotto anni, erede, con una sorella di considerevoli ricchezze, donò tutto ai bisognosi e si ritirò nel deserto dove condusse vita eremitica fino alla morte. Fin da tempi lontani S. Antonio è considerato protettore degli animali e particolarmente dei porci. Come ciò sia avvenuto non è possibile precisare; con tutta probabilità essendo il Santo sempre rappresentato con la figura del porco accanto, figura che stava a simboleggiare, nei tempi antichi, il demonio, a poco a poco il popolo dimenticò il simbolo e vide la semplice figura dell'animale che considerò come messo sotto la sua protezione. Da una protezione particolare fu facile passare a quella generale su tutte le bestie.

Consuetudine antica è perciò la benedizione degli animali nel giorno della sua festa perchè li mantenga sani e fecondi, Gli resta sempre il particolare attributo di protettore dei porci, perciò, quando a una persona si vuol dal del porco, in forma eufemistica gli si dice: *chi Sant'Antoni ti pozza scanzàri*.

Consuetudine pure antica in varie località è quella di accendere i falò, che nel nostro paese era uno solo, ma era "vampa", grande fiamma. Anche il significato di questa consuetudine è incerto e si spiega come la materializzazione in fiamma reale del fuoco divino che animava il Santo.

Moltissimi in Italia portano il nome di *Antonio*, considerando come patrono - dice il Tagliavini<sup>15</sup> - o Sant'Antonio Abate o, più spesso, Sant'Antonio di Padova.

Da noi però la distinzione è precisa: chi ha a patrono S. Antonio Abate si chiama Antonio e volgarmente *'Ntoni*; chi invece ha il Santo di Padova si chiama Antonino e volgarmente *Ninu*.

La festa di Sant'Antonio Abate si celebra il 17 gennaio, in pieno inverno, c'è perciò il detto:

*Sant'Antoni la gran friddura  
San Lorenzo (10 agosto) la gran calura,  
L'unu e l'avatru pocu dura.*

Il culto in onore del Santo in Mezzogiorno, fin da tempi lontani, è stato assai vivo. Quando nel 1805-6 la gabella di due grana sopra la carne tornò all'Università, fu rivendicato l'antico diritto secondo il quale questa gabella spettava "alli Deputati della Festa di S. Antonio Abbate in ogni anno per il giorno di ditto Santo per solennizzare la festa"<sup>16</sup>.

Nella matrice greca c'è la cappella e un'artistica statua del Santo che rimontano probabilmente alla fondazione della chiesa. Analoga cappella c'era una volta nella matrice latina, nel 1597 infatti il Sac. Don Francesco Detanasio, del Regno di Napoli, fu incaricato di espletare il servizio di cappellano nella chiesa dell'Annunziata con l'obbligo di celebrare tre messe la settimana di cui una il martedì nell'altare di Sant'Antonio<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Carlo Tagliavini, *Un nome al giorno*, Torino, 1955, vol. II, p. 18.

<sup>16</sup> ASP-TRP, Conto 1805-1806, busta 3205, volume cautele f. 210.

<sup>17</sup> Not. Luca Cuccia, 14 febbraio XI ind. 1579 (ASP, vol. 1020, f. 260 v.).



Nel 1634 Franciscus Musacchia legò sei tarì “inmagini Sancti Antoni intus ecclesia S. Nicolai Greorum” e altri sei tarì “altare Sancti Antonij in dicta ecclesia”<sup>18</sup>.

La statua fu ricostruita intorno al 1645. Il 14 maggio di quell'anno il procuratore della Compagnia del SS.mo Sacramento della chiesa di S. Nicola, Giovanni Bisulca maior ricevette per mano di Antonino Calagna e Luca Cuccia tre once e un tarì legati alla chiesa da Agostino Calagna e dal Bisulca pagate a M.ro Giulio Crapitti “per importo di mercede deorature Imaginis S.ti Antonij noviter facti in dicta ecclesia”. Nell'atto è chiaramente specificato che la somma è quella lasciata dal defunto Agostino Calagna “pro faciendo et construendo dictam imaginem S.ti Antonij”<sup>19</sup>.

## La “Vampa” e la Benedizione degli animali

La tradizionale *vampa* aveva luogo la vigilia, e la benedizione degli animali, che si svolge tuttora, la mattina della festa. La *vampa*, quando la piazza era ancora nuda terra, veniva accesa nel centro di essa; quando questa venne lastricata si spostò più in alto nel piano del Castello, in seguito venne accesa nella piazza della Fontana Vecchia, ed ora quest'uso è stato abolito.

Non c'era persona che, possedendo un equino, non portasse, tornando dalla campagna, una fascina o addirittura un carico di legna da ardere (*ramàgghia*) e, prima di recarsi alla propria casa, la scaricava nel centro della piazza. Era una teoria di animali che spuntavano da una strada o dall'altra della piazza e andavano a deporre la legna al centro di essa, sicchè se ne formava addirittura una catasta.

Quando in chiesa terminava il vespro ed era già buio, una folla strabocchevole, di uomini e donne, si radunava tutt'intorno nella piazza. Allora in vari punti della catasta si appiccava il fuoco alla legna e si sviluppava una fiammata imponente e le lingue di fuoco superavano le case circostanti.

“Focu di Sant'Antoni!” si suole esclamare quando si sviluppa un grosso incendio.

Era un godimento del popolo che vi assisteva ammirato fino a quando, consumata la legna, la fiamma non si spegneva.

Non è da dire dell'allegria e della baldoria dei ragazzi.

Restava una grande quantità di brace e molti ne prendevano qualche poco per portarla a casa perchè alla cenere che ne derivava erano attribuite proprietà taumaturgiche in caso di malattie di animali: era infatti cenere della *vampa di Sant'Antoni*, protettore degli animali.

Quei pochi animali che ancora rimangono sfilano sempre davanti alla statua di S. Antonio messa fuori dalla chiesa sul rialzo accanto all'ingresso laterale, e ricevono la benedizione.

---

<sup>18</sup> Not. Francesco Spada, 10 giugno 1634 (ASP, vol. 2158, f. 205).

<sup>19</sup> Not. Luca Cipolla, 14 maggio 1649 (ASP, vol. 2341, f. 273).

## La Quaresima

Terminato il carnevale comincia la quaresima, periodo di penitenza, di raccoglimento, di preghiera.

Lo sanno anche i ragazzi, ed essi non si permettono più gli scherzi consentiti nel tempo di carnevale.

Uno si rivolge all'altro:

- *Dici lèsina* -

e quando questo avrà pronunciato la parola si sente ammonire:

- *Nun si trizzìa<sup>20</sup> cchiù*  
*Ch'è quaresima* -

ovvero:

- *Dici nuci* -

ha la risposta

- *Nun si trizzìa cchiù*  
*C' 'o Signuri è 'ncruci* -

La quaresima trova origine nella nascita stessa del cristianesimo; sono quaranta giorni di penitenza e di digiuno, una volta osservato rigorosamente, ad imitazione di quello che fece N. S. Gesù Cristo prima della passione.

Oltre ai digiuni varie pratiche religiose si svolgono nella quaresima, ma la più importante era la predicazione tenuta nelle città e nei piccoli centri da valenti oratori sacri, che erano appunto i quaresimalisti, i quali per la loro oratoria e per la loro dottrina richiamavano in chiesa un numero stragrande di fedeli.

Vedremo tra poco che a proposito del quaresimalista del nostro paese si specificò che il convento francescano doveva apprestare *concionatorem habilem et sufficientem*, un oratore abile e capace. La consuetudine di tenere nel nostro paese la predicazione quaresimale è molto antica. Nell'atto costitutivo del Convento dei Frati Minori Riformati, che è del 1649<sup>21</sup>, uno dei principali obblighi imposto ai frati fu quello di "dare et assignare concionatorem habilem et sufficientem pro concionando quolibet anno in quatragesima populis istius terrae in matrici ecclesia ipsius terrae ut *solitum est*".

Com'era solito, perciò non si cominciò da allora.

Nello stesso atto costitutivo sono stabilite le norme e le condizioni per la scelta del predicatore quaresimalista e cioè: i padri dovevano assegnare un predicatore del loro ordine; al Principe spettava il diritto di nomina con facoltà di sceglierlo anche di altro ordine religioso; all'Università restava l'onere della spesa essendosi essa obbligata, con atto separato, di corrispondere ai padri, *come elemosina pe predicatore*, o venti oncie in denaro ovvero la carne e l'olio.

---

<sup>20</sup> Trizzari = beffeggiare, scherzare.

<sup>21</sup> Not. Tommaso Cuccia, 25 maggio II ind. 1649, in copia presso Not. Antonino Santangelo di Palermo, 7 giugno 1690 (ASP, vol. 5458, fogli non numerati). Cfr. Ignazio Gattuso, *Le Istituzioni religiose in Mezzogiorno*, Palermo, 1975, p. 11.

Qualora il Principe avesse scelto un quaresimalista di altro ordine, l'Università avrebbe corrisposto a questo la consueta elemosina, ma il Principe avrebbe dovuto risarcire il convento della elemosina che gli sarebbe venuta meno.

Quel particolare è segno evidente che prima della fondazione del convento francescano era l'Università a provvedere per il quaresimalista. L'Università oltre a corrispondere gli emolumenti *come si è praticato in passato* provvedeva a farlo prendere e poi accompagnare: nel 1787 due vetture furono adibite “per l'accesso e recesso del Rev. Predicatore Quaresimale da Mussomeli in questa Mezzojuso e da questa a Mussomeli”<sup>22</sup>. L'ingresso in paese, al suo arrivo, avveniva con particolare solennità.

Sempre nel medesimo atto costitutivo è detto che il quaresimalista doveva predicare “in matrici ecclesia”, ma le matrici erano due e certamente tra di esse, per questa predicazione quaresimale, c'erano discordie, infatti nella nota transazione del 1661, che riproduciamo in appendice, s'intese la necessità di regolarla e a tale proposito fu stabilito:

“... che il Primo giorno di quadragesima il Predicatore dell'Università di questa terra di Mezzojuso abbia da dire la prima predica nella Maggiore Chiesa de Latini di questa predicta terra di Mezzojuso perpetuamente senza potersi dire altra predica ad altra chiesa o convento et così pure dire la predica in ditta Mag.re Chiesa de Latini il giorno della SS.ma Annunciata a 25 di marzo d'ogn'anno, e caso che la festa della SS.ma Annunciata venisse nella Settimana Santa dicta Predica si debbia fare in dicta Maggiore Chiesa de Latini il Lunedì di Pasqua di Resurrezione e tutto il resto del quadragesimale l'abbia da dire perpetuamente nella maggiore Chiesa di Santo Nicolò de Greci di questa predicta terra et che il Martedì di Pasqua nel quale giorno si fa l'ultima predica della benedizione si abbia da dire nella dicta Mag.re Chiesa di S. Nicolò de Greci”.

La disposizione è abbastanza chiara: il quaresimalista doveva predicare nella matrice latina il primo giorno (le ceneri) e il 25 marzo festa dell'Annunziata; gli altri giorni, compreso il martedì di Pasqua, nel quale si faceva l'ultima predica, nella matrice greca.

Il diritto di nomina del quaresimalista era stato attribuito al Principe, ma nell'accordo del 1661 è chiamato “Predicatore dell'Università”. Non sappiamo se e per quanto tempo il Principe abbia esercitato questo diritto, ma gli atti di nomina pervenutici, posteriori però di molto a quello costitutivo del convento, sono fatti dai Giurati che, con un anno di anticipo, provvedevano alla elezione del *predicatore quadragesimalista per predicare le dottrine evangeliche in queste Venerabili Madrici Chiese*.

Essi non sempre fecero cadere la scelta su un padre dei Riformati: nel 1793 e nel 1808 elessero un domenicano<sup>23</sup>, nel 1797 un basiliano<sup>24</sup>, nel 1807 un conventuale<sup>25</sup> e il Principe corrispondeva al Convento le 20 once “pro predicatione quatragesimali in hac terra singulo anno facienda ab uno ex patribus religionis predictae”.

In questo caso, a quel che sembra, occorre un permesso dei Frati, infatti quando nel 1793 i Giurati pensarono di eleggere predicatore quaresimalista il domenicano Padre Giovanni Calà, il Provinciale dei PP. Riformati, fra Giovanni da Girgenti, consentì con

<sup>22</sup> ASP-TRP, Conti Civici di Mezzojuso, 1789-90, busta 3199.

<sup>23</sup> Not. Paolino M. Franco, 3 febbraio 1793 (ASP, vol. 21353, f. 360) Eletto fra Giovanni Calà; Not. Vito Criscione Valenza, 17 agosto 1808 (ANP, vol. 558, p. 322) Eletto P. Vincenzo Lombardo da Caltanissetta.

<sup>24</sup> Not. Paolino M. Franco, 24 gennaio 1797 (ASP, vol. 21365, f. 193) Eletto D. Euthichio (Eustachio) Aiello.

<sup>25</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 7 ottobre 1807 (ANP, vol. 557, p. 483) Eletto il P. Baccelliere Giuseppe Cutaja da Regalbuto.

lettera del 1° febbraio “purchè non pretenda un trattamento superiore a quello che il Convento di Mezzojuso costuma con i predicatori suoi religiosi e che il permesso viene dato per questo solo anno”.

In base all'accordo del 1661 la predica del primo giorno doveva tenersi soltanto nella matrice latina e nessun'altra se ne poteva fare in altra chiesa o convento, ma, a quanto pare, non era escluso che per il restante della quaresima predicazione potesse aver luogo, oltre che nella matrice greca, in altra chiesa ovviamente con altro predicatore. Troviamo infatti nel 1683 il Rev.mo Don Dionisio Castelli, Abate di San Cristoforo della Città di Palermo, dell'Ordine di S. Basilio Magno “predicator verbi Dei in tempore quaresimali in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae Gratiarum huius terrae Dimidii lubsi”.

L'Abate Castelli però si permise di predicare nella chiesa di S. Maria anche per il primo giorno di quaresima contravvenendo all'accordo, e alla protesta dei latini dovette fare pubblica ammenda dichiarando formalmente *et vulgariter loquendo pro maiore intelligentia*, che “nel predicare che (egli) fece nel primo giorno di quaresima di questo presente anno nella chiesa di Santa Maria delli Gratie non intese offendere la preheminenza che tiene la madrice latina di potersi predicare solamente in quella in detto giorno ma l'ha fatto per zelo di quell'anime di detta venerabile chiesa di S.a Maria delli Gratie onde dichiara che intende nel miglior modo possibile che non debba restar *in futurum* questo per esempio come se realmente in quel giorno egli non avesse predicato sì che resta intatta e illibata e senza nessun pregiudizio la suddetta preheminentia di d.ta Madrice Latina et non aliter...”<sup>26</sup>.

Il quaresimalista, oltre alle ordinarie prediche, aveva l'obbligo di pronunziare, nel corso della quaresima, una *panegirica orazione in lode del Glorioso Patriarca S. Nicolò di Bari*.

Nel 1776 questo panegirico intendeva pronunziarlo il Chierico Dottore in Teologia D. Giuseppe Cuccia, greco albanese, per soddisfare la sua devozione verso il Santo e alleviare la fatica del quaresimalista che in quell'anno era il Lettore P. Mariano da Naro dei Minori Osservanti, al quale il chierico Cuccia manifestò il suo desiderio e quello consentì. Fu necessario però avanzare la richiesta all'Ordinario Diocesano, e il Vicario Generale del Castillo lo permise previo assenso dell'Arciprete Greco e del predicatore. Entrambi prestarono il loro consenso, ma il predicatore credette bene di specificare: “restando salvo l'obbligo del quaresimalista di tenere per l'avvenire il panegirico restando intatti tutti i diritti e non arrecar pregiudizio ai rettori della chiesa relativamente a quest'obbligo di predicazione panegirica”<sup>27</sup>.

Come Dio volle, dopo tanti permessi e consensi e in forza di due atti notarili, Don Giuseppe Cuccia potè pronunziare il suo panegirico!

---

<sup>26</sup> Not. Giuseppe Schirò, 10 aprile 1683 (ASP, vol. 5, f. 125).

<sup>27</sup> Not. Francesco Messina 1 e 3 aprile 1766 (ASP, vol. 1766, f. 219 e 228).

## Il Sabato di Nostra Signora

Una solennità che ricorreva il secondo sabato di quaresima era il *Sabato di Nostra Signora Maria* che ogni anno si celebrava di solito a cura dei Giurati nella Matrice Greca con cerimonie religiose: messa cantata e panegirico del quaresimalista e con festa esterna: nel 1808 furono sparati 300 mortaretti, suonarono 4 stromentisti, il tamburrinaro e il pifferellaro con una spesa di un'oncia e 5 tari<sup>28</sup>; nel 1724 il Santo Sabato di Gran Signora fu solennizzato per ordine del Principe e la festa dovette essere più solenne del solito perchè la Secrezia spese 11 once e 4 tari<sup>29</sup>; nel 1795<sup>30</sup> furono i Galantuomini a provvedervi a spese però dell'Università, che di solito corrispondeva al quaresimalista un'elemosina o regalia di dodici tari<sup>31</sup>.

## Il Sabato dell'Addolorata

Un altro sabato veniva solennizzato sempre nella chiesa di S. Nicola: l'ultimo della quaresima che era dedicato alla *Vergine Gloriosa sotto titolo dell'Addolorata*.

Nel 1796 rappresentanti del ceto della mastranza (*cetu mastrantiae*) si obbligarono col Notaro Sebastiano Mamola Governatore della Chiesa, anche per parte *di tutto il resto del Ceto delle mastranze*, di solennizzare ogni anno detto sabato "con quella pompa e solennità che si conviene e le forze loro possono estendersi... ciò per la loro fervente devozione verso la Gloriosa Vergine dei Sette Dolori Maria". Non si hanno particolari su questa celebrazione; nell'atto<sup>32</sup> si parla di *pompa e solennità*, ma è da presumere che, essendo l'ultimo sabato di quaresima e trattandosi di una celebrazione in onore dell'Addolorata, pompa e solennità dovevano essere di carattere religioso: il panegirico com'era solito, lo teneva il quaresimalista.

In fatto di quaresimalista, dopo l'accordo del 1661, salvo qualche lieve screzio, tutto si svolse come convenuto. Erano trascorsi due secoli e il Consiglio Comunale, presieduto dal latino Don Nicolò Romano, nella seduta ordinaria dell'autunno 1867, stanza L. 102 per il quaresimalista nella chiesa madre dell'Annunziata, e contemporaneamente molti fedeli approntano altrettanta somma per lo stesso scopo. L'Arcivescovo, che era Mons. Giovan Battista Naselli, "secondando volentieri tali pii desideri nonchè la pietà del Consiglio" vi destina come quaresimalista il cappuccino padre Doroteo da Bisacquino, che si presenta il 29 febbraio 1868 e inizia lo stesso giorno la predicazione.

La reazione dei greci non poteva mancare e il Rettore della Matrice di S. Nicola, che era Don Carmelo Figlia Spata, non perdette tempo a protestare indirizzando il giorno dopo all'Arcivescovo una violenta lettera che conchiudeva avvertendolo che lo avrebbe citato a comparire dinanzi al Tribunale dell'Apostolica Legazia e Regia Monarchia, cosa che in realtà fece. Non mancarono l'Arciprete e i preti greci di lagnarsi anche loro dell'innovazione. Il sindaco intanto, con lettera del 14 marzo, manifestò all'Arcivescovo la solidarietà di tutto il consiglio "per un fatto che lungi di biasimarsi deve essere lodato da ogni buon cristiano perchè tende al miglioramento temporale e spirituale". Ci sia stato o

<sup>28</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 13 marzo 1808 (ANDP, vol. 558, p. 43).

<sup>29</sup> Not. Paolino Caieta, Conto della Secrezia 1723-24 (ASP, vol. 2173, f. 569).

<sup>30</sup> ASP-TRP, Conti civici - Conto 1794-95, busta 3201, 15 marzo 1795.

<sup>31</sup> Not. Paolino M. Franco, 24 febbraio 1796 (ASP, vol. 21362, f. 354).

<sup>32</sup> Stesso notaio, 8 maggio 1796 (ASP, vol. 21363, f. 35).

no procedimento a carico dell'Arcivescovo, una cosa è certa, che questi non si arrese e, mantenendo il provvedimento, il 3 febbraio scrisse al Sindaco: "La S.V. con la sua prudenza e autorità faccia che non sorgano i vecchi pregiudizi a disturbare il bene offerto alla popolazione, la quale secondo il suo rito ha il vantaggio di portarsi alla propria parrocchia e ciascuno ascoltare la parola di Dio, che vivifica le coscienze, ne espelle i vizii, santifica le famiglie"<sup>33</sup>.



La statua della Sacra Famiglia donata dal sac. Giuseppe Parisi alla matrice latina nel 1731, e restaurata dal prof. Giuseppe La Rosa nel 1971.

## San Giuseppe

La devozione al Patriarca San Giuseppe, che Pio IX l'8 dicembre 1870 dichiarò Patrono della Chiesa, è stata ed è sempre viva e intensa in tutta la cristianità e il popolo siciliano non è inferiore ad alcuno in questa devozione. Non c'è paese, anche il più remoto, che non festeggi solennemente la ricorrenza della sua festività; non c'è famiglia che non abbia tra i suoi membri uno che porti il nome di Giuseppe. Questa fervida devozione al Santo Patriarca nel nostro paese è espressa nel seguente canto popolare:

*San Giusippuzzu chi fustivu patri,  
Fustivu vergini comu la Matri;  
Maria la rosa, Giuseppi lu gigghiu  
Datinni aintu, riparu e cunsigghiu.  
San Giusippuzzu bon cunsigghiaturi  
Fustivu Patri di Nostru Signuri;  
San Giusippuzzu bon curunàtu  
Quantu siti affurtunatu.*

<sup>33</sup> Tutto il corteccio in ACAP, busta 49.

*E lu cori e l'arma mia  
A Vui l'hau cunsignatu  
Patriarca Mmaculatu,  
Patriarca Mmaculatu.*

Il Suo culto si svolge nella matrice latina doppiamente: il 19 marzo con carattere prevalentemente religioso e in settembre - nei giorni 25, 26 e 27 - in forma più solenne e con manifestazioni profane per la ricorrenza di quella che è la *Fiera di San Giuseppe*.

L'esistenza nella predetta matrice della cappella dedicata al Santo Patriarca risale a tempi remoti, probabilmente alla fondazione della stessa matrice ed è stata sempre quella attuale: la prima della navata di sinistra<sup>34</sup>.

Nel 1731 il Sac. Giuseppe Parisi donò alla Compagnia e alla Maggiore Chiesa dell'Annunziata le statue di Gesù, Maria e Giuseppe da lui fatte scolpire per essere esposte alla venerazione dei fedeli e perchè ogni anno venissero portate in processione con la maggiore possibile pompa e solennità.

Non esisteva allora la Confraternita di San Giuseppe, perciò all'atto della donazione fu fatto obbligo alla Compagnia dell'Annunziata di nominare ogni anno dei *deputati* che avessero avuto cura di *questuare elemosine* per solennizzare la festa del 19 marzo e in mancanza di dette elemosine provvedervi con gli ordinari introiti della Matrice "conforme dal passato sino allo presente anno s'ha fatto". Nella festa non doveva mancare la *decente processione* e i confrati dell'Annunziata avevano l'obbligo di parteciparvi *vestiti sotto cappa*<sup>35</sup>.

Le nuove statue vennero collocate "dentro la cappella già di S. Giuseppe esistente nella chiesa dell'Annunziata", dove il Sac. Parisi fece costruire a proprie spese *cellula per earum conservatione*.

Fu perciò che cinque anni dopo Don Salvatore Polito, D. Filippo Castelluzzo e Ignazio Battaglia, nonchè i confrati tutti dell'Annunziata, cedettero al Sac. Parisi la cappella con tutto quanto si trovava in essa, concedendogli il diritto di patronato e la facoltà di costruirvisi una sepoltura<sup>36</sup>.

Infine, col suo testamento<sup>37</sup> nel quale chiama S. Giuseppe *suo speciale avvocato e protettore*, dispose che i suoi eredi dovevano contribuire perpetuamente ogni anno tre cafisi di olio di buona qualità per l'accensione di una lampada perpetua e continua nella predetta cappella. Il Sac. Parisi morì il 10 agosto 1751, lo stesso giorno in cui fece testamento.

La festa di San Giuseppe, non essendo stata ancora istituita la fiera di settembre, si svolgeva con grande solennità nel giorno in cui la celebra la Chiesa, il 19 marzo, e il predicatore quaresimalista oltre a tenere la predica ordinaria la mattina in S. Nicola, la sera all'Annunziata, pronunziava il panegirico. La *privativa*, per le cerimonie esterne, apparteneva a quest'ultima.

Quanto fosse solenne la celebrazione nella Matrice Latina lo conferma il vistoso *apparato* che fu fatto nel 1766. Erano deputati della Cappella di San Giuseppe il Sac. Don Giuseppe Lampiasi, nipote del Sac. Parisi, Don Girolamo Gattuso, il Notaro Ciro Franco,

<sup>34</sup> Nel 1682 donna Petronilla Corvino e Valguarnera, moglie del Principe don Blasco, legò alla matrice 20 once annuali per una messa quotidiana nella cappella di San Giuseppe (Notar Formica di Palermo, 12 giugno V ind. 1682).

<sup>35</sup> Not. Gaspare Franco, 15 maggio 1731 (ASP, vol. 5961, f. 307).

<sup>36</sup> Not. Gaspare Franco, 30 settembre 1736 (ASP, vol. 5964, f. 77).

<sup>37</sup> Not. Calogero Schirò, 10 agosto 1751 (ASP, vol. 6154, f. 364).

Don Giuseppe Elmi e M.ro Antonino Lampiasi (si noti che erano latini e greci), i quali diedero l'incombenza ai *paratorari* palermitani Baldassare Gensaldi e Clemente Maschi. Vediamone la descrizione:

“... fare l'apparato... con apparato di velluto nuovo e buono, farda (*pezzo di tessuto, telo*) di tilighie (*teletta*) d'argento e doro, terzanelli (*tirzaneddu, tela soda*) torchini, ed incarnati con suoi guarnimenti di fiori, e carte d'argento, frinze e galloni di fiori e tempestato di specchi al numero di trecentosessanta, cioè n. duecento d'un palmo, e centosessanta mezzani... a tenore del disegno da ditto di Gensaldi fatto... ed oltre dovrà fare una coltra dietro la statua di Gesù, Maria e Giuseppe... siccome anche fare una cortina nell'arco maggiore di ditta chiesa di farde di velluto con tre ammogli, che cala secondo il disegno dell'apparato, parare anche la facciata del Cappellone, arco della nave e tutte le colonne di ditta chiesa con li capitelli alla mosaica e nell'archi delle colonne farci due cortine di velluto e portare anche n. trenta ninfe”<sup>38</sup>.

Apparato, come si vede, da grande solennità, che costò tre once e quindici tarì oltre “mangiare e bere quotidianamente e loco di dormire” ai due paratori. Questi apparati nelle chiese non erano allora inconsueti e non può dirsi che siano del tutto scomparsi.

La Compagnia di San Giuseppe venne fondata, previa autorizzazione del Governo, nel 1817 ed ebbe sede nella chiesa delle Anime Sante dove avevano luogo le rionioni dei confrati, ai quali nel 1839 fu poi concesso formalmente di poterla officiare e di poter suonare le sue campane *senza impedimento alcuno*. La Compagnia dell'Annunziata si obbligò inoltre di “far suonare le campane a martoj della Madrice a tutti i confrati di San Giuseppe senza nulla pagare”. Per le anzidette concessioni la Confraternita di San Giuseppe assegnò una rendita annua di 7 tarì e 10 grana<sup>39</sup>.

Tra la nuova Confraternita di San Giuseppe e quella dell'Immacolata, di antica istituzione, sorse una divergenza su quale delle due nelle processioni, doveva tenere l'ultimo posto, il più onorifico: vale a dire dover precedere il clero. La vertenza, *per amor di pace*, venne appianata tra Don Pietro Pillitteri, M.ro Vittoriano Xhanino e M.ro Nicolò Bonanno dell'Immacolata e Giuseppe Cuttitto, Don Pietro Bonadonna e Giovanni Ferrara di S. Giuseppe, i quali stabilirono che per la festa dell'Immacolata l'ultimo posto dovevano tenerlo i confrati che l'avevano a Patrona e ne celebravano la festa; per la festa di San Giuseppe dovevano tenerlo al contrario quelli di San Giuseppe per lo stesso motivo; in tutte le altre processioni, condotte o funzioni dovevano tenerlo alternativamente un anno per uno. Reciprocamente le due confraternite s'impegnarono d'intervenire entrambe alle rispettive processioni con la sanzione che quella mancante avrebbe perduto il diritto all'alternativa nelle altre processioni<sup>40</sup>.

Fondata la nuova Confraternita di San Giuseppe, questa assunse la cura del culto nella cappella e l'onere della celebrazione della festa e fu per questo motivo che l'Arciprete Don Pietro Criscione fu Carmelo, nel 1834, trasferì al Superiore della Confraternita di San Giuseppe, Don Girolamo Cuccia fu Giovanni, i diritti per la esazione dell'olio lasciato dal Sac. Parisi per la lampada perpetua della cappella<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Not. Paolino Maria Franco, 29 ottobre 1765 (ASP, vol. 21317, f. 111).

<sup>39</sup> Not. Giuseppe Accascina, 28 dicembre 1839 (ANDP, vol. 43844).

<sup>40</sup> Not. Giuseppe Accascina, 27 marzo 1828 (ANDP, vol. 43838, f. 37).

<sup>41</sup> Not. Giuseppe Accascina, 6 aprile 1834 (ANDP, vol. 43841, f. 30).



Nel 1839 un confratello, M.ro Giuseppe Cuttita fu Domenico, assegnò alla Confraternita una rendita annua di 15 tarì per la manutenzione della cappella e, non bisognando per quest'uso, destinarli alla celebrazione della annuale festa<sup>42</sup>. La festa di San Giuseppe dappertutto, e così da noi, si svolge all'insegna della carità, perchè il Santo è lu *patri di li povireddi*.

C'è, nel nostro paese, un lungo inno<sup>43</sup> a Lui dedica nel quale, tra l'altro, si canta:

*Evviva Giuseppi  
Ch'è tuttu climenza  
La sua pruvidenza  
Ognunu la sa.  
Di Gesù e Maria  
Giuseppi dispenza  
La gran pruvidenza  
Cu summa bontà.  
Si aviti scarsizzi  
Priàti cu fidi,  
Giuseppi pruvvidi  
A la puvirtà.  
O Santu Patruni,  
Si Vui cci aiutati  
Saremu biati  
Pi una ternità.  
Evviva lu patri  
Di la pruvidenza  
Chi grazii dispenza,  
Miraculi fa.*

In tempi di grande carezza, quando abbondavano poveri e quelli che vivevano in gravi ristrettezze erano numerosi, la festa del Santo portava loro non poco sollievo materiale.

C'era la "tavolata", o pranzo di San Giuseppe, con la famosa minestra, "minèstra di li povireddi", preparata con legumi, verdure di tutte le specie e pasta di tutte le taglie. C'erano anche altri cibi, di solito a base di verdure, che venivano distribuiti in abbondanza. La "tavolata" si svolgeva presso qualche famiglia che lo faceva per voto - *pi' cumprumisioni* - al Santo.

C'era larga distribuzione di pane a tutte le famiglie; senza tener conto delle condizioni economiche, venivano portati di casa in casa i *panuzza di San Giuseppi*: panini di comune farina del diametro di cinque, sei centimetri, recanti impressa l'immagine del Santo e lucidati con l'albume di uovo.

Il significato di questa generale distribuzione è evidente: la provvidenza del Santo che arriva in tutte le case. La stessa distribuzione avverrà per la festa di San Nicola e torneremo a parlarne.

La "tavolata" è la distribuzione della "minestra di li povireddi" non si fanno più, ma la distribuzione dei panini continua ad aver luogo ancora oggi, solo che prima erano famiglie che lo facevano per grazie ricevute o invocate, ora queste famiglie scarseggiano e,

<sup>42</sup> Not. Giuseppe Accascina, 2 dicembre 1839 (vol. 43844, f. 136).

<sup>43</sup> Cfr. Ignazio Gattuso, *Canti, giochi e leggende in Mezzojuso*, Palermo, 1971.

quando esse mancano, il compito è devoluto alla pazienza e all'abnegazione delle suore del Collegio di Maria.

I panini si confezionano in grande abbondanza con farina approntata dalla Confraternita alcuni giorni prima della festività del 19 marzo. Raccolti in canestri ricolmi, la vigilia, vengono esposti e l'esposizione viene visitata da tanta gente, nel pomeriggio vengono benedetti e il giorno della festa distribuiti. "Fratelli" del Santo e persone all'uopo incaricate con sacchetti bianchi, che sono federe di bucato ricolme di panini, vanno, come abbiamo detto, di casa in casa consegnandone in quantità di solito adeguata ai componenti la famiglia e sempre a discrezione di chi li distribuisce.

La festività del 19 marzo in onore di San Giuseppe ha ora carattere puramente religioso, essendo state rimandate a quella di settembre tutte le solennità e le manifestazioni esterne; si svolge perciò in chiesa. La sera della vigilia, nella chiesa dell'Annunziata dove per tutta la novena è stata esposta alla venerazione dei fedeli la statua della Sacra Famiglia, si svolge una patetica funzione, quella del Transito di San Giuseppe (*'u trattu di San Giuseppe*).

Numerosi fedeli, uomini e donne, si recano in chiesa nel tardo pomeriggio, le donne prendono posto nella navata centrale e gli uomini in quelle laterali e nelle cappelle attigue. In attesa dell'inizio della funzione, "fratelli" di San Giuseppe girano per la chiesa con cestelli di rame pieni di brace sulla quale versano incenso che spande fumo e profumo per tutto il luogo sacro.

Quando il sacerdote va all'altare, tutti i fedeli si inginocchiano inchinandosi profondamente, prostrandosi addirittura verso terra e gli uomini, quando si usavano i larghi mantelli per l'inverno - il 19 marzo da noi c'è ancora molto freddo - si coprivano fino alla testa (*si 'ncupunàvanu*) con esso, stando sempre prostrati.

Trovare l'origine di questa cerimonia non è facile, ma è possibile spiegarne il significato.

Essa ricorda, come abbiamo detto, *'u trattu* di San Giuseppe e con la parole *trattu* si chiamano gli estremi momenti della vita che sono per ogni mortale quelli dell'agonia. Li passò, come mortale, anche San Giuseppe, ma per Lui, Padre Putativo di Nostro Signore, fu un sereno trapasso dalla santa vita terrena alla gloria dei cieli; la Sua infatti non si chiama morte, ma semplice transito.

Per ricordare quei momenti la campana della matrice latina suona gli stessi rintocchi che sogliono annunciare l'agonia di ogni mortale, ma sono contemporaneamente i rintocchi dell'Ave Maria, l'angelica salvezza alla Sua diletta Sposa, come un accomunamento devoto e pieno di significato dei due castissimi sposi al momento di lasciarsi in terra. Il mesto suono della campana è seguito da un rullo di tamburo e dallo sparo fragoroso di un mortaretto; tamburo e sparo che sono segni di allegrezza, di festa e tutto a simboleggiare che alla tristezza della morte segue la gioia del trionfo in cielo. Nove volte si ripetono questi tocchi e il rullo del tamburo e lo sparo dei mortaretti, intervallati da una pausa di silenzio durante la quale i fedeli recitano, ognuno per proprio conto, le preghiere; silenzio profondo in chiesa, silenzio per le strade, silenzio nelle case dove quelli che non si sono potuti recare in chiesa sono in ginocchio davanti un'immagine del Santo Patriarca per compiere lo stesso atto di devozione. È il paese tutto, l'intera popolazione, che partecipa al sacro e suggestivo rito.

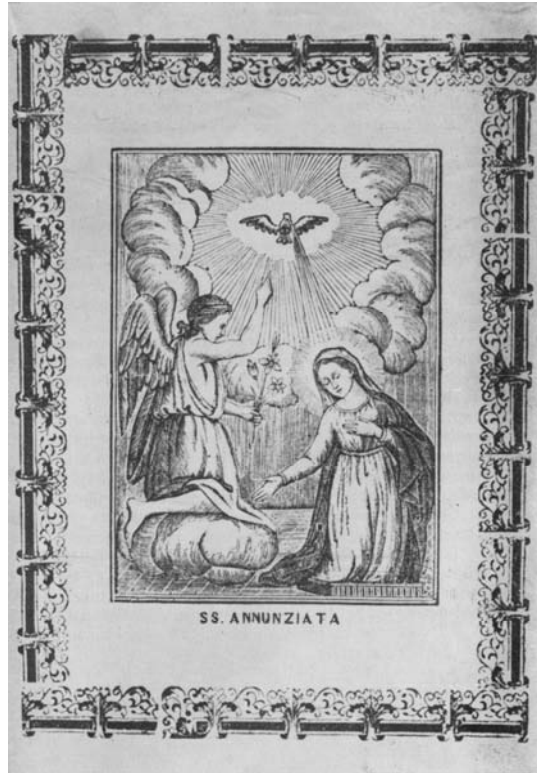
Vi fu una volta un tale che, miscredente e scettico, non volle accomunarsi al sentimento di tutto il popolo e la vigilia di San Giuseppe, anziché lasciare per tempo la campagna onde trovarsi in chiesa prima dell'Ave Maria, vi rimase ostentatamente fino all'ora solita, sordo alle voci dei passanti che, avviandosi alla cerimonia dei tocchi, l'invitava, a seguirli. Quando lasciò il podere, la campagna era deserta, si trovava lungo la via del ritorno

quando la campana della chiesa suonò il primo tocco e da lontano s'intese lo sparo. La mula sulla quale egli camminava tronfio, a quel segnale si fermò e piegò in ginocchio le sue zampe anteriori facendolo stramazzone in malo modo.

Ritenne che la bestia fosse inciampata e, riavutosi dalla caduta, la sollecitò a rialzarsi, ma a nulla valsero sferzate e pungolature e incitamenti, chè quella si rialzò solo quando intese il nono tocco, come se li avesse contati. Gli anni appresso quell'uomo non mancò mai alla cerimonia del *trattu* di San Giuseppe.



L'esposizione dei panini di S. Giuseppe benedetti.



La “figura” dell’Annunziata che veniva distribuita nei primi dell’ ‘800

## L'Annunziata

La ricorrenza dell’Annunziata è festa patronale, “nostra Patrona particolare”, la chiamavano i latini e ad Essa è intitolata la Matrice.

Dato questo particolare attributo il quaresimalista, nel giorno della Sua festa, il 25 marzo, teneva la predica nella Matrice Latina, ma quando la ricorrenza cadeva nella settimana santa non poteva esser lasciata trascorrere inosservata, venne perciò stabilito di rinviarne la celebrazione al lunedì dopo Pasqua.

“L'anno 1690 venne la festa della SS.ma Annunziata il sabato santo - si legge in una annotazione posta nella copia dell’accordo del 1661 depositata presso il Notaro Vito Criscione Valenza - e l'anno 1701 il venerdì santo la predica si fece il lunedì di Pasqua, conforme il capitolo, nella maggiore chiesa latina e la festa si fece il lunedì in Albis per decreto della Sacra Curia emanato l'anno 1690”.

Come festa patronale nella sua ricorrenza si esponevano nella matrice i ritratti degli *amatissimi sovrani* e alle funzione partecipava la Corte Giuratoria. Il trasferimento dei ritratti dalla Casa Giuratoria, che si trovava nella piazza sopra le carceri, alle singole chiese in cui dovevano essere esposti, aveva luogo in forma solenne: il suono degli *stromentisti* li accompagnava e lo sparo dei mortaretti li salutava festosamente. Essi venivano collocati in apposito *tusèllu* (baldacchino) allestito nella chiesa, *adorno con scocchette di fittuccia celestina* e dinanzi ad essi venivano accese, durante le funzioni, *le tradizionali quattro torcie*.

La sedia giuratoria veniva posta su apposito “banco”, una predella, di volta in volta trasportato nella chiesa dove avevano luogo le solenni funzioni e in essa prendevano posto il Sindaco e i Giurati in carica. Ho voluto esporre questi particolari perchè siano tenuti presenti ogni qual volta si parlerà di esposizione dei ritratti dei sovrani e di partecipazione della Corte Giuratoria a funzioni religiose, ma torniamo all’Annunziata e alla sua festa .

Di antica istituzione era la Confraternita dell’Annunziata. Nei suoi “Capitoli”, approvati con decreto del Re Ferdinando III, dato in Napoli il 15 maggio 1831, si legge che “alcuni individui animati dalla persuasiva del Rev. Padre Michele da Palermo, Religioso Cappuccino, il quale nell’anno 1590 venne ad annunciare in questa suddetta Comune (di Mezzojuso) la divina parola, fra le altre cose propose ed insinuò a questa Popolazione di formare una Compagnia sotto titolo della SS.ma Annunziata”. I predetti Capitoli sono un rifacimento di altri più antichi stabiliti al momento della fondazione della “Società ovvero Confraternita” della quale parla il Notaio Francesco Spada in un suo atto dell’11 novembre 1635<sup>44</sup>, che la dice fondata “annis preteritis” e i suoi capitoli “concessi e sottoscritti” dall’Arcivescovo di Palermo. Tali vecchi capitoli stabilivano che la Confraternita avrebbe avuto il governo della chiesa e nel 1597 troviamo M.ro Domenico Gervasi, Cesari Pinnacchio e M.ro Joseph Lure (lo Re) “procuratori della chiesa dell’Annunziata”, i quali dovevano essere il Superiore e i Congiunti della Confraternita; nel 1602, per l’esecuzione di lavori nella Matrice, i murifabbrì s’impegnano con Rinaldo Calì e Thomaso Lo Medici “societatis sante Marie Annunciacionis”<sup>45</sup>.

È evidente che “gl’individui animati” da Padre Michele da Palermo nel 1590 non tardarono a fondare la Confraternita dell’Annunziata, fondazione che possiamo collocare in quell’anno o qualcuno dopo. La cura degli interessi della Chiesa passò poi all’Arciprete, ma nel 1635 l’Arciprete Don Giuseppe Sgroppo ricedette alla Confraternita il diritto di patronato e i confrati si obbligarono a provvedere ai bisogni della chiesa, celebrare annualmente le feste consuete, *fari la candilora*, pagare il salario di tre once all’anno al sagrista e l’olio occorrente per la chiesa<sup>46</sup>.

Governatori, conginniti e confrati di detta Compagnia intervennero alla stipula dell’atto di accordo del 1661 con i greci, a loro volta rappresentati dalla Compagnia del SS.mo Sacramento.

Anche nei Capitoli del 1831 venne stabilito che la “Compagnia si obbliga mantenere la sudetta Chiesa (dell’Annunziata) e provvederla di tutto il bisognevole, con amministrare le rendite, ed elemosine, che si faranno dai fedeli e supplire al dippiù, che detta chiesa avrà di bisogno, tanto per fabbriche, utensili, celebrazioni di feste ed altro per il culto divino necessario”.

L’abito dei “fratelli” per le processioni e le funzioni religiose era costituito da: “un sacco, e visiera di color bianco, e cordone con suo mantello color celeste, con calzetta bianca, e scarpa di pelle bianca con fibbia di acciaio”. La confraternita più tardi costruì un proprio oratorio dove svolse le adunanze e celebrò i riti religiosi, la qual cosa preoccupò l’Arciprete latino Don Vincenzo Schirò che l’8 giugno 1730<sup>47</sup> fece un *atto preservativo* (conservativo) a favore suo e di tutti i *successori Archipresbiteri della Madre Chiesa de Latini della SS.ma Annunziata di Menzojuso*, dichiarando che con la nuova apertura

<sup>44</sup> ASP, vol. 2160, f. 59.

<sup>45</sup> Not. Luca Cuccia, 1 dicembre 1602 (ASP, 1023, f. 144 v.).

<sup>46</sup> Not. Francesco Spada, atto precitato.

<sup>47</sup> Not. Gaspare Franco (ASP, vol. 5960, f. 460).

dell'oratorio della Compagnia non s'intendeva pregiudicare la sua giurisdizione sulla chiesa e la cura pastorale che vi esercitava.

Circa lo svolgimento dell'annuale festa dell'Annunziata non si hanno notizie particolari oltre quelle della predica del quaresimalista, che solo in quel giorno ometteva di farla nella matrice greca, e la partecipazione dei Giurati alle cerimonie religiose.

Non mancava il vespro solenne e la messa cantata; stromentisti, tamburinaio e sparo di mortaretti non potevano neppure mancare, nel complesso era però una festa soprattutto religiosa, com'è ancora oggi. Solenne in tutti i tempi la processione che si suole chiudere con la raffigurazione dell'angelico annunzio, dato con la declamazione di appropriate parole che una ragazza, in veste di angelo, rivolge da un balcone alla Madonna in sosta nella piazza. Qualche volta questa fanciulla-angelo, con i biondi riccioli e le ali dorate, appositamente fatta venire dalla città e retribuita per la sua prestazione, ha rivolto l'angelica salvezza librata in alto sospesa da apposite funi, offrendo alla folla dei fedeli un singolare spettacolo.

## La Settimana Santa

### Il tradizionale “O Mirë mbrëma”

La settimana santa è preceduta, secondo il rito romano, cioè quello dei latini, dalla “settimana di passione” e, secondo il rito greco, dalla settimana detta “di Lazzaro” perchè la chiesa greca ricorda il grande miracolo operato da Gesù con la resurrezione di Lazzaro. Oltre alla celebrazione che ne fa l’ufficiatura greca, un inno in lingua albanese canta il prodigioso evento.

L’inno comincia con la seguente strofe:

*Buona sera  
Buon mattino  
Venni a darvi  
Una buona novella*

e nelle successive, che sono quindici, narra la vicenda della resurrezione di Lazzaro: la sua morte, il pianto disperato delle sorelle, il ricorso di queste a Gesù con le lacrime agli occhi, le parole di rincuoramento di Gesù: “Tergete quelle lacrime - Non abbiate paura - Che in quella fossa - Lazzaro dorme”, lo stupimento, a queste parole, delle sorelle le quali soggiungono: “Che ci dici - o gran Signore – È da quattro giorni - che Lazzaro mangia terra”, l’avvicinarsi di Gesù alla tomba dell’amico e le sue parole taumaturgiche: “Lazzaro, vieni fuori”, l’uscita di Lazzaro dalla tomba e il suo prostrarsi ai piedi del Salvatore e l’ ammonimento di Questi: “Chi vive con - Santa fede - Con gioia minore - E senza affanni - Sorgere a destra - Si vedrà poi”.

Con tali parole finisce l’evocazione del miracolo, ma l’inno ha ancora una strofetta:

*Vieni tu, o signore,  
Dà quel che hai:  
Caciocavallo, polli,  
Cacio e uova.*

L’inno comincia, come abbiamo visto, col saluto: “Buona sera”, che in lingua albanese è “O mirë mbrëma”, perciò in dialetto viene chiamato *’u mire mbruma*.

In un “Novenario Sacro al Grande Taumaturgo San Nicolò di Bari” (Palermo, 1870) si legge:

“La presente canzone si canta nelle colonie albanesi Calabro-Sicule ed in Oriente con musica semplice e patetica dietro le porte dei fedeli la notte del venerdì che precede la domenica delle palme”.

Mons. Giuseppe Crispi nelle sue “Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia” pubblicate nel 1853, cioè anteriormente al “Novenario”, dice:

“La notte del venerdì che precede la domenica delle palme, si veste tuttora un uomo con cappa o camice che sia, di color bianco, ed accompagnato da altri va per le porte dei fedeli, cantando a coro con musica semplice e patetica una canzone che contiene il racconto del miracolo della resurrezione di Lazzaro”.

Le due fonti ci dicono entrambe che quest'inno si canta la notte del venerdì che precede la domenica delle palme, ma in Mezzojuso si suole cantare dal mercoledì al sabato precedenti la detta domenica. Quanto all'uso riferito dal Crispi di “un uomo che si veste tuttora (cioè ai suoi tempi, e siamo nel 1853) con cappa o camice che sia, di color bianco” non sembra che si sia mai praticato nel nostro paese perchè nessuno anche oralmente lo ricorda e nel “Novenario” di questo particolare non si fa cenno. La comitiva che va cantando l'inno è formata da un gruppo di laici e qualche sacerdote tutti di rito greco, con pochi suonatori, di solito dilettanti - violino, clarino e qualche strumento di accompagnamento -; la musica è veramente semplice e patetica. Questa comitiva nelle quattro notti anzidette va in giro per tutto l'abitato, un rione per sera, e lungo il giro si sofferma dietro le porte dei fedeli di rito greco e ad ogni sosta canta sempre la strofetta iniziale del saluto: *O mirë mbrëma* e poi qualche altra della storia di Lazzaro.

Cantino o non cantino la strofa finale con l'invito a offrire “polli, cacio e uova”, il padrone di casa, terminato il canto, sente il dovere di aprire la porta e fare la sua offerta oggi unicamente di uova e una volta forse anche di cacio e polli, come può rilevarsi dal “Novenario”, il quale dice appunto che “esce la padrona di casa e dà ai cantori uova ed anche galline e cacio”. Segue infatti la comitiva un uomo, talvolta il sagrista, con un paniere che nel giro di ogni notte si riempie di uova le quali vengono poi ripartite assegnandone la maggior parte alla chiesa e il resto tra i componenti la comitiva.

“Quest'uso cotanto godevole - dice infine il “Novenario” - e così grandioso per li cristiani poichè la resurrezione è il mistero più sublime della religione, da taluni spesso si volge al ridicolo, li quali vanno scoraggiando la pietà e il fervore di coloro, che dovrebbero al contrario venir animati per non lasciarlo”.

## La Domenica delle Palme

È la notte dal sabato della settimana di Lazzaro alla Domenica delle Palme; echeggia per le strade l'ultimo canto dei greci: *O mirë mbrëma*.

I bambini, svegliati da quel canto, pensano alla festa della dimane; al romoscello d'ulivo che il babbo ha portato, con tanta premura, la sera avanti dalla campagna; pensano a come lo dovranno ornare prima di portarlo in giro. È una gara tra ragazzi avere il più grande ramo e il più adornato e ognuno fa del suo meglio per figurare in questa gara e c'è chi ha rami lunghi che sono addirittura alberelli e c'è chi ha il suo ricco di violaciocche (*bàrcu*) e di fettucine di seta (nastri) di vario colore o quanto meno di striscioline di carta velina colorata.

Quando si avvicina l'ora delle funzioni i ragazzi cominciano a sbucare da tutte le strade portando i ramoscelli e si avviano verso la matrice latina dove vanno aumentando sempre di numero.

Come sono contenti quei bimbi: con il loro vocìo e con quei ramoscelli rinnovano l'osanna dei figli degli ebrei a Gesù che entrava in Gerusalemme. Non mancavano, una



volta, i monelli i quali con i loro rami davano forti colpi in quelli degli altri per far cadere le fettucce e i fiori e non raramente si assisteva al pianto di qualche bimbo nel vedere a un tratto denudato quel suo ramo che aveva ornato con tanta cura e del quale andava orgoglioso. Non mancavano neppure quelli che pensavano di benedire presto presto i propri rami immergendoli nel fonte dell'acqua benedetta, facendo versare l'acqua sul pavimento e... impazientire il povero sagrista!

La chiesa piena di bimbi, sembrava una selva di ulivi stranamente fioriti e odoranti. La funzione della benedizione delle palme si svolge prima nella matrice latina e poi in quella greca secondo i rispettivi rituali e i ragazzi, con i rami d'ulivo, ora in numero sparuto, passano indifferentemente da una chiesa all'altra, ricevono due benedizioni e alla fine fanno ritorno a casa. Lungo la strada vien loro richiesto qualche ramoscello che essi staccano dal loro ramo e lo offrono ben volentieri perchè quel ramoscello benedetto verrà posto al capezzale, latore alla famiglia di celesti benedizioni, propiziatore di grazie celesti nei momenti di bisogno.

## La Processione dell'Addolorata dei Latini

È il dopopranzo del Giovedì Santo e dalla matrice latina si comincia a sentire il caratteristico suono della tromba cui seguono colpi di tamburo, i quali annunziano che l'ora della processione si approssima. Alla tromba è legato un nastro nero, al tamburo un drappo pure nero in segno di lutto; tromba e tamburo seguiranno la processione in tutto il percorso suonando a intervalli quando la musica tace. I confrati delle varie congregazioni religiose, riunitisi nelle rispettive chiese (alla Madonna dei Miracoli, nella chiesa delle Anime Sante quelli di San Giuseppe, nella Matrice quelli dell'Immacolata e del SS.mo Sacramento) convergono verso la matrice se non hanno sede in essa.

I confrati sono tutti *sotto cappa*, come dice l'accordo, indossano cioè il camice bianco cinto ai fianchi da cordone, con il cappuccio abbassato che copre tutta la faccia e consente la visuale attraverso due buchi in corrispondenza degli occhi.

Nella stessa matrice si riuniscono le "sorelle" dell'Addolorata le quali indossano abito nero, testa coperta da scialle pure nero e all'altezza del collo, sullo scialle, un nastro bianco che, nel davanti, sorregge una placca di metallo con l'effigie dell'Addolorata<sup>48</sup>.

Fratelli e sorelle portano ceri accesi con la fiamma riparata dai cosiddetti "coppa" di forma cubica con ossatura di metallo e laterali di carte velina dei colori della confraternita e bianca per le sorelle.

Quando dalle varie chiese sono arrivate le confraternite comincia a sfilare la processione: i confrati, seguendo il rispettivo stendardo, procedono lentamente su due file, quindi esce dalla chiesa il clero e allora in tutta la piazza dal Castello in giù, vengono accesi fuochi di bengala a colori; compare l'Addolorata nel suo magnifico manto di velluto nero ricamato in oro, sullo *scannello* sfarzosamente illuminato; la musica che è davanti la matrice intona una marcia funebre; seguono le sorelle pure su due file. La processione s'incammina e procede lentamente per compiere il consueto percorso. La statua

---

<sup>48</sup> La Congregazione di Maria Santissima Addolorata nella Madre Chiesa Latina fu fondata il 18 agosto 1889 dal Sac. Don Michele Maria Ferrara, che aveva ricevuto "facultatem et licentiam erigendi... cum gratiis et favoribus opportunis" dal Vicario Generale dell'Urbe con diploma del 10 giugno dello stesso anno. Il Sac. Ferrara la diresse col massimo zelo fino al giorno della sua morte avvenuta il 24 dicembre 1911. L'obbligo della partecipazione delle sorelle alla processione della SS.ma Addolorata il giovedì santo è sancito dalle "Regole e pratiche" della Congregazione.

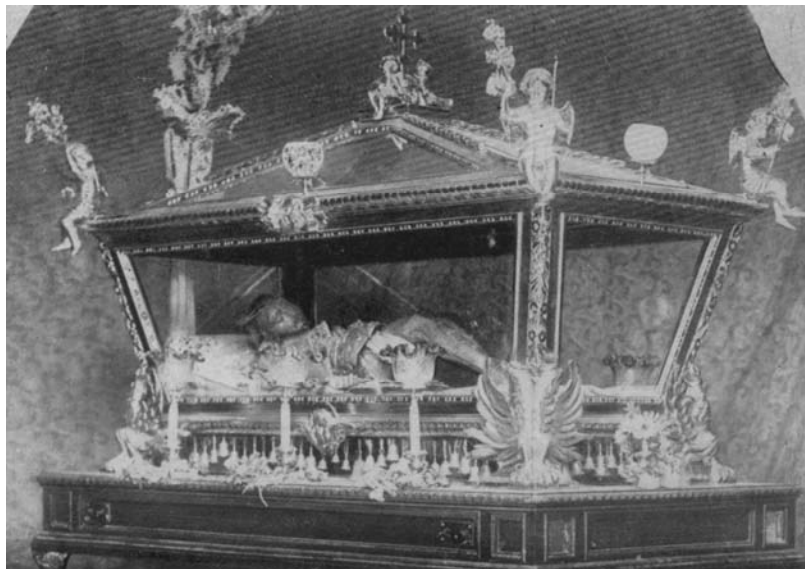
dell'Addolorata non viene portata a spalla da comuni portatori o da confrati, ma da giovani in abito nero, che una volta dovevano essere studenti, i quali sono muniti di grossa cinghia di cuoio nero messa a bandoliera, dalla quale vengono sorrette le aste dello *scannello* all'altezza dei fianchi. Quando la processione arrivava alla chiesa di Sant'Antonino, che è l'ultima del percorso, faceva una breve sosta e allora i soci del Circolo Cattolico "San Giuseppe" con i ceri accesi, senza "coppa", la raggiungevano, andavano, come si diceva, "incontro all'Addolorata" per accodarsi e seguirla fino al rientro. Il quale si svolgeva lentissimamente nel tratto della piazza, sotto la luce dei bengala che venivano novamente accesi, al suono di marcia funebre, alla presenza di grande folla di popolo.



L'Addolorata della matrice latina.



L'Addolorata dei greci.



L'artistica "urna" col Cristo Morto nella matrice greca.

## La Processione del Cristo Morto dei Greci

Il venerdì si svolge la processione del Cristo Morto che appartiene ai greci, processione che veniva detta “del silenzio”<sup>49</sup> ed ora si suole chiamare anche “processione dell’urna” perchè il Cristo Morto è collocato in un’artistica urna riccamente addobbata e sfarzosamente illuminata. I preparativi e lo svolgimento della processione sono pressochè analoghi a quelli dei latini: essa riesce solenne e commovente come si addice alla mesta rievocazione della morte di Nostro Signore e del Suo trasporto al sepolcro.

Approssimandosi l’ora dell’uscita, i fratelli della Compagnia di S. Maria, nei loro *abitini verdi*, partendo dalla chiesa che è annessa al Monastero di San Basilio, si recano in processione in quella del Crocefisso attraversando per lungo tutto il paese, chè le due chiese si trovano alle estremità opposte. Dalla chiesa del Crocefisso, dove è pure pronta la sua Confraternita, esce l’Addolorata dei greci e si avvia verso la piazza; dalla matrice greca esce intanto l’Urna e nel centro della piazza avviene l’incontro della Madre Divina con il Figlio morto, dopo di che si forma un’unica processione, la quale compie il percorso consueto con qualche variante nell’itinerario.

Grande folla assiste all’uscita e ancora più al rientro dell’Urna, squilla a intervalli la tromba e batte il tamburo, si accendono i bengala, le marce funebri si alternano con i mesti canti del clero, Urna e statua dell’Addolorata sono portate da studenti allo stesso modo che abbiamo visto con i latini.

Solenne e commovente soprattutto il rientro che si svolge lentamente e l’Urna e l’Addolorata salgono fino al Castello e poi ridiscendono per fare ingresso nella matrice greca, dove la processione ha termine di solito a notte avanzata che non fa diminuire il numero strabocchevole dei fedeli che assistono sino alla fine con commossa devozione.

## La Processione dell’Epitaffio del Cristo Morto

L’accordo del 1661 a proposito di processioni del giovedì e venerdì santo, parla solo della “cerca” dei latini, che diventò poi la processione dell’Addolorata, e di quella del Cristo Morto dei greci. Non si fa cenno alla processione dell’*epitaffio di Christo morto*, che introdussero i monaci basiliani arrivati nel nuovo monastero. L’*epitaffio* era un quadro in pittura o ricamato in oro raffigurante il Cristo Morto essendo esclusa nella iconografia della chiesa greca la raffigurazione con statue.

I greco-albanesi si erano adattati all’uso locale delle statue, ma i monaci basiliani di levante mantennero quello genuino della loro chiesa e del loro rito come si praticava nella loro patria. Era comunque una processione del venerdì santo, diversa da quella della matrice greca e se l’accordo non ne fa menzione è perchè essa si svolgeva “infra septa Monasterij”, cioè nel suo recinto, sia pure “col concorso di tutto il populo”.

Il 27 febbraio 1715, trovandosi l’Arcivescovo in sacra visita nella Terra di Mezzojuso, fu supplicato dall’Abate perchè “si degnasse concederli licenza” che detta processione si estendesse “sino alla casa di Domenico di Arrigo per drittura la strada di Santa Maria”. Non sappiamo dove si trovasse detta casa, ma è evidente che la processione non doveva andare oltre la predetta strada.

---

<sup>49</sup> ASP, Real Segreteria di Stato, Polizia, filza 310, fasc. 17/1, doc. 552, 7 aprile 1841.

L'Arcivescovo, col consenso dell'Arciprete latino Don Gaetano Polito, e di quello greco Don Anselmo Schirò, concesse la facoltà di fare tale processione ogni anno *usque ad infinitum*<sup>50</sup>.

Successivamente l'Abate e i monaci dello stesso Monastero presentarono altro memoriale al Vicario Generale Capitolare della Curia Arcivescovile di Palermo Don Filippo Sidoti chiedendo che la processione *dell'epitaffio di Cristo Signor Nostro morto* nel venerdì santo si potesse estendere fino alla chiesa di San Francesco.

Il 1° ottobre 1730<sup>51</sup> l'Arciprete Greco Don Nicolò Figlia si accordò con l'Abate Don Jeronimo Glaviano in merito a detta processione stabilendo "che debba andare diretto tramite la strada di Santa Maria con uscire di sopra la fontana e calare innante la porta delle case di Domenico Figlia à pinnino con uscire innante la chiesa di San Francesco a pigliare la vanella mastra che va ad Ven. Monasterio", percorso anche oggi facilmente identificabile. Fu stabilito che la stessa processione doveva svolgersi dalle ore venti alla ventuna (si ricordi che le ore 20 di allora corrispondevano alle 14 di oggi), perchè dopo doveva uscire la processione della matrice. Venne espressamente detto che questo *atto di contentamento e di prestazione di consenso* da parte dell'Arciprete non avrebbe dovuto arrecar pregiudizio a lui e ai suoi successori e nel caso in cui Rev.do Padre Abate e monaci *s'allargassero fuori delle sopra cennate strade s'intendeva illico casso irritato e di nessun valore*.

Questa processione non è stata effettuata da quando i basiliani lasciarono il monastero per la soppressione degli ordini religiosi.

---

<sup>50</sup> Not. Paolino Caieta, 27 febbraio 1715 (ASP, vol. 2163, f. 191).

<sup>51</sup> Not. Gaspare Franco, ASP, vol. 5961, f. 47.

## Pasqua

Con la processione dell'Urna del venerdì santo e il canto notturno del *Popule meus* avevano termine le meste funzioni della settimana santa, chè il sabato nella chiesa latina era giorno di Resurrezione. Qua la funzione si svolgeva come in tutte le chiese con la caratteristica siciliana della *calàta d''a tila*. Durante la quaresima l'altare maggiore era separato dalla navata centrale mediante un lungo drappo grigio scuro nel quale era raffigurato Cristo in croce con la Madonna e San Giovanni ai due lati; questo drappo, trattenuto con corde legate lateralmente alla balaustra, scendeva dal tetto fino in basso ed aveva un'apertura centrale che permetteva l'ingresso nel coro, dove si svolgevano le sacre funzioni.

Quando aveva inizio la santa messa e si avvicinava il momento della resurrezione si vedeva la tela muoversi, perchè il sacrista scioglieva le legature della corda e gli occhi della folla dei fedeli che assisteva alla funzione erano rivolti ad essa.

Nel momento in cui il celebrante intonava il *Gloria in excelsis Deo*, lasciata libera la corda, la tela cadeva di colpo, nella chiesa si udiva un mormorio di gioia: Cristo è risorto, nei volti di tutti ritornava l'allegria.

Secondo una credenza popolare se la tela cadeva di un colpo, senza fermarsi, allora l'annata sarebbe stata buona, il raccolto abbondante; se invece si fermava qualche istante l'annata sarebbe stata cattiva. La stessa credenza che abbiamo visto per la *volata* della colomba il giorno dell'Epifania.

L'atto della resurrezione una volta, nella matrice latina, avveniva in forma scenica, come in qualche altro comune della Sicilia. Sull'alto dell'altare era il sepolcro e a guardia di esso un uomo vestito da centurione romano con l'asta in pugno. Nel dietro era sistemato un congegno costituito da una robusta asta di legno, all'estremità superiore della quale era fissato un ripiano portante la statua di carta pesta del Cristo Risorto. Quest'asse poteva essere sollevato con un sistema di pulegge e ciò avveniva al canto del *Gloria* contemporaneamente al calar della tela: il centurione doveva cader tramortito dallo spavento e restare in tale posizione. Avvenne una volta che in questa scena il movimento del congegno fece cadere un candelabro dell'altare e la candela accesa cominciò a bruciare la tela del quadro con la sacra immagine. Prudenza avrebbe voluto che il centurione si fosse precipitato a spegnere l'incipiente fiamma; egli però aveva la consegna di restare immobile e tramortito e non si mosse: a spegnere la fiamma corse il sacrista.

Da quest'episodio a colui che impersonava il centurione venne appioppato, per sè e per i suoi discendenti, il nomignolo di *abbrùcia santi*.

Quest'uso venne poi smesso e rimase la sola calata della tela. Anche questa ormai abolita. Avveniva spesso che al momento della resurrezione, quando ognuno era ansioso di vedere la scena che abbiamo descritto o la semplice calata della tela, altri di sorpresa gli turava gli occhi con la mano<sup>52</sup>.

Nella chiesa greca la resurrezione avveniva e tuttora avviene, come sappiamo, all'alba della domenica. C'è nella liturgia greca un canto che dice:

*Christòs anèsti ek nekròn, thanàto thànaton patisas,  
ke tis en tis mnimasi zoìn charisàmenos*

---

<sup>52</sup> Vedi, per la stessa cosa: Michele Alesso, *La «Settimana Santa» in Caltanissetta - Sabato Santo*, nella Rivista «Sicania», anno VI, marzo-aprile 1918.

“Cristo è risorto dai morti / Ha con la morte calpestata la morte / Ha donato per grazia la vita a coloro che son giaciuti nei sepolcri”.

È, come si vede, un canto di gioia che esalta la resurrezione di Cristo e la musica è allegra e solenne insieme. I greci lo cantano, con accompagnamento di musica, per le vie del paese la notte del sabato nell'imminenza della resurrezione e prima dell'inizio in chiesa del sacro rito.

Le prime due parole Χριστός ανέστη, che si pronunziano *Christòs anèsti*, volgarizzate e corrotte, diventano in bocca al popolo tutt'una e suona *Cristosonèsi* e così il canto viene comunemente chiamato. La notte del sabato, dunque, per le vie del paese musica e canto del *Cristosonèsi*, poi stormire di campane a festa accompagnate da sparo di mortaretti in una solenne esplosione di gioia per il grande evento che la Chiesa rievoca e al quale partecipa tutto il popolo; i latini però mal sopportavano tanto fragore notturno da parte dei greci.

Mons. Crispi, nell'opera citata (pag. 70) dice: “la mattina di Pasqua λύαν πρωϊ, *valde mane* (di buon mattino) secondo l'espressione dell'Evangelista, taluni preceduti da qualche ecclesiastico vanno girando per le porte per lo più dei preti e gentiluomini e cantano un inno in greco dotto, usato dalla chiesa: Cristo è risorto dai morti ecc. ecc.”. “Fatto il giro ognuno si reca alla propria casa”.

Come si vede quest'inno si dovrebbe cantare, e giustamente, dopo la resurrezione, ma nel nostro paese viene cantato ancora prima delle sacre funzioni della resurrezione. Si legge nell'Ufficio della Settimana Santa: “Col pio costume introdotto e per molto tempo ritenuto dal clero delle più grandi basiliche di andar processionalmente intorno dopo le ore notturne e di buon mattino cantando l'antifona: *Surrexit Christus* (lo stesso che Χριστός ανέστη) ovvero *Dicite discipulis* o altra conveniente, ha inteso la Santa Madre Chiesa di rappresentare ai suoi figliuoli il divoto viaggio delle sante donne al sepolcro, per eccitare in essi i medesimi sentimenti di tenerezza e d'amore verso Gesù Cristo risorto”. Questo pio costume viene conservato dai greci col canto per le vie del paese del versetto che abbiamo riportato. Essi poi, dopo la resurrezione, incontrandosi si rivolgono il saluto e una volta si scambiavano l'abbraccio mentre uno diceva Χριστός ανέστη (Cristo è risorto) e l'altro rispondeva: αληθώς ανέστη, (Veramente è risorto) e “ciò si pratica, dice Mons. Crispi, per giorni quaranta sino al giorno dell'Ascensione”.

## Santa Maria

La chiamano semplicemente “Santa Maria”, ma il Suo titolo è “Santa Maria delle Grazie”. Più tardi divenne “Santa Maria di tutte le Grazie”. Per noi Santa Maria è la Madonna, la chiesa, il monastero, il quartiere, anche se questo ufficialmente ha cambiato nome. La prima festa dopo la Pasqua è quella di Santa Maria che una volta si celebrava il 29 aprile e poi l’ultima domenica dello stesso mese. Era tra le più importanti perchè la prima delle “fiere franche” di allora.

Tali fiere erano:

di S. Maria di Tutte le grazie  
del Crocifisso  
dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano  
di S. Maria di Tutti li miracoli.

Venivano dette “franche” perchè nella loro ricorrenza, per antica consuetudine, non si pagava *la gabella del dazio di grana due per ogni rotolo di carne che si vende al pubblico*. La carne per le fiere franche non si vendeva nella *bocceria*, ma in baracche: per S. Maria “dal ponte del Sauto ad andare al Monastero dei PP. Basiliani”; per il Crocefisso “nel piano della fontana nuova ad andare nella chiesa del SS.mo Crocefisso”; per i Santi Martiri Salvatore e Vittoriano “sotto il campanile di questa Madrice Chiesa Greca ad andare nella Ven.le Madrice Latina”; per la Madonna dei Miracoli la scrittura del documento<sup>53</sup> è illeggibile, ma certamente in quella strada.

In quanto al “Bando per la fiera franca per la festa della Vergine Santissima di tutte le grazie” lo troviamo elencato tra i documenti dell’anno IV indizione 1785-1786 dell’Archiviario e Mastro Notaro di questa Università D. Giorgio Brancato e inoltre sappiamo che nel 1790 la Compagnia pagò un tari a Francesco Brancato “per avere promulgato detto bando”.

La celebrazione della festa veniva fatta prima dalla Compagnia, poi dai PP. Basiliani e nuovamente dalla prima quando questi lasciarono il monastero ed ora che sono tornati sono ancora una volta essi a farla. Per quanto la chiesa avesse il titolo di Santa Maria, l’immagine della Madonna era conservata nell’oratorio della Compagnia esistente dentro il convento di S. Basilio; di qua veniva portata nella chiesa in occasione della festa, quando sul campanile veniva issato il *pallio*, segno ancora oggi dell’inizio di solenni festività.

In un conto d’introito e di esito della Compagnia del 1790<sup>54</sup>, sotto il giorno 16 maggio, si legge: “Tari quattro pagati al Mascaro M.ro Giuseppe Cuccia per disparo di n. 100 mascoli disparati cioè n. 50 allorchè a 24 aprile uscì dall’Oratorio la sacra immagine di Maria SS.ma e andò in quella chiesa e n. 50 a 10 maggio sudetto quando si restituì in ditto oratorio”. Cominciava allora l’ottavario e due tamburinai paesani negli otto giorni suonavano mattino e sera come si usa ancora per tutte le feste, la vigilia e il giorno della festa furono rinforzati con altri tre *tamborinari esteri*.

<sup>53</sup> Not. Gaspare Maria Franco, 15 dicembre 1816 (ANDP, vol. 35366, f. 761).

<sup>54</sup> Not. Paolino M. Franco, 31 agosto 1792 (ASP, vol. 21351, f. 722).



Nello stesso documento si legge inoltre che furono pagati otto grana a due giovani che portarono la sacra immagine dalla madre chiesa all'oratorio in occasione della processione del SS.mo Crocefisso; non v'è cenno della consuetudine ancora in vigore di lasciare la Madonna nella matrice greca dopo la processione della festa per rimanervi tutto il mese di maggio che nella stessa Matrice viene celebrato in Suo onore<sup>55</sup>.

Il 14 settembre 1644 il palermitano Giovanni Antonio Clauso dichiarò di avere ricevuto il saldo della somma a lui spettante “per aver apparecchiato, deorato et sgraffito Ven. Image di N.ra Sig.ra delle Grazie di Greci”<sup>56</sup>. Si trattò della statua o di una immagine murale come fa pensare la dizione *sgraffito*, essendo appunto lo sgraffito o graffito una sorta di pittura a muro?

Di statua si parla chiaramente nel 1792, ma tra le due date intercorre un secolo e mezzo. Nel predetto anno 1792 M.ro Giovanni Corrado e suo padre Don Saverio, della terra di Prizzi, ricevettero il saldo per avere *addorato d'oro di zicchina* la statua di Maria SS.ma che si conserva - dice l'atto<sup>57</sup> - nell'oratorio della Compagnia esistente dentro il Monastero di S. Basilio. Questo e altri lavori eseguiti dagli stessi maestri furono di decorazione della cappella dell'oratorio e di restauro di una statua della Madonna in essa conservata, per la quale M.ro Nicolò Macaluso fece solo *le ali degli angeli*, quelli della spalliera della sedia, tutta dorata, nella quale è seduta la Madonna che allatta il Bambino Gesù. Nel 1744 la Chiesa era *in fabrica*, si stava restaurando e ampliando, e tra gli altri lavori fu costruita la cappella *la più nobile di tutte l'altre e deve finirsi d'adornare*.

Nel 1747 la fabbrica era finita, ma *di rustico*, non ancora adatta a potervi celebrare, perciò le sacre funzioni si svolgevano nell'oratorio e nella sacrestia. Nel 1752 dall'Abate Don Filippo Spitaleri furono dati in appalto i lavori per la facciata del monastero e della chiesa e testimoni all'atto del 23 giugno<sup>58</sup> furono: “Olivius Sozzi et Franciscus Sozzi peter et filius urbis panormi”. Olivio è il pittore che proprio in quell'anno stava eseguendo gli affreschi alle pareti che adornano la chiesa, la quale era stata evidentemente decorata. Se la chiesa era stata ampliata, restaurata e decorata, se in essa una cappella, la più nobile di tutte, era stata costruita per la Madonna, questa rimase sempre nella cappella dell'oratorio dov'era, come abbiamo visto, per la festa del 1790 e dove la trovarono nel 1792 i restauratori Corrado. La festa, come abbiamo detto, era delle più solenni.

La Compagnia erogava *nove onze all'anno in Palio, suoni di Tamburri, Pifari, trombe ed altri suoni*; il Monastero sosteneva le altre spese per cera, apparato di seta e mortaretti.

Nel 1744 e nel successivo la festa, per ordini reali, non si poté celebrare *a causa del contagio*. Essendo in quegli anni in corso i lavori di ampliamento e di restauro della chiesa, l'Abate si rivolse all'Arcivescovo perchè ingiungesse al superiore della Compagnia Sac. Nicolò Zassi di versare le nove onze annue per tali lavori e il Vicario Generale Bargelini lo ordinò con suo provvedimento del 1° luglio 1744<sup>59</sup>. La cessione di questa somma durò anche per gli anni successivi tanto che nel 1753 il Rettore della Compagnia Don Nunzio Maria Schirò e i congiunti D. Cristoforo Schirò e Tommaso Lazzaretto dovendo fare la corsa, che, come vedremo, era una immane e interessante manifestazione, per poter comprare i pali per tale corsa, furono costretti a contrarre un mutuo di nove onze e 21 tari con Donna Violante Ferrara<sup>60</sup>.

<sup>55</sup> Not. Paolino M. Franco, 31 agosto 1792 (ASP, vol. 21351, f. 722).

<sup>56</sup> Not. Luca Cipolla, 13 settembre 1644 (ASP, vol. 2341, f. 19).

<sup>57</sup> Not. Antonino Criscione, 10 dicembre 1792 (ASP, vol. 19161, f. 261).

<sup>58</sup> Not. Paolino M. Franco (ASP, vol. 21303, f. 391).

<sup>59</sup> Not. Gaspare Franco, 12 luglio 1744 (ASP, vol. 5968, f. 387).

<sup>60</sup> Not. Paolino Maria Franco, 4 aprile 1753 (ASP, vol. 1304, f. 414).

Nel 1791 la festa non si potè fare l'ultima domenica di aprile perchè coincideva con la Pasqua, venne perciò rimandata alla prima domenica di maggio. Una manifestazione interessante e mai omessa era quella della *corsa dei bàrberi*, che si svolgeva nella contrada appena fuori l'abitato (*all'affacciata di questa terra*) che prese e conserva ancora il nome di "corsa" ed era chiamata anche: *cursa seu Cozzo di Menzogna*, *cursa seu passus prisae*, e, più recentemente, *Corsa o sia Cozzo di Alastri*.

Lasciando da parte le varie denominazioni, fermiamoci alla principale: *cursa o corsa*, che ha il chiaro significato di "contrada della corsa" poichè in essa si svolgevano gare ippiche sia in occasione di festività per diletto del popolo, sia come competizioni tra destrieri.

Nel predetto anno 1791 Ignazio Sciulara fu mandato a Piana dei Greci per far bandizzare la corsa dei bàrberi; Pietro Zito si recò a Baucina dove fece bandizzare le stesse corse da M.ro Francesco La Barbera, inserviente di quella Corte Giuratoria. La Compagnia acquistò una salma di orzo a 4 tarì il tumolo, che fu dato in regalo ai *guzzoni* dei 16 bàrberi in ragione di un tumolo per ogni bàrbero, i quali garzoni, a loro volta, lasciarono 4 tarì come elemosina. Ai vincitori della gara furono pagati in premio sette once<sup>61</sup>. Nelle note di spese del 1805 e 1806, tra i soliti mortaretti (se ne spararono complessivamente 1400), tamburinai, piffarellaio, ecc. c'è dettagliata quella per la musica, che è un primo segno di corpo musicale, ma per diventare "banda", dovranno trascorrere altri sessant'anni.

Ecco i suonatori del 1805:

M.ro Michele Gattuso, violinista

M.ro Carmelo Franco di Baucina, violinista

M.ro Francesco Paolo Griffò, gran cassa

Francesco e Nunzio Labarbera, padre e figlio

Giuseppe, Francesco e Antonio Gebbia, padre e figli, violini e corno di caccia

M.ro Francesco Gebbia di Vincenzo

M.ro Leonardo Zuccarello

M.ro Carmelo Gebbia

M.ro Vincenzo Gebbia

L'anno successivo furono gli stessi, meno il Franco di Baucina, e i due La Barbera con in più Sigismondo La Barbera e Stefano di Lisi<sup>62</sup>.

Nel piano della chiesa venivano costruite delle "baracche" le quali probabilmente servivano per i venditori ambulanti. Il "gioco delle bocce" veniva dato in concessione, ricavandosi un utile destinato alle spese per la festa. Non abbiamo parlato di cerimonie religiose; non ve ne erano di particolari, ma vespro solenne, messa cantata con panegirico e processione non mancavano. Il popolo particolarmente devoto alla *Bedda Matri di Santa Maria* accorreva numeroso.

Un segno di questa devozione lo scorgiamo nel testamento di Sorella Antonia Cuccia, monaca Bizzocca dell'Ordine di San Basilio<sup>63</sup>, che lasciò tutto il suo oro al Monastero per esser venduto e col ricavato farsi *una golera d'oro* per l'immagine della Beatissima Vergine Maria di tutte le grazie.

<sup>61</sup> Not. Paolino Maria Franco, 31 agosto 1792 (ASP, vol. 21351, f. 722).

<sup>62</sup> Not. Cristoforo Parisi, 31 agosto 1806 (ASP, vol. 28544, f. 16).

<sup>63</sup> Not. Calogero Schirò, 22 marzo 1737 (ASP, vol. 6147, f. 158).



La statua della Madonna comunemente detta Santa Maria.

## Le Fiere Festività Solenni

Le antiche “fiere franche” le abbiamo enumerate: quella di S. Maria, non più compresa tra le fiere, l’abbiamo descritta; dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano è cessato il culto ed è scomparsa la fiera, per quanto nel “Calendario delle Fiere e dei Mercati della Provincia di Palermo” pubblicato dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura figura ancora una fiera di bestiame il 26 agosto, che è proprio il giorno in cui si celebrava la festa dei due Santi Martiri; restano le due del Crocifisso e della Madonna dei Miracoli, alle quali si è aggiunta quella di San Giuseppe istituita posteriormente. Nel predetto “Calendario” fino al 1960 era elencata una fiera nei giorni 22 e 23 settembre, ma di essa non si ha alcuna notizia.

La fiera del SS.mo Crocefisso si svolge la terza domenica di maggio, ma la sua ricorrenza ha subito variazioni: nel 1679 fu celebrata la prima domenica 7 maggio, l’anno successivo *decima terza die mensis maij* e per molti altri anni la seconda domenica dello stesso mese<sup>64</sup>. Essa è comunemente detta “Fiera di maggio”, come quella di San Giuseppe, che cade nei giorni 25, 26 e 27 settembre, viene chiamata “Fiera di settembre”.

La terza fiera della Madonna dei Miracoli nei giorni 6, 7 e 8 settembre per un certo tempo rimase sospesa, ma fu poi ripristinata. La prima è festa dei greci; le altre due dei latini, ma tra greci e latini, per tali solennità, non vi sono stati contrasti, semmai emulazione e gara, per far gli uni meglio degli altri, per superarsi reciprocamente, ma a godimento di tutto il popolo.

La “fiera di maggio”, che si svolge in primavera ed è la prima dell’anno, riusciva sempre più gaia e per il bel tempo e perchè le donne facevano sfoggio di abiti nuovi, di cappellini, di ombrellini estivi, e allora farsi un abito nuovo non era cosa che capitava con tanta facilità: quella ragazza che riusciva ad averlo poteva reputarsi fortunata. Gli uomini l’abito se lo rinnovavano più raramente, indossando per ogni solenne ricorrenza *’u vistitu d’ ’a festa*, che era generalmente quello delle nozze, tenuto sotto naftalina e serviva talvolta per tutta la vita, fino alla tomba, e quando si riusciva a rinnovarlo avveniva dopo lunghe serie di anni.

La nostra “fiera” corrisponde alla “sagra” del settentrione, al “festino” della città di Palermo. Se ora è ricorrenza attesa e sempre tenuta in gran conto, una volta era avvenimento addirittura grandioso.

---

<sup>64</sup> La data definitiva della terza domenica di maggio venne fissata quando il Re Ferdinando II, con suo decreto dato in Napoli il 23 agosto 1844, ne autorizzò la celebrazione. Il sindaco Giovanni Barbaccia nel 1846 pubblicò apposito manifesto nel quale, tra l’altro, diceva: “... s’invitano tutti gli speculanti, Avventori, ed i proprietari di bestiame, e di animali di ogni sorta ad intervenire godendo del bellissimo largo delle terre Comuni pria di entrare nell’abitato dalla parte di Palermo, con acqua vicina in abbondanza a poter dissetare gli animali. Restano inoltre invitati tutti i negozianti di panni, tessuti, chincaglierie, Argenterie, ed altri generi ad intervenire nell’indicata Fiera, e Mercato potendo dimorarvi dalla terza fino alla quarta Domenica di maggio, in cui si celebra l’ottavario della festa del SS. Crocifisso e riponendo le loro mercanzie in apposite, e comode logge, che si dispensano gratis, site nella strada Maestra che conduce al Santuario anzidetto. I forestieri saranno trattati con la massima ospitalità, ed i paesani animeranno il negozio col loro concorso. Vari e grati Spettacoli si offriranno ai concorrenti, e vi sarà la corsa dei barbari. La sicurezza delle strade e delle logge, e l’ordine pubblico saranno rigorosamente tenuti durante il corso della fiera, e del Mercato dalla Reale Gendarmeria, e dalla Guardia Urbana” (ACAP, busta 48).

Per la fiera si potevano vedere almeno le strade principali e la piazza illuminate: un tempo con romantici lumini colorati alla veneziana; poi con archi e bracci ad acetilene e successivamente con luce elettrica, ma che luce elettrica!... Ditte chiamate per la circostanza la producevano sul posto a mezzo di dinamo non sempre efficienti, talchè il primo spettacolo, per grandi e piccini, era quello di assistere al funzionamento di queste dinamo e delle lampade, che quando le cose andavano bene, si accendevano e si spegnevano tutte in un colpo!

La luce elettrica preludeva il cinema all'aperto, il cinema muto s'intende, con Ridolini, Arold Loyd, Jac Cugan; spettacoli di cui la massa intuiva l'intreccio e l'intuiva a modo proprio, chè leggere le didascalie nel tempo della loro proiezione non era capacità di tutti, anzi di ben pochi. Se ancora oggi il cinema continua a essere il numero più interessante del programma, e fa accorrere tutta la popolazione nella piazza, figuriamoci allora!

Per la fiera c'era musica e non soltanto quella paesana, chè altra e talvolta altre due se ne facevano venire da comuni la cui "banda" aveva particolare risonanza e, tra i più vicini, c'erano Ciminna e Castronovo. C'erano i fuochi artificiali, *jocu di focu*, che si paravano, bombe comprese, nello spiazzo antistante il Castello e tutta la popolazione vi assisteva dalla piazza e fin sull'alto della via Dario Battaglia. Illuminazione, musica, *maschiatini*, cinema, fuochi artificiali, allora come oggi, venivano programmati a cura di apposito Comitato o Commissione della festa e con fondi raccolti tra la popolazione.

Il Comitato, per quanto non lo includesse ufficialmente nel programma, non ometteva di far venire a proprie spese da Palermo *'u pianinu* (l'organino). L'arrivo del pianino, trascinato a mano dalla città fino al paese, era la prima nota allegra della festa e chiamava frotte di bambini e faceva affacciare le donne ai balconi. Esso portava le nuove canzoni, che lo stesso pianista o qualche giovanotto venuto con lui cantavano per le strade accompagnandole con gesti e movimenti talvolta scurrili, ma che piacevano... La venuta del pianino era remunerata, ma il suonatore dopo la canzone chiedeva l'obolo a quelli affacciati ai balconi (quanti si ritiravano strategicamente o ascoltavano da dentro!), o girando con il piattello per la piazza.

Arrivavano la *luntanza* e le *sciantusse*.

Cosa fossero le *sciantusse* - se questa parola è la corruzione del francese *chanteuse* - è facile capire. Erano le cantanti dell'epoca, modeste cantanti che giravano per i paesi, nelle fiere con uno che oggi si direbbe *menager*, che di solito era il padre o il marito. In un qualsiasi locale a pianterreno lungo il corso s'improntava la sala per gli spettacoli con un piccolo palcoscenico in fondo e il rimanente spazio libero per il pubblico, esclusivamente maschile, che vi assisteva in piedi.

La *luntanza* ha bisogno di spiegazione.

In un locale a pianterreno venivano collocati in giro lungo le pareti dei tramezzi di legno che, all'altezza d'uomo, avevano una grossa lente d'ingrandimento; all'interno, a una data distanza, venivano fissate delle figure a colori, di solito le pagine illustrate della "Domenica del Corriere", riproducenti episodi di attualità; un lume illuminava lo spazio tra lente e figura e attraverso la lente si guardavano queste figure, che, ingrandite, erano godimento e meraviglia di grandi e piccini.

È ovvio che per assistere a uno spettacolo di *sciantusse* e per vedere la *luntanza* si pagava l'ingresso che era il provento di questi impresari i quali andavano di paese in paese, conducendo vita stentata. Costituivano comunque una particolare attrattiva nelle festività. Non mancava *'u tammurinaru* locale, con qualche altro che si faceva venire dai paesi vicini, e che erano i primi a compiere il giro del paese per dare inizio ai festeggiamenti o, come si diceva, *pi gràpiri 'a festa*.

Ma quella che portava maggiore allegria era la musica o le musiche, perchè, come abbiamo detto, se ne faceva venire qualche altra dai paesi vicini e non sempre vicini, e talvolta addirittura dal napoletano dove questi complessi erano diffusi e rinomati.

Particolare solennità assumeva *'a trasuta d' 'a banna*, che aveva luogo la sera antecedente al primo giorno di festa. I complessi arrivavano col treno o su carri nella mattinata e la sera si riunivano all'inizio dell'abitato (*a' punta d' 'u paisi*) per fare il solenne ingresso (*'a trasuta*). Quando era, già buio si accendevano fiaccole di resina portate da giovanotti e, al seguito della fiaccolata, la musica che attraversava il corso principale e arrivava in piazza suonando. Nella piazza si svolgeva una cerimonia di omaggio: ogni banda si recava prima presso la chiesa in cui si venerava il Santo della festa e dal di fuori suonava una marcia (omaggio al Santo); di là passava sotto il balcone del municipio e suonava ancora una marcia (omaggio all'autorità cittadina); lo stesso faceva presso i singoli circoli che hanno tutti sede in piazza (omaggio alla popolazione).

Al suo ingresso e al suono delle prime marce le bande ricevevano il giudizio del popolo, ma la prova vera della loro bravura e il confronto tra esse aveva luogo in palco, costruito per l'occasione nella piazza, dove eseguivano musica operistica, tenendo quella che si diceva *'a musicata*.

Le "fiere" dei nostri paesi sono festività religiose particolarmente solenni e poichè i giorni in cui esse ricorrono son anche giorni di mercato, detto appunto *fiera*, si suole con questo nome indicare e l'avvenimento commerciale e la manifestazione religiosa. A differenza di altri comuni dove i mercati si svolgono ogni settimana, da noi hanno luogo due o tre volte l'anno e sono principalmente mercato di bestiame. Connesso con questa natura del mercato c'è anche quello di attrezzi agricoli (zappe, roncole, falci, selle, basti, *cufina*, ecc.) e altro: coltelli, ad esempio, e berretti (*coppuli*). I venditori di coltelli, di vari tipi e grandezze, li portavano in mostra semiaperti con la lama conficcata in un pezzo di *ferra* (ferula). Una volta venivano da Campobasso venditori di attrezzi vari da lavoro (martelli, tenaglie, seghe, ecc.) o altri manufatti (serrature, stadere a mano, metri, ecc.) e questi venditori erano detti appunto *compubassisi*.

Come in tutti i mercati ci sono giocolieri e venditori di generi vari e specialmente dolciumi. Caratteristici questi ultimi detti *cubbaitàra*, cioè venditori di *cubbàita*, specie di torrone a base di zucchero colorato, ripieno di mandorle e pistacchio, antico dolce siciliano se è vero che il suo nome deriva dall'arabo *qubbayta*; un tipo più fine e più pregiato è detto "gelatu di campagna". Vi sono i venditori di *ciciri caliat* ovvero *calia*, di *nuciddi americani* (arachidi) e di *simenza*; di acqua e anice e vari intrugli colorati, c'erano una volta i venditori di pipe di zucchero caramellato versato in appositi stampi. Non mancavano in queste festività i *gelatàra* che i "caffè" locali facevano venire dalla città per la confezione dei gelati che si gustavano solo allora ed era una gioia per i ragazzi andare a sorbire il gelato ed era di prammatica nelle famiglie chiudere il pranzo dell'ultimo giorno con il gelato. L'arrivo con qualche giorno di anticipo dei *gelatàra* e la messa in opera delle attrezzature (tini, tinozze, pozzi grandi e piccoli, forme per i pezzi duri, per le famose *charlottes*, dette *sciarlotti*), dei carri con l'attrezzatura e le casse di dolci dei *cubbaitara* erano le prime avvisaglie della grande festa, che più solenne si prospettava quanto più numerosi fossero i *cubbaitara*. Di essi e della particolare fisionomia delle loro bancarelle dobbiamo parlare più diffusamente. Su due trespoli di legno viene appoggiato un largo ripiano di tavole; su di esso una scaffalatura a tre gradini, ai lati, piantati al suolo, due pali perpendicolari uniti alla sommità da una specie di asta di colmo su cui viene steso un grande lenzuolo attaccato lateralmente per le punte a due aste che vi danno forma di tettoia a riparo del sole, che talvolta si tramuta in pioggia! Scaffalatura e piano sono

rivestiti di tela bianca: nei gradini si espone la *cubbaita* con nel centro un cartellone recante il nome della ditta ed esaltante la qualità del prodotto; nel ripiano cassette piene di altri dolci: tetù, savoiarde, biscottini *'nciminàti*, ecc.; nel lato a destra la bilancia.

Nei giorni di fiera i ragazzi, chi più chi meno, disponevano di qualche sommetta da potere spendere per il gelato immancabilmente, per dolci o partecipare a giuochi, vedere la *luntananza* (agli spettacoli delle *sciantusse* non erano ammessi), per comprare giocattoli di latta: *trombette*, *scrusci-scrusci*, tamburini, fucili e pistole, di queste, rinomate quelle automatiche dette *a centu botti!*

Ogni ragazzo riceveva dai propri genitori, secondo le possibilità, del denaro; poi visitava tutti i parenti e riceveva da essi altri soldi, la qual cosa si diceva *fari 'a fera*, cioè fare una regalia in denaro di pochi soldi per la solenne ricorrenza festiva, quando essi occorrevano per goderla meglio. Ma c'erano ragazzi previgenti: quelli che si facevano *'u caruseddu* (il salvadanaro), lo speciale vasetto di terracotta, che si fissava con gesso a un angolo di stanza per maggior sicurezza. In esso si riponevano i piccoli risparmi. Si rompeva per la fiera successiva e quei piccoli risparmi accumulati erano un tesoro.

Ci tocca ora parlare delle manifestazioni di carattere religioso e nel farlo dopo aver descritto quelle profane, mi par di cadere nello stesso difetto del popolo che a queste ultime dà maggiore importanza. Ha torto il popolo? Feste religiose se ne svolgono tutto l'anno e alle sacre funzioni e alle manifestazioni che vi sono connesse partecipa sempre numeroso e devoto. I giorni pieni di movimento, ricchi di attrattive sono quelli delle fiere, uniche vere distrazioni dal diuturno e assiduo lavoro e ciò specialmente quando mancavano quegli svaghi e quelle possibilità di evasione che i tempi moderni offrono anche nei piccoli centri. Ma se il profano attrae da un canto, il lato religioso non è affatto trascurato e le manifestazioni in onore dei santi che si festeggiano sono fervide e significative. Diciamo anzitutto del concorso finanziario del popolo: esso è sì destinato in gran parte alla spesa per le manifestazioni profane, ma l'offerta del denaro, del frumento e altro viene fatta in omaggio al santo per devozione o per grazie ricevute o implorate. Per queste solenni festività arrivano offerte in denaro, talvolta cospicue, anche dall'America e l'elenco degli offerenti una volta veniva letto pubblicamente in chiesa, ora in piazza con altoparlanti.

In America c'è di solito qualche compaesano particolarmente devoto al Santo che cura la raccolta delle somme presso i nostri emigrati, i quali non dimenticano mai la loro terra con le sue feste, le sue tradizioni, i suoi santi.

La raccolta dei fondi, come dicevamo, viene fatta per il santo e in nome del santo del quale si distribuiscono le immagini (*figùri*), che una volta erano di varia grandezza e venivano date commisurandole quasi all'entità dell'offerta o al riguardo che meritava l'offerente.

Durante l'anno si pratica, secondo un'antica consuetudine, la raccolta di elemosina col cosiddetto "coppu": un recipiente cilindrico di ottone con nel centro l'immagine a rilievo del santo e con coperchio nel quale è praticata una fessura per l'introduzione delle monete. I giorni di questua sono destinati ai singoli santi: martedì S. Antonino, mercoledì San Giuseppe, giovedì il SS. Sacramento, Venerdì SS.mo Crocefisso, sabato l'Immacolata.

Nel 1724 il Governatore e i congiunti del SS.mo Crocefisso nominarono Silvestre Calagna e Salvatore Cuccia *socios questuanti ad officium questuandi cum cascetta in quolibet die veneris per totam hanc terram more solito*<sup>65</sup>. Era inoltre consuetudine tenere

<sup>65</sup> Not. Calogero Schirò, 6 gennaio 1724 (ASP, vol. 6139, f. 129). La facoltà di questuare "dentro il perimetro del comune, come ancora per la campagna nel tempo della messe e della vendemmia", la godevano esclusivamente le chiese di S. Maria e del SS. Crocefisso, facoltà accordata nel 1590 dal Vicario Generale de Riso

nei mulini una cassa dove quelli che andavano a molire deponevano piccole quantità di farina che nell'anno diventava quantità considerevole. Nel *mulino di sotto* c'era quella del SS.mo Crocefisso e nel 1815 si raccolse una salma, una bisaccia e un tumolo di farina che il Rettore della Chiesa Nicolò Re fu Andrea vendette a Natale Sulli per sette once e sei tari; nel *mulino di sopra* c'era quella dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano e la farina raccolta nel 1816 fu venduta al predetto Natale Sulli per quattr'onze e sei tari.

L'imminenza della festività viene segnalata con un atto di natura religiosa, con l'esposizione del *palio* nel campanile della chiesa in cui si venera il santo del quale ricorre la festività. Anche ora si *appizza 'u paliu* e questa cerimonia si svolge solennemente il primo giorno del novenario che precede la festa. Il *palio* è una bandierina di tela bianca con la croce di stoffa rossa; questa bandierina si espone dall'alto del campanile a mezzogiorno con solenne scampanio, suono di tamburo, sparo di mortaretti. È l'annuncio dell'imminente festività e dell'inizio del novenario che si svolge in chiesa con messa mattutina e la sera con rosario, predica e benedizione.

La vigilia vespri solenni, il giorno della festa messa cantata con panegirico, nel pomeriggio processione del simulacro del Santo.

La festa di piazza ha inizio dopo le funzioni in chiesa; i fuochi artificiali si accendono dopo i vespri; la *musicàta* una volta e il concerto con i cantanti ora comincia quando la processione si è ritirata.



Il mercato di bestiame in una delle annuali fiere di tant'anni fa.

---

e confermata nel 1767. Il Decurionato di Mezzojuso, con deliberazione dell'11 giugno 1830 estese tale facoltà, limitatamente all'abitato (*cum capsula*) per le feste dell'Annunziata, dell'Immacolata, di S. Nicola; l'Intendente della Valle di Palermo approvò raccomandando "che l'elemosina sia meramente volontaria, onde non si commettano abusi di qualunque natura e la stessa elemosina fosse richiesta con tutto il contegno possibile e la dovuta circospezione..." (ACAP, busta 48).

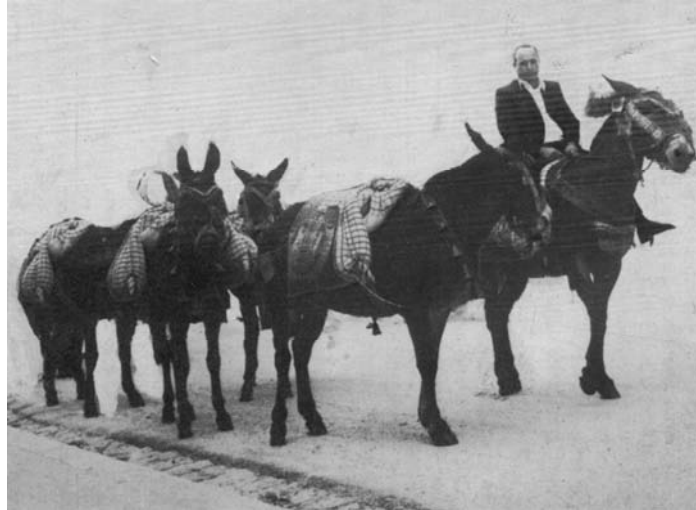




Due momenti della processione dei ceri.



La “cunnutta” dei regali come si faceva tanto tempo addietro.



La *rètina* dei muli con le ricche bardature e sonagliere, che, nelle policrome bisacce, portano in processione il frumento raccolto per elemosina al santo.

## La Condotta dei Ceri e dei Regali

Ha carattere religioso ed è espressione di devozione la *cunnutta* (la processione) delle torce e dei regali. In quanto ai ceri cominciamo col dire che le confraternite hanno una dotazione di “torce” che sono, come si sa, grossi ceri decorati con figure e simboli sacri. I fedeli, per devozione o per voto, chiedono al Superiore della Confraternita una torcia e questi la fa recapitare in casa dei richiedenti. Ogni confraternita aveva il suo *massàru* che curava questa incombenza. *Massàru* significa “operoso, laborioso”, ed era quello al quale venivano affidate le incombenze materiali della Confraternita, una specie di *uomo di fatica*, che esercitava questa sua mansione nelle processioni e indossava allora una speciale divisa. Tornando alle torce diciamo che se il numero delle richieste superava la disponibilità di esse le confraternite se le prestavano reciprocamente.

La mattina del giorno in cui ha luogo la *cunnutta*, chi deve farne l’offerta va in chiesa portando la propria torcia le donne a piedi, qualcuna anche a piedi scalzi, e gli uomini a cavallo. Dall’atto di devozione di questi non è disgiunta una certa qual *fanaticeria* per la bellezza della cavalcatura e l’eleganza della bardatura.

Una volta radunati comincia la processione: le donne avanti su due file, gli uomini a cavallo dietro anch’essi su due file; in testa il tamburo, infine la musica e quando le musiche erano due andava pure in testa. Questa processione compie il percorso tradizionale senza sostare in alcuna chiesa e, terminato il giro, ciascuno torna a casa portando con sè la torcia. Dopo la festa la Confraternita ne cura il ritiro e allora chi l’ha avuto e l’ha portata in processione fa la sua offerta in denaro. Come si vede la torcia viene offerta simbolicamente.

La *condotta dei regali* è analoga a quella dei ceri come svolgimento e itinerario. L’espressione stessa dice che vengono portati in processione i doni fatti al santo, doni non solo della ricorrenza, ma ricevuti anche negli anni precedenti. Si tratta di una specie di *tesoro* del Santo che viene portato in giro e che aumenta di anno in anno: sono *ex voto* d’argento, campanelle pure d’argento, biancheria di altare ricamata e altro. Seguono i

portatori di ampie ceste ricolme di pane offerto pure al santo che viene poi distribuito ai poveri.

In ultimo una *rètina* (salmeria) di muli che portano basti e bisacce ricolmi di grano raccolto durante l'annata specialmente nel periodo della trebbiatura, una volta presso le aie ora nelle trebbiatrici. In questo periodo i confrati girano giornalmente a turno per la campagna a fare la questua del grano: sull'esito della questua c'è da parte di ciascun questuante un senso di amor proprio, perchè chi più ne porta dà maggior segno di capacità da una parte e del rispetto che gode dall'altra perchè gli offerenti, per umana fragilità, hanno, nell'offrire al Santo, anche riguardo alla persona che chiede.

I basti e le bisacce nei quali viene posto il grano che si porta in processione non sono quelli di uso comune: sono di particolare finezza, con fregi, ricami pregevoli e numerosi sonagli; anche la coda delle bestie viene rinchiusa in una specie di guaina della stessa tela, con analoghi ricami e fregi e sonagli, il cui tintinnio accompagna il continuo dimenar della coda.

I festeggiamenti delle fiere e le manifestazioni, sia di carattere religioso che popolare ad esse connesse, si svolgono tutti e annualmente sullo stesso schema. Le variazioni non mancano ma sono accessorie: esse possono dipendere dalla disponibilità di mezzi finanziari essendo ovvio che più fondi vi sono più ricca può riuscire la festa, e dalla opportunità di offrire ogni anno qualcosa di nuovo. Quando la navigazione aerea cominciò a esser fatta con i palloni aerostatici fu spettacolo nuovo e attraente, in occasione di una fiera, farne ascendere uno dalle nostre *Fusci*; gli aerostati furono superati dagli aeroplani, ma questi furono dapprima una rarità, farne arrivare uno nel nostro paese, fare qualche evoluzione e lanciare volantini, fu pure spettacolo nuovo e attraente in altra fiera. Tornare il domani al silenzio di sempre, al buio della sera, veder partire i musicanti, assistere allo scomporre delle baracche, generava un senso di malinconia.

C'era quasi sempre un conforto: i *gelatàra* che non avevano potuto smaltire i loro prodotti, per non vederseli liquefare, avendo esaurito la provvista di ghiaccio, li vendevano a prezzi ridotti; e per chi doveva attendere l'altra fiera per potere gustare un sorbetto, l'occasione era buona per sorbirlo a buon mercato!



La preziosa “vara” del SS. Crocifisso.



Formato ridotto della grande “santa” che si distribuiva per la festa.

## La Fiera del SS. Crocifisso

La festa del SS.mo Crocifisso si celebra nella chiesa che ne ha il titolo, la quale originariamente era dedicata a S. Venera; ora si trova all'inizio dell'abitato, ma una volta era "fuori questa Terra di Mezzojuso".

Nella primitiva chiesetta di S. Venera *non prima del 1644 o poco dopo*, come si legge in un atto<sup>66</sup>, venne fondata la Società o Compagnia del SS.mo Crocifisso<sup>67</sup> e da allora la chiesa prese questo nuovo nome, che fino a tardi non andò disgiunto da quello originario e la chiesa ancora nel 1780 era detta "del SS.mo Crocifisso sub titolo Sancte Vennerae".

Il 17 agosto 1648<sup>68</sup> Don Domenico Buccola e Leonardo Pravatà commissionarono a due maestri palermitani, Giuseppe Rizzo e Giuseppe Crapitto, l'artistica "vara", che costò 50 once.

Col nome di *vara* si indica quella specie di padiglione decorato nel quale vengono racchiuse le statue di santi, nel nostro caso il Crocifisso: dice, tra l'altro, la descrizione che bisognava "farci il monte di lignio che mantenga la croce". Nel 1813 Tommaso Carnesi fu Giuseppe lasciò alla chiesa n. 18 *pecore agnellate* perchè col ricavato della loro vendita fosse costruita una croce d'argento *per la sacra immagine del SS.mo Crocifisso esistente nella Bara*.

Questa nuova croce con l'*anima di legno di fago* rivestita d'argento, con i raggi pure d'argento, venne eseguita da Don Giovanni Annardo della città di Palermo<sup>69</sup>.

Questa *vara* del SS.mo Crocifisso è l'unica esistente nel nostro paese, è la vara per antonomasia, perciò si suol dire: esposizione della vara, processione della vara, chiusura della vara, volendosi indicare il SS.mo Crocifisso.

La solennità del SS.mo Crocifisso si svolgeva con manifestazioni che solo quella del Corpus Domini aveva uguali. Nella chiesa, per la festa e per tutto l'ottavario, venivano esposti i ritratti dei Sovrani; i Giurati partecipavano alle sacre funzioni.

Quando nel 1893 si ebbe il primo impianto di illuminazione pubblica con fanali a petrolio, che nel periodo di luna piena restavano spenti, all'appaltatore fu fatto obbligo di accenderli la sera della vigilia e festa del SS.mo Crocifisso, vigilia e domenica dell'ottava di detta festa, senza tener conto della fase lunare.

Nel 1815 non c'era ancora illuminazione pubblica e quell'anno M.ro Pietro Cuccia venne incaricato di costruire "n. 28 piramidi di legno con loro chiodi atti a mettersi almeno sette lumere in oglio per ognuna di esse situate e poste nella strada che conduce nella detta Ven.le Chiesa"<sup>70</sup>.

Esempio questo di una speciale illuminazione nelle festività.

Nel 1804 Don Raffaele Meriscotti del Regno di Napoli venne con "dieci soldati stromentisti tanto di fiato che di mano li quali con concerto della loro Banda Militare suonarono ieri ed oggi (vigilia e festa) in occasione della solennità del SS.mo Crocifisso col

<sup>66</sup> Not. Paolino M. Franco, 11 maggio XIV ind. 1781 (ASP, vol. 21332, f. 598).

<sup>67</sup> In altro atto del Not. Antonino Griscione del 7 maggio 1796 (vol. 19164, f. 365), nel quale si richiama quello del Not. Luca Cuccia del 22 settembre 1641, a proposito della Confraternita del SS. Crocifisso, si dice *societate addhuc non existente*. Un nuovo statuto venne formato il 5 giugno 1898 e approvato con decreto reale del 16 agosto dello stesso anno. L'abito dei confranti è: camice e cappuccio di tela bianca, zona, cingolo rosso, mantello di terzanello (sorta di seta) rosso, calzette bianche e sandali.

<sup>68</sup> Not. Luca Cipolla, ASP, vol. 2337, f. 223.

<sup>69</sup> Not. Gaspare Maria Franco, 10 settembre 1813 (ANDP, vol. 35357, ff. 143 e 144).

<sup>70</sup> Not. Gaspare M. Franco, 7 maggio 1815 (ANOP, vol. 35361, f. 35).

Pontificale di Monsgr D.r Don Giuseppe Guzzetta vescovo Greco di Lampsaco creato per le ordinazioni a Preti Greci Albanesi abitanti in questo Regno di Sicilia”<sup>71</sup>. La spesa fu di otto once.

Nel 1807 venne a suonare la “banda di suonatori” di Ciminna “con undici suonatori di fiato consistenti in n. tre clarinetti, un quartino, tre corni di caccia, due trombine, un fagottu, un tamburro, la grancassa e piattini”.

La chiesa possedeva, tra vecchie e nuove, più di cento *farde d'apparato parte verde parte rosse e 4 torchine* per parare la chiesa, nel 1718 questa incombenza venne affidata al paratore palermitano M.ro Gaetano Rausi.

I fuochi artificiali ossia artificio di fuoco o gioco di fuoco non mancavano mai ed ecco quello che nel 1769 approntarono M.ro Giuseppe Cuccia da Mezzojuso e M.ro Antonino Parrino da Palazzo Adriano con una spesa di sei once<sup>72</sup>:

“3000 furgari di Battaria e passatori in n. 150 furgari d'aico di finimento, n. 12 rotelline di firrijo con quattro fontane per una, n. 15 carrattigli di firrijo, n. 20 fontane sopra il gioco di fuoco, n. 130 trona che devono concertarsi in ditte rotelline, carrettiglie e fontane; 400 candele di lume cioè 300 lume bianco di palmi due l'una e cento di ditto lume di mezzo palmo l'una, n. 40 furgarilloni a mano, 10 fila di tracchi con quattro coppi per uno e ogni filo di tracchi un furgarillone, n. 15 maschi terminati n. 10 troni allumati, n. 12 incampanati di ballini bianchi, e n. duecento maschi nel fine... situato nell'ossatura di legname che deve fare ditta chiesa a sue spese con mettere pure le canne, spago e chiodi necessari “.

## La Chiusura d' 'a Vara

Per concludere sulla fiera del SS.mo Crocefisso dobbiamo ricordare che la chiesa, ora attaccata agli edifici di recente costruzione dell'Istituto Basiliano di Santa Macrina, una volta era isolata e nel dietro di essa si snodavano rustiche costruzioni a piano terra adibite come pagliere.

Dal lato destro era ed è tuttora fiancheggiata da strada; nel lato sinistro chiesa e pagliere erano fiancheggiate da un largo spiazzo che poi scendeva a declivio fino al sottostante stradale; sul davanti della chiesa altro spiazzo a pendio. Tutti gli spiazzi e il terreno a pendio, ora recintati e in parte costruiti, erano proprietà comunale e poichè incolti, ad essi tutti avevano libero accesso.

Si andava per giocare a bocce, a carte e a dadi dietro le porte delle pagliere; si andava anche per una breve passeggiata.

Di questo spiazzo laterale abbiamo dovuto parlare perchè ad esso si collega una manifestazione che poneva termine alla festività del SS.mo Crocefisso, quella che era detta *'a chiusura d' 'a vara*.

L'artistica vara di cui abbiamo parlato è collocata in una cappella sopra l'altare maggiore, la quale cappella normalmente sta chiusa e il Crocefisso viene esposto alla venerazione dei fedeli in occasione della Sua festa ed eccezionalmente in particolari circostanze cui accenneremo.

La devozione al SS.mo Crocefisso è assai viva da parte dell' intera popolazione senza distinzione di rito come dice il fatto che nel 1725, mancando alla chiesa i mezzi per la

<sup>71</sup> Not. Paolino Maria Franco, 13 maggio 1804 (ASP, vol. 21387, f. 71).

<sup>72</sup> Stesso notaro, 30 marzo 1769 (ASP, vol. 21320, f. 319).

celebrazione della festa, i Rettori “onde non far perdere la divozione di tutto questo popolo così greco che latino verso la SS.ma Imagine”, vi provvedettero a loro spese.

A.I SS.mo Crocefisso tutti si rivolgono con gran fede per implorare particolari grazie e vi si rivolge tutta la popolazione quando eccessive e continue piogge o prolungata siccità minacciano il raccolto. Allora viene aperta la “vara” e portata in processione per implorare bel tempo o pioggia a seconda del caso, ed è processione penitenziale, senza musica, candele, addobbi del simulacro, mentre la lunga teoria dei fedeli che la seguono invocano pietà e misericordia.

Ma tolto questo o altri casi particolari, come può essere il far cessare un’epidemia, una guerra, ecc., la “vara” viene esposta al culto (viene aperta) con l’inizio dell’ottavario della festa e chiusa il lunedì dopo l’ottava.

La “chiusura d' 'a vara” era cerimonia che si svolgeva con grande intervento di fedeli, specialmente donne, che gremivano la chiesa fin fuori la porta centrale. Si celebrava la messa e il predicatore pronunziava il panegirico. Mentre l’oratore sacro rivolgeva la sua parola ai fedeli, davanti alla “vara” cominciava ad alzarsi lentamente una tendina che finiva con nascondere del tutto il simulacro.

Durante quel tempo le donne invocavano ad alta voce il Crocefisso che scompariva alla loro vista: erano invocazioni accorate, fervide, ardenti, ma era un vociare assordante e, ciò malgrado, il predicatore continuava il suo panegirico sgolandosi e sudando anche perchè contemporaneamente nello spiazzo retrostante si sparava una lunga *maschiatina*: 2000 *mascoli* si spararono nel 1770.

Il velo, nel suo alzarsi fino a nascondere il simulacro, impiegava all’incirca una ventina di minuti e predica e implorazioni ad alta voce e sparo di mortaretti duravano egual tempo.

La cerimonia si svolge tuttora con numeroso concorso di fedeli e con immutato fervore religioso.

## **Vertenza tra l’Arciprete greco e il Cappellano della Compagnia**

Per la celebrazione delle sacre funzioni nell’annuale festa intercorse, nel 1776, una vertenza tra l’Arciprete Greco Dr. Sac. Don Francesco Cuccia e la Compagnia col suo Cappellano Don Antonino Lazzaretto. Sosteneva il primo che “fino da tempi remoti sendo stata sempre la Ven.le Chiesa di S. Venera di questa Terra di Mezzojuso uffiziata sempre nel rito greco orientale dal Rev. Arciprete Greco di questa Terra in tutte quelle funzioni che in detta chiesa si fanno qual curato della medesima”<sup>73</sup>, spettava a lui officiare nelle sacre funzioni della festa del SS.mo Crocefisso, come le aveva officiate “con applauso popolare senza che vi fosse stata mai alcuna opposizione”<sup>74</sup>. Infatti nei Capitoli della Comunità di sacerdoti greci, che è del 1684, è detto che “l’Arciprete possa cantare vesperi et messa cantata e associare la processione nella festa del SS.mo Crocefisso”.

Sostenevano, al contrario, la Compagnia e il suo Cappellano che pertineva ad essi “tra gl’altri diritti giurisdizioni e preminenze che à goduto e gode la Ven.le Chiesa e Compagnia” la celebrazione della stessa festa e le sacre cerimonie a essa inerenti.

Ricorsero i Rettori e Confrati alla Gran Corte Arcivescovile di Palermo in sede vacante e il Vicario Generale Capitolare emanò delle lettere in loro favore, ma l’Arciprete non ne tenne conto e quell’anno in dette funzioni *fece astenere dall’uso della stola in detta chiesa in dette funzioni il suo cappellano*.

<sup>73</sup> Not. Paolino M. Franco, 6 maggio 1779 (ASP, vol. 21330, f. 619) e 11 maggio 1781 (vol. 21332, f. 598).

<sup>74</sup> Stesso notaio, 6 maggio 1780 (vol. 21331, f. 598) e 7 maggio 1785 (vol. 21336, f. 986).

La vertenza si potrasse a lungo e durava ancora nel 1796<sup>75</sup>, restando fermo l'Arciprete nel suo diritto, considerando "mendicati pretesti" quelli della Compagnia e "intruso" il suo cappellano a cantare nella chiesa. Sosteneva ovviamente il contrario la Compagnia e reciprocamente si accusavano di voler ciascuno *vulnerare* il diritto dell'altro.

Vari atti si trovano riguardanti proteste, da una parte e dall'altra per la tutela dei rispettivi diritti, manca (o non abbiamo trovato) un documento conclusivo. Probabilmente, com'era solito in simili casi, si addivenne a un accordo con buona pace di tutti, perchè della vertenza non si parlo più.

---

<sup>75</sup> Not. Antonino Criscione, 7 maggio 1796 (ASP, vol. 19164, f. 365).



## Corpus Domini

L'istituzione della festa del *Corpus Domini* risale al 1246 quando il vescovo di Liegi, Roberto, in un sinodo tenuto in quella città, stabilì che ogni anno si celebrasse, nella sua diocesi, una solennità particolare in onore del SS.mo Sacramento.

Diventato il vescovo Roberto papa, col nome di Urbano IV (1261), molti prelati lo sollecitarono perchè la festa venisse estesa a tutta la cristianità e il papa lo fece con la sua bolla *Transiturus* dell'8 settembre 1264 fissandone la celebrazione nel primo giovedì dopo l'ottava di Pentecoste con la stessa pompa delle quattro principali feste dell'anno, quindi con solennissima ottava.

La particolare officatura, per ordine dello stesso papa, fu composta da San Tommaso d'Aquino. Nel 1325 il papa Giovanni XXII ordinò che alla festa si aggiungessero quelle solenni processioni che sono tuttora in uso.

La festa da questi e da altri papi fu arricchita di particolari e copiose indulgenze e il Concilio di Trento ne decretò poi la perpetua annuale celebrazione. La festa culmina nella processione che è la più solenne di ogni altra in tutto il mondo cattolico, perchè non del simulacro di un santo si tratta, ma della presenza viva e vera di Gesù Cristo sotto le specie eucaristiche, solennità che dura ancora oggi, ma in tempi addietro era tutt'altra cosa. Vediamo quello che avveniva nel nostro paese.

Quivi, nella chiesa greca, c'era la più antica delle confraternite intestata appunto al SS. Sacramento. Si vuole fondata nel 1550 ed è certo che i suoi componenti parteciparono, in rappresentanza della loro chiesa, alla stipula del noto accordo del 1661. In essa venivano ammessi anche i latini<sup>76</sup>.

Il suo Statuto Organico fu rinnovato da Don Carmelo Figlia Spata, e approvato con Regio decreto del 25 ottobre 1898. Questa confraternita diede segni di vita fino al 1909; l'abito dei confrati era: sacco e cappuccio di tela bianca, zona, ossia cingolo, rosso, mantello di terzanello rosso con orlo turchino. Analoga confraternita venne costituita nel 1786 nella matrice latina non senza proteste dell'Arciprete greco<sup>77</sup>.

La festa anzitutto era di quelle in cui si esponevano in chiesa i ritratti dei Sovrani, la Casa Giuratoria veniva illuminata "con dodici lantermoni alli balconi", Sindaco, Giurati, Magnifico Capitano e *diversi galantuomini* partecipavano alle processioni dell'ottavario portando le torce accese.

Nel 1807 Don Giuseppe Criscione, tesoriere della Terra di Mezzojuso, pagò "once quattro, tari 18 e grana 15 per consumo di rotuli otto e onci otto cera lavorata, che si consumò in quelle torcie che si presero in uso di ditta Università e che si accesero innanzi li ritratti delli nostri Augusti Sovrani esposti nella Venerabile Madrice Chiesa di San Nicolò di Bari nella festività del Corpus Domini che si solennizzò il 28 dell'or passato maggio e nelle processioni che si fecero del SS.mo Sacramento tanto in ditta festività quanto nel corso dell'ottava di ditta festa"<sup>78</sup>.

Altre spese l'Università pagò, lo stesso anno, "per aver fatto pulizzare tutte le strade maestre e la pubblica Piazza... in occasione della festa del Corpus Domini" e "per tanto olio comprato che servì per illuminare la suddetta piazza la sera di ditta festività"<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> Not. Calogero Schirò, 1 gennaio 1743 (ASP, vol. 6150, f. 195).

<sup>77</sup> ACAP, busta 36.

<sup>78</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 17 gennaio 1807 (ANDP, vol. 556, f. 975).

<sup>79</sup> Ivi, f. 1017.

Nel dicembre del 1815 i deputati che l'anno successivo dovevano solennizzare la festività del SS.mo Sacramento nella Matrice Latina stipularono un contratto con il "maestro forgarellaio" Giuseppe Cuccia per fare "con suo attratto e mastria l'artificio di fuoco per dispararsi nella sera della vigilia della suddetta solennità" - con una spesa di sette once, e stabilirono, contemporaneamente, che lo stesso forgarellaio "in detta vigilia e solennità" doveva "disparare n. 500 murtaretti al prezzo di tari quattro il centinaio"<sup>80</sup>. Queste spese sono la prova dell'apporto attivo della civica amministrazione alla celebrazione della festa e alla sua solenne processione.

Le confraternite, da parte loro, non erano da meno: per la festa del 1818 quella di San Francesco d'Assisi sostenne varie spese "per consumo di cera fatto il Giorno del Corpus Domini", un tari e 10 grana al tamburinaio "per aver associato (accompagnato) la nostra Compagnia con tamburo"; due tari e 10 grana "a quattro persone che condussero la statua del Padre San Francesco" in detto giorno<sup>81</sup>; la stessa cosa facevano certamente le altre confraternite.

Questa partecipazione attiva sia della civica amministrazione che delle congregazioni religiose durò a lungo e se in appresso scorgeremo un attenuarsi specie della prima, ci convinceremo che ben tardi cessò del tutto.

Nel 1872 quando sotto gli auspici e con il contributo dell'Amministrazione Comunale venne istituito un nuovo corpo musicale fu fatto obbligo a esso di solennizzare, per due giorni, la vigilia e la festa del SS. Sacramento. Nel 1883 nel capitolato per l'appalto dell'illuminazione pubblica fu stabilito che l'appaltatore doveva accendere i fanali la vigilia e il giorno della festa del Corpus Domini il sabato e la domenica infra l'ottava, il mercoledì e giovedì dell'ottava *senza tenere conto della fase lunare*.

Questi due atti dell'Amministrazione Comunale, se non sono più la partecipazione attiva di cinquanta e più anni prima, manifestano sempre una particolare sensibilità per la festa in onore dell'Eucarestia.

La celebrazione della festa del Corpus Domini fu, nel nostro paese, motivo di lotte tra greci e latini? Non è improbabile e il fatto che essa abbia formato oggetto di accordo nella transazione del 1661 può farcelo pensare. A tale proposito così venne stabilito:

"La festa del Corpus Domini si deve fare alternativamente cioè un anno nella Madre Chiesa dei Latini e un anno nella Madre Chiesa Greca e cioè la chiesa che ha l'alternativa deve fare la processione la mattina e deve intervenire il clero della chiesa che non ha l'alternativa; la chiesa che non tiene l'alternativa deve fare la processione la sera e deve intervenire il clero che ha l'alternativa".

È chiaro da ciò che nel giorno della festa si facevano due processioni una la mattina e una la sera, le quali dovevano avere la medesima importanza se ad entrambe partecipavano scambievolmente i due cleri; l'alternativa riguardava solo quale delle due doveva esser fatta per prima; non c'erano le processioni della domenica infra l'ottava e degli altri giorni dell'ottava. Si vede che questa parte dell'accordo successivamente venne modificata e ciò da tempo lontano.

Nel giorno del Corpus Domini c'è una sola processione e si svolge la sera e l'alternativa riguarda questa processione infatti un anno spetta ai latini, un anno ai greci. Durante l'ottava, cioè dal giovedì della festa a quello della settimana successiva, si svolgono ogni sera processioni col Santissimo, ma, diciamo così, in tono minore, infatti vi partecipa il solo clero della chiesa che ha l'alternativa e il percorso viene limitato a un quartiere per sera (Sant'Antonino e Madonna dei Miracoli; Crocefisso e rione "cozzo"; Santa Maria e

<sup>80</sup> Stesso notaio, 24 dicembre 1815 (vol. 578).

<sup>81</sup> Predetto notaio, 1 gennaio 1819 (ANDP, vol. 588, f. 3).

rione “Albergheria”; San Francesco e Collegio di Maria). Da qualche anno le processioni si svolgono solo il giorno della festa, la domenica infra l’ottava, e il giovedì dell’ottava.

Tutte le processioni dell’ottava spettavano alla chiesa che aveva l’alternativa ad eccezione di quella della domenica infra l’ottava che spettava all’altra chiesa; di queste processioni quella della festa, della domenica infra l’ottava e del giovedì di ottava si svolgevano con eguale solennità, compivano l’intero percorso tradizionale, v’intervenivano i due cleri. Come al solito non mancarono violazioni dell’accordo.

Nel 1875 l’Arciprete Greco si rivolse al Prefetto scrivendogli che “da poco tempo è venuto in mente del Clero Latino di volersi appropriare esclusivamente di tale festività” e ciò nonostante l’anno prima tra l’Arciprete dei Latini e Papàs Ciriaco Cuccia, delegato da quello greco, fosse stato firmato, alla presenza dell’Arcivescovo di Palermo Mons. Michelangelo Celesia, una convenzione “colla quale si stabilisce che la processione del Santissimo *si torni a fare come per lo innanzi a vicenda per ragion d’anno, invitandosi reciprocamente i due cleri*”. L’Arcivescovo richiamò l’Arciprete Latino all’osservanza degli accordi, ma il Prefetto, per quell’anno, vietò a entrambe le matrici di fare la processione “non fossaltro (per) lo scandaloso disaccordo che regna tra le due chiese”.

Nonostante ciò le due matrici continuarono, ognuna per proprio conto, i preparativi per la celebrazione della festa e nel pomeriggio del 26 maggio, vigilia della festività, suonarono due musiche: la paesana, invitata dal municipio, per i latini; quella di Villafrati per i greci. Quell’anno la celebrazione della festa spettava ai greci e nel tentativo dei latini si scorse il pericolo “di taluni inconvenienti suscitati da gente poco amante dell’attuale ordine di cose”. Non vi furono disordini, ma qualche animata discussione ebbe luogo nel *casino dei galantuomini* e nella piazza.

Le due bande suonarono alternativamente, ma il Delegato di P.S. ebbe grattacapi essendo stato accusato che, per sua colpa, si sarebbero potute verificare, nientemeno!, “le notti terribili di S. Bartolomeo”. Il Delegato se ne uscì affermando che il suono delle musiche nulla aveva a che fare con la solennità religiosa, era valso anzi a stringere *viemmaggiormente* i vincoli di fraternità tra i due paesi di Mezzojuso e Villafrati<sup>82</sup>.

Abbiamo detto della solennità della processione, segno evidente della grande fede del popolo e dell’omaggio che esso rende al Santissimo. Fiori cosparge lungo il Suo passaggio e una pioggia di petali di rose fa cadere su di Lui.

Qua e là per le strade si addobbavano altarini e in essi la processione si fermava e veniva impartita la benedizione eucaristica; i balconi illuminati e adorni di tappeti e coperte pregiate, tappezzati tratti di strada dove erano stati eretti gli altarini. L’ultima benedizione viene sempre impartita nella piazza a tutto il paese, una volta da apposito altare fatto costruire dall’Università che nel 1675 pagò 10 tari a M.ro Pietro Russo “per aver fatto l’altare nella piazza per la solennità del SS.mo Sacramento ed ottava conforme è stato solito”<sup>83</sup>, ora dalla cappella della Madonna del Carmine, dove anticamente “n. 14 candele si accendevano giornalmente in ogni condotta (processione)” e la spesa era a carico dell’Università<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> ASP, Gabinetto Prefettura Palermo, busta 31, 1875, Cat. 7 Culto.

<sup>83</sup> Not. Vincenzo D’Amato, 21 giugno 1675 (ASP, vol. 4262, f. 178).

<sup>84</sup> ASP, Conti Civici, Conto 1784-85.

## II S. Viatico e la Benedizione Eucaristica

Trattando della SS.ma Eucarestia non possiamo non parlare del “viatico” e della “benedizione eucaristica”. *Viaticum* era il cibo per un lungo viaggio e viatico fu detta l'Eucarestia somministrata ai moribondi per il lungo viaggio verso l'eternità. Ora si porta in forma privata e la cerimonia passa inosservata, una volta avveniva in maniera solenne e pubblica e le due matrici avevano entrambe un' “Opera del SS.mo Viatico”. L'annuncio veniva dato dal suono a distesa della campana grande di una delle due matrici a seconda se si trattava di un infermo di rito greco o latino; campana a distesa a due riprese se il viaticando era un maschio, a tre riprese quando invece era femmina.

Al segnale gli uomini liberi dal lavoro, e perciò quasi sempre anziani, donne e ragazzi accorrevano nella matrice che aveva dato il segnale e di là partiva la breve processione verso l'abitazione del viaticando al canto del seguente inno:

*Sia lodatu ogni mumentu  
Lu Santissimu Sacramentu  
Oggi e sempri sia lodatu  
Nostru Diu Sacramintatu.  
Sta' allerta, armuzza di Diu,  
Ca te' dari 'na bedda nova  
Veni lu ventu e t'arrifrisca  
E ogn'ura e ogni mumentu  
Sia lodatu e ringraziatu  
Lu Santissimu Sacramentu.*

Il Santissimo, in tal modo, veniva portato al capezzale dell'infermo, gli uomini entravano nella casa e assistevano in ginocchio al S. Viatico, fuori le donne continuavano a salmodiare.

La Benedizione Eucaristica, bandita ormai dalla pratica religiosa, ha bisogno di una breve illustrazione. Esposto il Santissimo, nelle cerimonie solenni con l'ostensorio, e comunemente aprendo il tabernacolo, si cantava il *Tantum ergo*, che sono le prime parole delle due ultime strofe del *Pange lingua*, l'inno in onore dell'Eucarestia composto da S. Tommaso d'Aquino. Dopo il *responsorio* e l'*orazione* il sacerdote, coperto da apposito scialle, prendeva l'Eucarestia e, rivolto verso i fedeli, tracciava con Essa il segno di croce.

Seguiva la preghiera “Dio sia benedetto”, come atto di riparazione contro le bestemmie, e la cerimonia si concludeva col canto del *Laudate Dominum*.

In Mezzojuso la benedizione eucaristica veniva impartita la mattina, dopo la messa, nella matrice latina e nel pomeriggio nella chiesa greca; il giovedì avveniva il contrario e nella matrice latina anzicchè nel pomeriggio aveva luogo a tarda sera, verso le due ore di notte. Alla benedizione eucaristica, sia nella chiesa greca che in quella latina, accorrevano numerosi i fedeli e molti anche dopo ritornati dal lavoro dei campi.

Era consuetudine un tempo che la sera del giovedì, quando la campana della matrice latina accompagnava, con il suo particolare segnale, l'atto della benedizione, dai numerosi balconi prospicienti ad anfiteatro verso la chiesa venivano esposti i lumi accesi.

In chiesa i fedeli, al posto del *Laudate Dominum*, cantavano:

*E ludàmu umiliati*

*La Santissima Trinitati.  
E lodamu ogni mumentu  
Lu Santissimu Sacramentu  
E lodamu in ogni istanti  
Di Gesù lu cori amanti.  
E gridamu cu firvari  
Viva lu nostru Redenturi.  
E gridamu cu alligria  
Viva Santa Rusalìa.*

## **Compagnia del Ss. Sacramento e Opere del S. Viatico**

Le confraternite del SS.mo Sacramento erano numerose nel '400, ma ebbero particolare incremento e diffusione dal '500 in poi, soprattutto dopo che Paolo III le arricchì nel 1539 di particolari privilegi. Sappiamo che una Compagnia del SS.mo Sacramento esisteva fin da tempi remoti nella matrice greca e ne aveva la rappresentanza, ma fino a tempi recenti durò solo quella costituita nel 1786 nella matrice latina. In entrambe le matrici esisteva "l'Opera del SS.mo Viatico", ognuna con un proprio procuratore, con patrimonio e rendite proprie e nella matrice latina vi erano "aggregate" anche le sorelle. Siccome avevano unica finalità, il 14 ottobre 1720<sup>85</sup> il principe Don Blasco Corvino concesse alle due matrici "la bilancia solita darsi per vendere e pisare ogni sorta di robba comestibili e putabili (solita) vendersi al pubblico in questa terra... *cum juribus et pertinentiis suis*". Con i suoi proventi si doveva comprare olio e cera necessari alle due chiese, ma atti successivi le dicono "bilance delle pie opere del SS. Viatico fondate nelle due madrici"<sup>86</sup>, o "bilance del Divinissimo"<sup>87</sup>. Nel 1817 un suo successore, Don Francesco Paolo Corvino, donò *alli due Madrici Chiese* la sedia del SS. Viatico, di cui sconosciamo quale forma e quale particolare funzione avesse. "Compagnia del SS.mo Sacramento" e "Opera del SS.mo Viatico" erano, come appare dalle denominazioni, due istituzioni differenti, ma entrambe si ispiravano al "soverchio amore ed affezione" - come si legge in un atto - alla SS.ma Eucarestia.

Le denominazioni di SS.mo Sacramento e di SS.mo Viatico - *opera Sanctissimi Sagramenti sub titulo SS.mi Viatici* - venivano usate indifferentemente per indicare la SS.ma Eucarestia.

Quando i coniugi Felice Cuttito e Rosa Mamula stabilirono di fare, a proprie spese, la "riforma, pittura e stuccho della nuova cappella del SS.mo Sacramento", ottennero dal Rettore della Confraternita dell'Annunziata la facoltà di costruire "in ditta Venerabile Cappella del SS.mo Viatico" la propria sepoltura, dove si vede che le due espressioni sono usate indifferentemente nello stesso atto<sup>88</sup>. Ancora prima, il 16 settembre 1782, M.ro Giuseppe Ragusa, stuccatore della città di Corleone e abitante a Bisacquino, si obbligò con i Sacerdoti D. Gaetano Carbone, Lorenzo Mamula e Antonino Parisi, quali deputati della pia opera del SS.mo Viatico dell'Annunziata, di "stocchiare la cappella del SS.mo Sacramento" della stessa chiesa<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Not. Paolino Caieta (ASP, 2169, f. 49).

<sup>86</sup> Not. Antonino Criscione, 8 dicembre 1794 (ASP, vol. 19163, f. 297).

<sup>87</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 30 aprile 1818 (ANDP, vol. 585, f. 613).

<sup>88</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 21 ottobre 1810 (ANDP, vol. 563, f. 575).

<sup>89</sup> Not. Antonino Criscione, ASP, vol. 19153, f. 11.

## San Giovanni

Per San Giovanni, il 24 giugno, non vi sono mai state nè particolari celebrazioni in chiesa, nè manifestazioni esterne, ma per i ragazzi era una grande festa. Si *squagghiava 'u chiummu* e si facevano i “compari”. In che cosa consisteva questa consuetudine fanciullesca?

Gruppetti di ragazzi, di solito quelli del vicinato o compagni di scuola, si riunivano e costituivano un gruzzoletto di denaro contribuendo in parti eguali con pochi soldi ciascuno.

La somma serviva per comprare frutta che in quel tempo la produzione locale offriva in grande abbondanza: *piridda* detti proprio *sangiuvannara* perchè maturavano in quei giorni, *ficazzàni*, susine, albicocche, ciliege; frutta che era l'unico alimento della comitiva nel desinare della circostanza. Quando c'era qualche mamma compiacente si poteva avere un piatto di pasta col sugo e allora quello che doveva essere *schiticchiu* diventava pranzetto.

Il pranzo era preceduto dalla *squagghiatina d"u chiummu*.

Si compravano delle palle di piombo, di quelle che servivano per le cartucce da fucile cosiddetto a dietrocarica, e schiacciandole con un sasso si riducevano in lamine. In un canto della strada, e ancora meglio in un cortile appartato, si formava un fornello con due pietre e si accendeva il fuoco; in una vecchia padella si ponevano le lamine di piombo e si metteva sul fuoco e si ripetevano i seguenti versi:

*San Ginvanni vucca d'oru*  
*Quant'è beddu lu vostru nomu,*

*San Ginvanni vucca d'argentu*  
*Quant'è beddu lu vostru ventu!*

e il vento ci voleva per ravvivare la fiamma.

Quando il piombo era liquefatto si aveva cura di togliere con un legnetto tutte le scorie (*'a cacazzina*), e diventato nitido, si versava d'un colpo in un recipiente con acqua fredda già predisposto; il piombo addensando subito nell'immersione assumeva una strana forma nella quale la fantasia fanciullesca vedeva grotte, montagne, angeli, farfalle, uccelli, chiodi e altro. I partecipanti alla cerimonia - che da quel momento diventavano “compari” - dovevano teoricamente tenere a turno il piombo così trattato, ma di solito restava in potere del primo, e tutti poi se ne dimenticavano.

“Il comparatico è in Sicilia - dice Pitрэ - la parentela spirituale più considerevole e stimata”, ma diverse sono le specie di comparatico. Il primo è quello che si contrae da ragazzi il giorno di San Giovanni con la cerimonia che abbiamo descritto; questi ragazzi conservano saldo il legame per tutta la vita. Compari sono con gli sposi i testimoni delle nozze, che si chiamavano “cumpari di cannila” perchè in vario numero, scelti a piacimento dei coniugandi, assistevano alla celebrazione delle nozze in chiesa reggendo la candela accesa.

Vi sono poi i compari di battesimo e di cresima tra genitori del battezzato e il cresimato con chi ha fatto da padrino.

I compari di San Giovanni, detti anche “cumpari di chiummu”, subito dopo festeggiavano l'annodarsi di questo vincolo con il lieto desinare a base di frutta. La cerimonia si ripeteva in tono minore per San Pietro quasi a suggello della precedente, ma

da sola non produceva alcun effetto: il legame di parentela spirituale che era il comparatico si stringeva unicamente sotto gli auspici e nel nome di San Giovanni.

## L'Assunta

### L'Assunzione di Maria Vergine

La festa con cui la chiesa commemora l'assunzione trionfale di Maria Santissima con l'anima e con il corpo alla gloria del Cielo, portatavi dagli angeli dopo il Suo terreno trapasso come sonno e non come morte, è di origine incerta, ma di così antica istituzione che va attribuita addirittura al tempo degli Apostoli. Antichissimo e anche il digiuno praticato nella sua vigilia. L'Assunzione della Madre di Dio in cielo è stata riconosciuta come comma dal Papa Pio XII con la bolla *Munificentissimus Deus* proclamata solennemente il 1° novembre 1950, festa di Tutti i Santi.

La festa dell'Assunzione, che si celebra il 15 agosto, con quella dell'Immacolata Concezione e tra le più solenni in onore della Madonna.

### La Piccola Quaresima dei Greci

Nella chiesa greca la festività è preceduta da una *quindicina* considerate "piccola quaresima", così chiamata in confronto alla vera grande quaresima che precede la Pasqua. Si legge infatti nel "Tipico", libro ecclesiastico dei greci che corrisponde all'"Ordinario" dei latini, che "nei giorni della quindicina di agosto corre la piccola quaresima dell'Assunzione della Signora, che e Monaci e Secolari osservar devono di precetto senz'alcun cibo di carne". Da ciò probabilmente deriva la devozione popolare di non mangiar frutta durante la quindicina dell'Assunta, che si dice appunto "fari la quinnicina". Forse per lo stesso motivo la celebrazione della festa con particolare solennità esterna è stata sempre fatta, nel nostro paese, dai greci.

### La Celebrazione nel nostro Paese

Dapprima la celebrazione si svolgeva nella chiesa di S. Maria a cura della Compagnia che nel 1650, quando cedette la chiesa ai monaci basiliani, fece obbligo ad essi di continuare a solennizzarla.

I monaci lo fecero costantemente tant'è vero che nel rivelo del Monastero del 1747<sup>90</sup> è compresa una passività di dieci once "che necessitano ogni anno per solennizzare le due feste di S. Maria di Tutte le Grazie il 29 aprile e dell'Assunzione di Maria Vergine il 15 agosto".

Di una processione dell'Assunta abbiamo notizia attraverso una lettera che l'*Avvocheria fiscale della Gran Corte* il 21 agosto 1817 indirizzò al Capitano Giustiziere di Mezzojuso Don Ignazio Romano, con la quale partecipava che "S.A.R.le il Luogotenente Generale si è degnato di accordare ai Rettori della Venerabile Compagnia di S. Maria di Tutte le

---

<sup>90</sup> ASP, Deputazione del Regno, Riveli di Mezzojuso 1747, vol. 4724, n 22.

Grazie il permesso di fare dopo il pranzo la processione di Maria SS.ma dell'Assunta nel dì ventiquattro del corrente mese sotto le condizioni però che tal processione si ritiri pria della Salutatione Angelica, che il Capitano locale v'invigili pel riparo di ogni disordine e che tal permesso s'intenda accordato per questo solo anno<sup>91</sup>. Perchè il 24 agosto? Probabilmente per non averla potuto effettuare nel giorno della festività, essendo mancato per allora il permesso. L'ordine di vigilare perchè non si verificassero incidenti è da ritenersi dovuto al fatto che in quei tempi, non certamente tranquilli, ogni assembramento anche per motivi religiosi, era ritenuto come occasione di possibili sommosse.

Non è da pensare ai soliti litigi tra greci e latini perchè la prerogativa della celebrazione della festa l'hanno avuta incontrastata i greci, tant'è vero che nel noto accordo del 1661, che regola tutte le controversie, non si fa cenno alla festa dell'Assunta.

Il culto dell'Assunta nella chiesa di S. Maria e la solenne celebrazione della sua festività continuò ancora a lungo. Infatti, soppressi gli ordini religiosi e abbandonato i basiliani il monastero, la Compagnia, che rientrò nel possesso della chiesa, continuò la tradizione in onore dell'Assunta.

Essa il 23 gennaio 1873<sup>92</sup>, nel provvedere alla nomina del Sac. Don Vincenzo Franco a cappellano a vita per il mantenimento del culto nella stessa chiesa, si riservò il diritto di celebrare, a sue spese e con quella pompa che riteneva opportuna, varie festività<sup>93</sup> tra le quali quella di Maria SS.ma Assunta in cielo. Analoga riserva fece nel 1875<sup>94</sup> allorchè deliberò di restituire la chiesa alla giurisdizione dell'Arciprete Greco.

## La Festa nella Chiesa dell'Udienza

Successivamente, ma non sappiamo da quando, la celebrazione della festa venne trasferita nella chiesetta della Madonna dell'Udienza, che si trova a metà della Brigna. Una volta la quindicina nella predetta chiesa si svolgeva di mattina e continuava la sera con particolare solennità.

Le strade del paese e il tratto che si snoda tra gli alberi della collina fino alla chiesetta venivano illuminate e il popolo vi affluiva numeroso, accoppiando all'atto di devozione la passeggiata seròtina nella bella stagione in quel sito incantevole di per sè e suggestivo per la circostanza. Il culto, pur avendo perduto la solennità di una volta, è sempre vivo.

Il caratteristico suono della campana nelle prime ore del mattino, durante la quindicina, chiama i fedeli che accorrono numerosi e la chiesetta non può contenerli.

## Altarini e Canti

Fino a non molti anni addietro, durante lo stesso periodo, venivano allestiti all'aperto nelle strade, piazze o cortili degli altarini con sfarzoso apparato di biancheria, merletti, nastri, fiori, candelabri e ornamenti vari in una gara di superarsi da luogo a luogo nella

---

<sup>91</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 23 agosto 1817 (ANDP, vol. 583, f. 751).

<sup>92</sup> Not. Gaspare Franco, ANDP, vol. 55, n. 10.

<sup>93</sup> Le festività furono: S. Basilio il 1° gennaio; Epi fania; Funzioni della Settimana Santa e della quaresima; Nostra Signora delle Grazie, ultima domenica di aprile e 2 luglio; Maria SS.ma Assunta in cielo; Novena di Natale.

<sup>94</sup> Verbale di seduta della Compagnia del 28 dicembre 1875 allegato all'atto 20 agosto 1876 del Not. Gaspare Franco



bellezza di ciascun altare. La sera, per tutta la quindicina, attorno ad ogni altare si raccoglievano quelli del vicinato per una spontanea e sentita cerimonia in onore dell'Assunta e in tempi un po' più lontani la Cappella della Madonna del Carmine veniva addobbata con particolare sontuosità e il popolo tutto glorificava l'Assunta nella pubblica piazza. Accesi i ceri si iniziava col canto:

*Li quinnici d'agustu  
La rosa spampinata  
Maria 'ncelu acchianata  
Pi un'eternità*

e poi il rosario dialettale proprio dell'Assunta:

*E centu milia voti  
Lodamu la nostra Rìgina*

ripetuto dieci volte (una posta) aumentando di posta in posta le centinaia di migliaia (e *ducentu milia voti, e tricentu milia voti, ecc.*) fino a "milli milia voti", intercalando ad ogni posta l'antifona:

*Maria l'Assunta 'ncelu  
È di l'anciuli adurata,  
'Ncurunata fu Rìgina  
Di la Maistà Divina.*

A chiusura si cantava un inno col quale il popolo, con fine grazia, ammirando quanto appartiene alla Madonna (*sannuletti, vesta arraccamata, mazzettu, domanti, lu mantu granni quantu lu mari*) ed esaltando le sue bellezze (*l'occhi su' stiddi, la facci è bianca e fina*), loda e glorifica la Gran Madre Celeste. È un canto monotono, ma la varietà delle voci e l'intonazione più o meno perfetta di coloro che lo eseguivano lo rendevano piacevole.

## **Due Santi dimenticati I Martiri Salvatore e Vittoriano**

Una festa religiosa da tempo scomparsa è quella che si celebrava nella matrice latina in onore dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano. Molti sono nel nostro paese quelli che portano il nome di Salvatore, nome del resto assai diffuso in tutta la Sicilia e nel Meridione d'Italia. Quelli che portano questo nome lo derivano dall'attributo di Salvatore dato a Gesù, infatti sogliono festeggiare l'onomastico il giorno in cui la Chiesa celebra la Trasfigurazione di Nostro Signore (6 agosto).

Un santo di nome Salvatore esiste ed è San Salvatore da Horta dell'Ordine dei Frati Minori, venerato in Spagna e in Sardegna, ricordato dalla Chiesa il 18 marzo, ma non è questo il Santo che nel nostro paese veniva festeggiato insieme con San Vittoriano perchè non è martire.

Di San Vittoriano sappiamo che era figlio di San Simplicio e fratello di San Costanzo, tutti e tre martiri, ricordati dalla chiesa il 26 agosto. Del suo appaiamento con un santo martire di nome Salvatore non siamo riusciti ad avere notizia. Il nome Vittoriano era frequente nel nostro paese e qualcuno lo porta ancora, ma, caduta in disuso la solenne festività del Santo e venuto meno il suo culto, il nome cominciò a rarefarsi. D'altra parte il corrispondente siciliano di questo nome - *Vittriànu* -, con l'andar del tempo, sembrò alquanto rozzo e si volle ingentilirlo cambiandolo in Vittorio, nome divenuto frequente perchè tradizionale di Casa Savoia, ma derivato da Vittore che perciò non ha nulla in comune con il nostro Vittoriano<sup>95</sup>. Del resto anche Salvatore non piacque più tanto, e il siciliano *Turiddu* lo conserva qualche anziano, Totò ce n'è ancora molti, ma di età avanzata, chè i giovani sono o Salvo o Toti.

Quando ebbe inizio nel nostro paese il culto dei due Santi Martiri?

Crediamo di poterlo stabilire esattamente nell'anno 1693 per una circostanza accertata e che riferiamo. Nei primi giorni di quell'anno un nostro sacerdote, il Rev. Don Antonio Buccola, si trovava nell'*alma città di Roma*, fatto non troppo consueto, nè assai frequente in quei tempi.

Non sappiamo se e quanto fosse facile a un semplice e modesto prete di provincia vedere il Papa e non ci risulta che il Sac. Buccola lo abbia visto. È certo però che fu ricevuto dal Vicario Generale dell'Urbe che era il Cardinale Gaspare de Carpineo del Titolo di Santa Maria in Trastevere, il quale, per mostrargli la sua benevolenza, gli dono "sacras reliquias desumptas ex corporibus Sanctorum Christi Martirum Vittoriani-Salvatoris per nos - attestava il prelodato cardinale - de mandato Sanctissimi D.N. Papae ex cemeterio S. Ciriacae extractas". Si trattava di un pezzo di osso (*frustum ossis*) che il Cardinale de Carpineo consegnò al Sac. Buccola il 9 gennaio 1693 dentro una capsula di legno ben chiusa, coperta con carta ondulata di color nero, legata con una cordicella di seta rossa e segnata col sigillo dello stesso cardinale, che col dono della reliquia gli concesse la facoltà di tenerla per sè o di donarla, di portarla fuori Roma e di poterla esporre alla pubblica venerazione in qualunque chiesa, cappella e oratorio.

Tornato in paese con quel prezioso tesoro il Sac. Buccola, che era particolarmente devoto alla Santissima Vergine Maria Annunziata, pensò di farne dono alla matrice latina. Presentò allora l'attestato cardinalizio riguardante la reliquia alla Magna Curia

---

<sup>95</sup> Carlo Tagliavini, *Un nome al giorno*, Torino, 1955, vol. I, p. 147.

Arcivescovile di Palermo e l'arcivescovo, con lettera del 13 maggio dello stesso anno, autorizzò la donazione.

La consegna all'arciprete Don Gaetano Pulito ebbe luogo il 30 agosto successivo e la condizione fu la seguente: “La Compagnia (dell'Annunziata) sia obbligata ogni anno a spese d'essa Matrice Chiesa fare solennizzare la solennità e festa dei suddetti Santi Martiri Vittoriano-Salvatore, *in perpetuum* ogni anno l'ultima domenica d'agosto esponendo le suddette Sante reliquie in detta Matrice Chiesa con quella pompa e solennità conveniente facendo la decente processione per questa Terra per maggior devotone di fedeli cristiani e tutto a spese della chiesa”.

L'atto di consegna<sup>96</sup> termina con la clausola che, mancando un anno a questa celebrazione, il Sac. Buccola poteva riprendersi le reliquie e disporne a suo piacimento (*a suo libito di volontà*).

Il culto dei due Santi dovette cominciare subito perchè il movente della donazione - maggior devozione dei fedeli cristiani - era esplicito, e la clausola finale che mancando un anno all'impegno il Sac. Buccola poteva riprendersi le reliquie era perentoria. L'impegno, com'era da prevedersi, venne mantenuto tanto dall'Arciprete, quanto dalla Compagnia dell'Annunziata.

La reliquia, collocata in una “macchinetta indorata” fu esposta alla venerazione dei fedeli e ai due Santi Martiri, non sappiamo se subito o più tardi, venne dedicata una cappella nella matrice. Da allora il loro culto andò sempre aumentando fino al punto che li troveremo indicati come “Patroni di questa popolazione”<sup>97</sup>. Ogni anno il Governatore della Matrice, subito dopo la festività e per l'anno successivo, nominava una Deputazione con un proprio tesoriere per curare sia il culto che la celebrazione della festa e l'amministrazione in genere.

La festa si svolgeva l'ultima domenica di agosto *con pompa e solennità conveniente* proprio come aveva voluto il Sac. Buccola, tanto che diventò una di quelle - ed erano le più importanti, - in cui venivano esposti in chiesa i ritratti dei Sovrani e alle funzioni intervenivano i Giurati.

Abbiamo visto che tra le “fiere franche” c'era quella dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano; che sotto la data del 26 agosto viene ancora riportata nel “Calendario” della Camera di Commercio una fiera di bestiame nel nostro paese, la quale fiera non può che riferirsi a quella antica dei due Santi Martiri essendo San Vittoriano ricordato dalla Chiesa proprio il 26 agosto.

Le cerimonie religiose erano le consuete: vespro solenne la vigilia, messa cantata il giorno della festa, processione. Non mancava il suono di tamburo per tutto il paese e, ad aumentare la pompa, illuminazione e fuochi artificiali.

Nel 1810 curò l'illuminazione M.ro Girolamo Caravello e furono consumati 23 rotoli di olio nei due giorni di vigilia e festa; a lui vennero corrisposte un'oncia e sei tari per sua mercede *in aver assistito in ditti giorni due e per aver fatto li tavolucci per situarsi i lumi di ditta illuminazione*; per la compra del legno occorrente si spesero undici tari<sup>98</sup>.

Lo stesso anno M.ro Pietro Carlisi e M.ro Gaspare Spampinato ebbero commissionata “l'ossatura dell'artificio di fuoco” che si doveva sparare la vigilia della festa e questa ossatura doveva essere alta canne cinque “dal basso per insino alla corona” e lunga canne quattro e palmi quattro, in base a un disegno appositamente predisposto. M.ro Nicolò Bonanno, un pittore della dominante Palermo che avremo occasione di incontrare

<sup>96</sup> Not. Girolamo Caieta, 30 agosto 1693 (ASP, vol. 4693, f. 323).

<sup>97</sup> In una quietanza del 13 ottobre 1789 dei Conti Civici di Mezzojuso (ASP, busta 3199).

<sup>98</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 3 settembre 1810 (ANDP, vol. 563).

altre volte, ebbe l'incombenza *di pittare il frontespizio di suddetto artifico di fuoco, pinto di chiaro scuro a mezza tinta con li fondi delli pilastri a pietra con fonte in mezzo e con statue pittate alla chinesa*<sup>99</sup>.

La festa del 1810 fu particolarmente solenne forse perchè in quell'anno era stata abbellita la cappella dei due Santi Martiri nella matrice. La necessità degli abbellimenti era stata avvertita dal Governatore dell'Annunziata l'anno precedente, infatti, all'atto della nomina della nuova Deputazione fu fatto obbligo ai suoi componenti "pria di erogare tutti gl'introiti lasciar da parte onze quattro in potere del tesoriere all'oggetto di poi *impiegarsi in beneficio della cappella*"<sup>100</sup>.

I lavori eseguiti dal pittore palermitano M.ro Nicolò Bonanno, che abbiamo visto, furono i seguenti:

*riformato e inargentato sei candelieri e sei vasetti*

*indorato con oro di zecchino la cornice dell'Immagine di Maria SS.ma del Lume in ditta cappella esistente, la quale cornice venne protetta con fodera di tela e l'immagine con velo di musolino adorno di zagarella e pittura.*

*fatta una cornice per il palio dell'altare e due ninfe*<sup>101</sup>.

Nella cappella non mancavano sei campanelle d'argento e l'altare aveva le sue "tre carte di gloria color magone"<sup>102</sup> con sue cristalli". Sappiamo che tutto doveva essere fatto a spese della chiesa, ma come sempre i fedeli vi sopperivano con le loro elemosine. Nel mulino di Sopra esisteva un'apposita cassa per raccogliere la farina che "per limosina" soleva farsi "dalli fedeli alli ditti Santi Martiri secondo l'antica consuetudine", come pure durante la vendemmia veniva raccolto il mosto, e fu certamente per adibirlo a tale questua che nel 1811 i deputati comprarono a Villafrati "un cavallo di pelo morello col merco dove si trova per lo prezzo di onze diciotto".

I deputati perciò, tra gli altri compiti, avevano quello di provvedere alla vendita della farina e del vino che si ricavava dal mosto: in quanto alla farina, poichè non si poteva conservare a lungo, la vendita veniva fatta subito dopo la festa per "tutta quella quantità che si raccoglierà" e il pagamento da parte del compratore veniva effettuato, per la quantità raccolta, nell'imminenza della festa; il vino si vendeva tutto a tempo opportuno. A titolo di esemplificazione ricordiamo che nel 1807 furono raccolte salme due, tumoli tredici e quarti due di farina che fu venduta a certo Vittoriano Toscano e si ricavarono onze 7, tari 13 e grana 11<sup>103</sup> e nel 1814 la vendita del vino fruttò nove onze e undici tari<sup>104</sup>. Come si vede tra farina e vino era assicurato un introito annuo che si può calcolare intorno alle duecento lire e, a quei tempi, erano tante. I deputati, assolto il loro compito, *subito e senza dimora e sotterfugio alcuno* dovevano dare al Governatore i *dovuti e legali conti d'introito ed esito di loro tenuta Amministrazione*<sup>105</sup>.

Di tutto questo ormai più nulla: i Santi Martiri Salvatore e Vittoriano dimenticati, il mulino di Sopra distrutto, i Vittoriano agli sgoccioli, i Salvatore in decadenza.

È il lato umano anche nelle vicende dei santi!

<sup>99</sup> Stesso notaro 27 luglio 1810 (ANDP, vol. 562, n. 38).

<sup>100</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 8 settembre 1809.

<sup>101</sup> Stesso notaro, 31 agosto 1810.

<sup>102</sup> *Magòni*: è italianizzato il nome siciliano *magùni* che si dava al mogano, la cui specie più importante è la *Svietenia Mahagoni* che fornisce il mogano nero.

<sup>103</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 14 agosto 1807.

<sup>104</sup> Stesso notaro, 5 dicembre 1814.

<sup>105</sup> Stesso notaro, 30 agosto 1808 (ANDP, vol. 558, f. 404).

## Santa Rosalia

Il culto di Santa Rosalia è antichissimo in Sicilia, tant'è vero che in molti paesi si celebrava la festa della Santa prima ancora che nella grotta del Pellegrino si rinvenissero, nel 1624, le sue ossa e non è improbabile che tra questi paesi vi fosse stato il nostro. Celebravano la festa tanto i greci che i latini e dalla menzione che se ne fa nell'accordo del 1661 si può arguire che si svolgeva pacificamente nelle due chiese da tempo antico. Stabilisce infatti l'accordo "che la processione solita farsi di Santa Rosalia ogni mese di settembre s'osservi della maniera che sempre s'have osservato cioè la prima domenica doppo li 4 di settembre la maggiore Chiesa dei Latini e la domenica subsequenti la maggiore Chiesa dei Greci come per il passato" e questo passato doveva essere remoto<sup>106</sup>. Nelle due chiese c'era una cappella dedicata alla Santa e quella della matrice greca era dietro il pulpito.

Una cappelletta di S. Rosalia esiste sulla Brigna che si vuole fatta costruire da certo Lorenzo Spallitta fu Giuseppe verso il 1877, quando gli comparve in sogno la Santuzza che lo esortava a costruire in suo onore un piccolo tabernacolo sulla nostra collina e gli indicava il posto.

La volle lassù la Sua cappella quasi a proteggere dall'alto il nostro paese come dall'alto del Pellegrino aveva protetto la città di Palermo.

*Rusalìa 'ncapu li munti  
Chi cuntava li beddi cunti,  
Lu dimoniu ci dicia:  
- Va' maritati, Rusalìa -  
Nun mi vogghiu maritari,  
Ca la robba nun è mia,  
Di Gesuzzu e di Maria.*

era la filastrocca che ripetevamo da bambini.

Rosalìa preferì i monti della Quisquina e del Pellegrino alla casa principesca dei Sinibaldi; nel silenzio e nella solitudine attese alla Sua santificazione; nella stessa aura di pace si accrebbe la devozione del nostro popolo verso la Santa. Sul finire del 1886 tornava dall'America al suo paese natio il nostro compaesano Antonino Grifo fu Gaetano; il bastimento sul quale si era imbarcato solcava tranquillamente il mare quando una tempesta, scatenatasi all'improvviso, mise a repentaglio la nave e i numerosi passeggeri. Non c'era speranza di salvezza: Antonino Grifo che stava per dare un addio alla vita col pensiero rivolto al suo lontano paesello, alla sua Brigna, ebbe certamente la visione di quella cappelletta dove ogni sera un'anima devota accendeva una lampada dinanzi all'immagine di Santa Rosalia, e ad essa rivolse un disperato appello per la salvezza sua e di tutti i passeggeri.

La tempesta si placò e il nostro compaesano decise che appena arrivato nella sua terra avrebbe fatto costruire a sue spese una chiesetta, lassù sulla Brigna, in onore di Santa Rosalia.

Mantenne il voto e la chiesetta fu costruita nel 1887 nello spiazzo accanto alla vecchia icone su terreno che il Principe Policastrelli cedette gratuitamente. Dopo varie vicende che

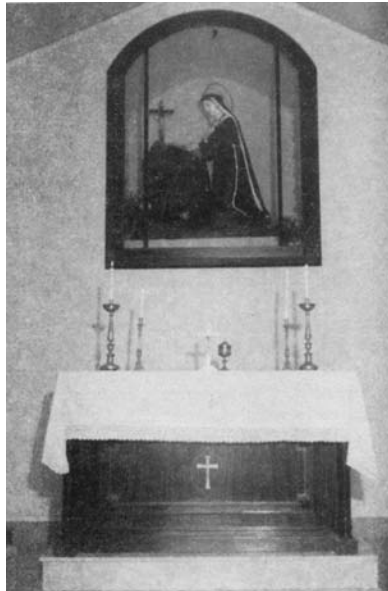
---

<sup>106</sup> Non è improbabile che successivamente questa processione i latini l'abbiano continuato a fare in settembre, mentre i greci la fecero il 15 luglio, giorno del Festino parlermitano. Nel 1832 l'Arciprete Nicolò Dragotta ottenne infatti il permesso di farla precisamente il *dopo pranzo del giorno 15 luglio*. (ASP, Real Segreteria di Stato, Polizia, Filza 162, fasc. 14, doc. 746).

ne ritardarono il completamento la chiesetta venne aperta al culto il 4 settembre 1911. A causa di una frana crollò intorno al 1950, e non essendosi potuta ricostruire nello stesso sito venne trasferita nella strada della Cardonera e in essa si continua a svolgere il culto.

Una Confraternita di S. Rosalia fu costituita nel 1920. Essa cura le necessità della chiesa, raccoglie l'obolo dei fedeli, provvede ai festeggiamenti nell'annuale ricorrenza. L'insegna dei fratelli è una coccarda con una medaglia con l'effigie di S. Rosalia; nelle processioni la confraternita occupa l'ultimo posto.

La Santuzza è venerata anche nella Matrice Greca dove c'è la statua sotto l'altare della prima cappella a sinistra del coro; la festività da tempo l'hanno celebrata solo i latini prima nella Matrice dove c'era cappella e statua, poi nella Sua chiesetta dove, nel 1919, venne collocata la nuova statua che la Confraternita aveva fatto scolpire allo scultore Piscitello di Palermo. La festa si svolge con le consuete manifestazioni e il popolo, ieri come oggi, guarda alla Santa della Quisquina e del Pellegrino come a valida protettrice in tutte le calamità.



La cappella e l'altare di S. Rosalia nella nuova chiesetta.



La Madonna dei Miracoli dipinta su masso  
(Stellario, corone, collane e cuore d'argento sono posticci).



La "santa" che veniva distribuita per la festa.

## La Madonna dei Miracoli

Il mese di settembre inizia con la festa di S. Rosalia cui segue quella della Madonna dei Miracoli e si chiude con la fiera di San Giuseppe. Delle fiere abbiamo parlato largamente e abbiamo detto che si svolgono tutte, sia come celebrazioni religiose che come manifestazioni esterne, sullo stesso schema.

Quella della Madonna dei Miracoli era una delle antiche “fiere franche” e tuttora è annoverata tra le fiere del nostro paese.

Nella chiesetta che si trova nell'estremità più bassa dell'abitato si venera un'artistica immagine di Maria Santissima dipinta su un ruvido masso arenario: la Vergine, seduta, tiene sulle ginocchia e tra le braccia Gesù Bambino, il Quale con la manina destra sollevata stringe, tra il pollice e l'indice, una mela, e con la manina sinistra, tra i lembi di un sudario, trattiene una piccola croce; appoggiata sull'omero dello stesso lato, la mano sinistra della Madonna stringe anch'essa il sudario e la croce, e la destra, leggermente flessa in alto, sembra così disposta per accogliere, nel palmo, la mela.

Il dipinto, di pittore ignoto, è veramente un'opera d'arte, e rappresenta, nell'immacolata innocenza delle fattezze, il segno della Redenzione. Il divin Figliuolo dimostra, con la mela, lo strumento della caduta del genere umano; con la croce, il mistero del Calvario.

L'attuale chiesetta, la cui costruzione ebbe inizio nel 1741 e fù ultimata poco dopo, accoglie la venerata immagine che abbiamo descritto, tratta da un grande masso al quale era addossata la primitiva chiesetta demolita a causa di una frana e dove, fino a non molto tempo addietro, si poteva osservare il vuoto lasciato dalla porzione di pietra col dipinto che era stata staccata.

La Confraternita, fondata qualche anno prima del 1643<sup>107</sup>, aveva tra i suoi fini il mantenimento del culto nella chiesa, ma a questo provvedeva particolarmente un fratello laico che era chiamato eremita (*lu rimitu di la Madonna di li grazii*), il quale vestiva l'“abito eremitico” con l'autorizzazione dell'Ordinario Diocesano dopo accertate le sue qualità morali. Viveva in una casetta attigua alla chiesa, ma era più propriamente considerato *aedituus* (custode del tempio) *seu sacrista*.

Egli, col reddito di un piccolo fondo che era stato donato alla chiesa dal Principe e con le elemosine dei fedeli, provvedeva al suo mantenimento e adempiva all'obbligo di tenere sempre accesa una lampada dinanzi l'immagine della Madonna e di solennizzare ogni anno la Sua festa l'8 di settembre.

Alla festa provvedeva perciò l'eremita pur esistendo, da tempo remoto, la Confraternita, ciò probabilmente per il fatto che essa ebbe vicende alterne. I suoi ultimi “Capitoli e Costituzioni” rimontano al 1° gennaio 1779 e furono presentati all'Arcivescovo di Palermo dal Sac. Dott. Giovanni Pennacchio, che in quell'anno era beneficiario della chiesa, “desiderando ripigliare la venerabile Compagnia in detta chiesa ora mai depersa”.

Una particolarità dell'annuale festa era lo spettacolo cosiddetto *di lu travu cuddùra*, che è l'albero della cuccagna o semplicemente cuccagna, detto in alcuni paesi *'a 'ntinna*.

Una trave ben lunga e diritta, accuratamente levigata, impiastriata di sapone molle, sedimento di olio e altre materie untuose, veniva issata nello spiazzo poco più in su della chiesa e nel pomeriggio aveva luogo lo spassoso spettacolo: spassoso per chi vi assisteva, ma penoso per chi si cimentava nell'impresa.

---

<sup>107</sup> Il 29 giugno 1643 Domenico deurso (D'Urso) e Leonardo de pisa (Di Pisa), *confratres ven. societatis noviter facte sancte marie miraculorum latinorum*, regolarono i conti con Vincenzo Lo Faso per tela comprata in comune e venduta ai confrati *ad effectum faciendi cappas pro servitio dicte Societatis* (Not. Luca Cipolla).



La trave era trattenuta con fune attaccate più sopra della metà di essa e ancorate ai balconi circostanti. In cima, in un cerchio di ferro, quelli comunemente usati per le botticelle, erano legati vari generi alimentari: una belle coscia di castrato, un fiasco di vino, una sporta con pasta e alcuni pani di forma circolare, la cosiddetta *cuddùra*, e perciò “travuc cu 'a cuddura” e abbreviativamente “travuccuddura”.

Questi generi erano il premio per chi raggiungeva il traguardo, ma ad essi si aggiungeva una sommetta in denaro.

Vi assisteva numeroso pubblico che affrettava il pranzo per essere puntuale allo spettacolo allietato dal suono di qualche ballabile eseguito dalla musica. La gara era aperta a tutti, ma arrivare in cima all'antenna e toccare gli alimenti che pendevano dal cerchio, segno di vittona, non era impresa facile per quanto agevolata da un cappio di laccio azionato con la mano destra che si tratteneva ad esso per il polso: senza quest'ausilio non sarebbe stato possibile portare a compimento tale impresa.

C'era chi tentava senza riuscirvi; ma quasi sempre si trovava qualcuno che, con sforzi inuaditi, spingendosi lentamente in su, non senza scivolamenti e riprese, arrivava alla corda e mettendovisi a cavalcioni aveva agio di riposarsi e riprendere fiato.

Arrivato a quel punto il traguardo era vicino e si raggiungeva più facilmente. Bastava toccare appena uno dei generi che pendevano; ma se capitava un abile scalatore, questi trovava modo di fermarsi e di impossessarsi di quegli alimenti che portava con sè scivolando trionfante.

Un urlo di meraviglia, battimani e inno nazionale salutavano il coronamento dell'impresa.

Stanco e sudato e tutto sporco di grasso il vincitore veniva portato quasi in trionfo ed egli era raggianti della vittoria, avendo dato prove di abilità, ma soprattutto contento di tornare a casa con tanti generi che gli avrebbero permesso di apparecchiare un buon pranzo e fare una belle bevuta!

Superfluo dire che chi si cimentava in simile impresa tutto quel ben di Dio non lo vedeva tanto facilmente!

Questo spettacolo popolaresco non si svolge più, certamente perchè nessuno oggi è disposto a compiere simili sforzi per così poco.

## La Madonna del Rosario

La festa della Madonna del Rosario si celebra la prima domenica di ottobre, ma tutto il mese è dedicato alla Madonna sotto questo titolo. Il rosario, secondo un'antica tradizione largamente diffusa, fu il rimedio che Maria Santissima suggerì a San Domenico, porgendogli di propria mano la corona di 15 decine di globetti regolarmente divisi da 15 grani più grossi e spiegandogli il modo di usarne, per sconfiggere le eresie e implorare la divina misericordia. San Domenico e i suoi compagni lo predicarono. Con la sua pratica si verificarono grandi prodigi e il rosario divenne subito la devozione di tutto il mondo. Dopo la vittoria dei cristiani contro i turchi a Lepanto nel 1571 la Repubblica di Venezia scrisse: "Non le forze, non le armi, non i capitani, ma la Vergine del Rosario ci ha procurate tante vittorie". Le famiglie cristiane lo praticarono tutte e fino ad anni recenti presso quelle siciliane la giornata si chiudeva con la recita in comune del rosario; i ricchi - e ne incontreremo uno nel nostro paese - disposero legati per la sua diffusione e per celebrarne la festa; i papi la arricchirono di indulgenze e privilegi.

Nel 1648 esisteva nella matrice latina un altare con la venerabile immagine di Maria Santissima del Rosario e, molti anni prima, era stata fondata in essa una Società del SS.mo Rosario. In quel 1648 un buon numero di soci e molti altri devoti della Madonna, allo scopo di fare maggiormente aumentare la devozione tra il popolo e perchè essi avessero potuto più comodamente svolgere le loro pratiche religiose e più spesso pregare la Madonna – com'è specificato nell'atto<sup>108</sup> - decisero di costruire e dedicarLe una nuova chiesa. I promotori dell'iniziativa offrirono alcuni loro beni per costituire il patrimonio della costruenda chiesa e complessivamente raggiunsero una rendita di quattr'onze e 4 tari all'anno, somma sufficiente per l'acquisto dell'olio e della cera, ma scarsa per costituire inoltre un beneficio di diritto patronato avendo i predetti soci riservato alla Società la potestà di nominare il cappellano e il sacrista.

L'atto non dice con quali mezzi sarebbe stata sostenuta la spesa per la costruzione della chiesa, cosa che probabilmente i confrati pensavano di poter fare mediante le elemosine dei fedeli come soleva avvenire in simili casi. Ma, o perchè le elemosine furono scarse, o perchè la rendita fu ritenuta insufficiente al mantenimento del culto, e perciò fu negata la licenza, la chiesa non venne costruita.

Non per questo diminuì il culto alla Madonna del Rosario.

Nel 1664, che fu il periodo in cui vennero proseguiti nella matrice i lavori iniziati da Ippolita Mini, un devoto della Madonna del Rosario, Onofrio Pravatà, che era Segretario dell'Università di Mezzojuso e definito *vir pius*, avendo nel cuore il pensiero della morte, cercava un luogo adatto in qualsiasi chiesa per costruirsi la sepoltura. Egli, considerando che nella Matrice Latina, dove erano in corso i lavori di riedificazione, vi era, tra gli altri altari, quello della Madonna del Rosario verso la quale nutriva grande devozione, chiese *col più vivo desiderio e con massima umiltà* che gli concedessero il sito dove fabbricare la cappella del SS.mo Rosario e costruire in essa una sepoltura per sè e i suoi eredi. S'impegnava pertanto non solo di costruire a sue spese la cappella, ma di abbellirla e imbiancarla, farvi un quadro *di pittura* della Madonna, erigere l'altare e adornarlo con tre tovaglie di tela e un pallio, un paio di candelieri e ramette e, fatta la cappella, dotarla di una rendita di due onze che dovevano servire un'oncia e 18 tari per la celebrazione di una messa ogni sabato per l'anima di suo padre Paolino Pravatà, e 12 tari per comprare l'olio e la cera per l'illuminazione dell'altare.

<sup>108</sup> Not. Girolamo Caieta, 25 ottobre 1648 (vol. 4653, f. 75).

La Compagnia dell'Annunziata, avuta licenza dall'Arcivescovo l'Ill.mo e Rev.mo Don Pietro Martinez Rubio, aderì alla sua richiesta e perciò il Governatore Battista Barone, i congiunti Giuseppe dell'Arte e M.ro Vincenzo Pulito e i confrati, tutti in perfetto accordo, gli concessero “il loco di cappella al corno dell'evangelo dell'altare maggiore dove al presente è l'altare e immagine di nostra Signora Maria sotto titolo della SS.ma Annunziata, cioè la prima cappella dopo il Cappellone Maggiore” e ciò con diritto di patronato. Venne specificato che la fabbrica doveva essere *di calce e rina di maramma ben stipata et ben scagliata* in conformità alla pianta predisposta per i rimanenti lavori; in quanto al quadro poteva essere fatto *con quelli figurì benvisti ad esso di Pravatà*, il quale più tardi, il 9 luglio 1692<sup>109</sup>, lo ordinò a Sebastiano Cannizzaro, oriundo da Mezzojuso, ma abitante a Ciminna, stabilendo che doveva essere la copia di quello esistente nell'Oratorio del Rosario del predetto comune. Successivamente venne fatta una statua della Madonna del Rosario, che si trova elencata in un inventario della matrice del 1810.

Al Pravatà fu concessa l'autorizzazione di costruirsi la sepoltura nel vuoto sottostante alla costruenda cappella<sup>110</sup>. Del progetto di una nuova chiesa della Madonna del Rosario non si parlò più, ma la Matrice ebbe una nuova e decente cappella a Lei dedicata. Secondo quanto emerge dagli atti e in riferimento alla situazione odierna possiamo stabilire che questa cappella corrispondeva all'attuale del SS.mo Crocefisso che in precedenza era stata dedicata alla Annunziata, la quale, secondo la nuova pianta, passò dov'è attualmente nell'ampia cappella al lato sinistro dell'altare maggiore. Morto Don Onofrio Pravatà, suo figlio Don Agatino, il 4 marzo 1730<sup>111</sup> costituì un beneficio di diritto patronato nella predetta cappella della Madonna del Rosario per la celebrazione delle seguenti messe: una solenne nel giorno della festa, due lette la vigilia e il giorno dopo, cinque cantate e due lette nell'anniversario della morte di suo padre e, in fine, sei messe alla sua morte e di sua moglie Donna Anna.

La festività del SS.mo Rosario si celebrava “con tanto concorso e devotione” anche nella chiesa di S. Maria e l'Abate Don Girolamo Filocamo con i monaci chiesero di poter fare anch'essi la processione arrivando alla chiesa di San Francesco come avevano ottenuto di fare per l'*Epitaffio di Cristo Morto*. Il Vicario Generale Capitolare Sidoti lo concesse il 27 settembre 1730 con la consueta clausola del consenso dei due arcipreti. Entrambi prestarono il consenso, ma quello latino, Don Vincenzo Schirò, lo diede a condizione che la processione dei basiliani si fosse svolta dopo che “avrà fatto e finito la solita processione della Beat.ma Vergine del Rosario che ogni anno suole fare ditta Maggiore Chiesa della SS.ma Nunziata Latina”<sup>112</sup>.

Una cappella nella matrice, a prescindere dal proposito di una nuova chiesa, una confraternita col suo cappellano, una rendita per il mantenimento del culto; la celebrazione della festa, anche nella chiesa di S. Maria, vari lasciti di devoti fedeli, sono segni della particolare devozione del nostro popolo alla Madonna del Rosario, devozione che continua verso la stessa Madonna ora anche col titolo “di Pompei”, praticata e tenuta viva da una Congregazione di “sorelle” costituita il 16 ottobre 1898 con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica. Non è certo il fervore di una volta, tutto col tempo si è affievolito, ma la pia pratica del santo rosario a gloria e onore della Vergine Santissima resta sempre l'arma più efficace per vincere le avversità, il mezzo più idoneo per conseguire i divini favori.

<sup>109</sup> Not. Giuseppe Schiro (ASP, vol. 11, f. 213).

<sup>110</sup> Not. Vincenzo d'Amato, 8 giugno 1664 (ASP, vol. 4251, f. 307).

<sup>111</sup> Not. Gaspare Franco, ASP, vol. 5960, f. 287.

<sup>112</sup> Not. Calogero Schiro, 23 marzo 1731 (ASP, vol. 6143, f. 93).

## La Festa dei Morti

La commemorazione dei defunti, che la Chiesa fa il 2 novembre, in Sicilia è detta *jornu di li morti* o addirittura *festa di li morti* o semplicemente *'i morti*. È festa dei morti per i bambini perché, secondo un'antica consuetudine, è giorno di strenne, consuetudine che va decadendo perché invalsa quella nordica della befana, ma ancora viva tra il popolo.

In Palermo si svolge tuttora la “fiera dei morti” che è un emporio di giocattoli. Nel nostro paese non può dirsi che vi siano state strenne; ci si accontentava di quello che *facevano trovare* i morti: un canestrino con della frutta: castagne, noci, mele e l'immane melagrana (*granàtu*) - e nel centro una *pupa o pupidda di zuccaru*. Questi *pupi di zuccaru o pupi di cena*, come sono chiamati altrove, sono statuette di zucchero fuso e colorato raffiguranti donzelle, soldati, cavalieri, coppie di sposi e così via, di grandezza varia che arrivavano ai più piccoli di pochi centesimi. Della frutta di *pasta reale o di Martorana*, come si chiamano quei dolci di pasta di mandorle a forma di frutta così bene imitata, anche nella coloritura, da sembrare frutta vera, allora nel nostro paese, non ce n'era e i bambini si accontentavano della frutta della nostra campagna!

Era sempre un'attesa ansiosa e una ricerca affannosa per tutti gli angoli della casa, allo svegliarsi nel giorno dei morti, di ciò che nella notte i cari defunti avevano portato. Piccole o grandi le statuette di zucchero, poca o molta la frutta, non c'era bambino che non trovasse il suo canestrino con *'i cosi di li morti*; niente giocattoli per i quali bisognava attendere la fiera. La ricorrenza dei morti mi ricorda una cara figura dell'infanzia: *mastru Cosimu*.

Questi era *zagariddàru*, venditore di nastri (*zagarèdda*), spilli, bottoni, forcine di ferro e altre minuterie che barattava con le donne per mucchietti dei loro capelli, era perciò anche *cancia-capiddi*, ma all'approssimarsi della festa dei morti cambiava genere di commercio e sistema di vendita. Alla cesta con le solite minuterie sostituiva una bancarella sul cui piano, tenuti da appositi pioli, facevano bella mostra *'i pupi di zuccaru* di varie grandezze: dai piccolini che costavano dieci centesimi ai più grandicelli del costo sempre inferiore alla lira.

Anche la gridata del venditore cambiava: alla voce: *Cu avi capiddi ca vi canciu* sostituiva l'altra: *Cu un granu (2 centesimi) si pigghia a Titidda* e Titidda (diminutivo dialettale di Caterina) era la statuetta di zucchero. Questa non veniva posta in vendita, ma per poterla avere si doveva partecipare al gioco col *piripiticchiu* e ci voleva perciò la sorte favorevole. Infatti nel piano della bancarella, in avanti al centro, era situato un quadro con otto caselle che contenevano i numeri dall'uno all'otto. Mastru Cosimu, lungo il giro per il paese, sostava davanti a qualche porta o si fermava di solito in piazza: tirava dalla tasca un piattello di ceramica (una sottotazza o *suttacuppina*, come si chiamava) e cominciava a strillare: *Cu un granu si pigghia a Titidda* e siccome non era mezzojusaro pareva che dicesse: *cu un gurànu*. Si radunavano attorno alla sua bancarella bambini, giovanotti e talvolta qualche adulto, i quali puntavano sui numeri del quadro: *un granu* per le statuette piccole, un soldo per quelle medie e due per le più grandicelle. Mastru Cosimu faceva girare abilmente *'u piripiticchiu* sul piattello (quanta ansia nei bambini!). Gli scommettitori attendevano che la trottolina perdesse a poco a poco la forza rotatoria e si adagiasse su un lato, mostrando in quello in alto il numero vincente. Se questo corrispondeva a una puntata si prendeva la statuetta della dimensione corrispondente alla posta, a scelta del vincitore in quanto alla forma; Mastru Cosimu intascava tutte le altre monetine. È chiaro

che, in fondo, vinceva sempre lui: piccole e modeste vincite per raggranellare la “giornata”, per vivacchiare.

I bambini erano raramente allegri; solo quando la sorte gli era propizia; poi quasi sempre col broncio quando se ne erano andati *i granicedda* accumulati con tanto stento ed erano rimasti a mani vuote. Non sempre i genitori erano disposti a sovvenzionarli con qualche soldo!

Se il 2 novembre era la “festa dei morti”, nei casi di mortalità il dolore era manifestato con intense forme esterne. Fino a tempi recenti era ancora in uso, nelle famiglie del basso ceto, *lu rèpitu*, che era un lamento ad alta voce, con speciale cantilena, che esaltava le singolari virtù del defunto.

Le grida diventavano strazianti quando, sistemato il cadavere nella bara, venivano piantati a colpi di martello, i chiodi del coperchio. Da parte delle donne le grida accompagnate da teatrali gesticolazioni e strappi dei capelli, continuavano dal balcone.

All’accompagnamento andavano solo gli uomini, e il corteo, più o meno lungo, secondo l’importanza del defunto, si scioglieva davanti la chiesa del SS. Crocefisso, come avviene ancor oggi, come ancor oggi i partecipanti all’accompagnamento tornano verso l’abitazione del defunto dove, davanti alla porta, stringono, uno per uno, la mano al parente ivi fermatosi per ricevere in tal modo l’espressione della solidarietà nel dolore.

Immane la presenza del parroco latino o greco secondo il rito del defunto, e, se si trattava di persona benestante, dei due cleri al completo, e dei religiosi francescani e basiliani. Continuo il suono di campane a mortorio prima e durante l’accompagnamento, poiché non c’era chi non lasciasse una somma di denaro per suono di campane il giorno dell’òbito e per l’*assòcio* alla sepoltura. Sulla bara quando il defunto era un galantuomo si posava il cappello che aveva portato in vita. Seguiva, nei nove giorni successivi al decesso, la teoria delle visite di lutto da parte di parenti e amici, cioè gli abitanti di tutto il paese.

Tra i parenti più intimi c’era l’uso del *cunsulàtu*, cioè l’apprestamento del cibo, dalla colazione alla cena, da parte delle famiglie del parentado a quella del defunto. Poiché in tal caso i pasti si consumavano assieme e ognuno ci teneva a far buona figura, finiva che tali pasti assumevano aspetto di banchetti. Duravano fino a quando ogni famiglia aveva adempiuto a questo gesto di solidarietà nel dolore, dettato dal timore che i più colpiti dal lutto avessero trascurato di cibarsi.

Il lutto, per i più intimi familiari, durava a lungo, ed era, come si diceva, lutto stretto. Uomini e donne tutti in abito nero; gli uomini non si radevano per mesi, e se era inverno uscivano imbacuccati negli *scapulàra*, indossavano camice nere (per ciò non piacque, dalle nostre parti, quella fascista) e quando non avevano la possibilità di farsele nuove cambiavano in nero il petto, il colletto e i polsi; le donne, dopo essere rimaste in casa per mesi, uscivano coperte da scialli che lasciavano vedere appena gli occhi. Dopo anni di lutto così rigoroso cominciano a indossare qualche capo in colore e si diceva che era *menzu* luttu.

Alla porta di casa veniva collocata una lunga e larga striscia di stoffa nera e i balconi per lungo tempo non si aprivano; quelli che abitavano a pianterreno tenevano la porta socchiusa (*a vanèdda*).

Se c’era una festa con banda musicale in giro, questa, per un senso di rispetto, smetteva di suonare in prossimità della casa che era in lutto e riprendeva alquanto lontano da essa.

## San Martino

San Martino i ragazzi lo conoscono dalla prima infanzia quando le mamme, per divagarli, prendono i loro avambracci e li muovono in modo che le mani possano dondolare e accampagnano il dondolio con la cantilena:

*Manu modda, manu modda  
Lu Signuri ti la 'ncodda  
Cu lu pani e cu lu vinu  
San Martinu! San Martinu!*

e, all'invocazione del Santo, battono d'improvviso le manine del bambino sulle sue guance suscitando con ciò la sua ilarità.

Con questa filastrocca San Martino è accoppiato all'idea del vino, infatti il Santo, pur essendo stato morigerato e astinente, viene considerato dal popolo protettore dei beoni.

Ricorrendo la sua festa l'11 novembre, quando s'incomincia a gustare il vino nuovo, c'è il detto:

*Pi San Martinu  
Ogni mustu è vinu*

e la festa, rimandata di solito alla domenica successiva, si svolge all'insegna di lauti pasti inaffiati con abbondante vino: da ciò e senza attinenza alla vita del Santo, il popolo gli ha affibbiato il particolare patrocinio. A meno che esso non derivi dalla leggenda che San Martino, essendosi imbattuto con un povero ubbriaco giacente per terra, divise con lui il suo mantello per proteggerlo dal freddo. Per tutto quello che abbiamo detto, il Santo è popolare, come in Sicilia e altrove (specialmente in Francia), anche nel nostro paese, dove nessuna particolare cerimonia religiosa si celebra in suo onore: "Questo santo - dice il Pitrè - è il protettore de' bevitori di vino, i quali però nè gli si raccomandano, nè lo pregano". Immancabile il famoso biscotto che prende nome dal Santo: *'u viscottu di San Martinu*, un biscotto rotondo a forma di piccolo pane con una specie di picciolo in alto al centro, confezionato con semplice farina di grano e cotto al forno.

Da che cosa derivi la tradizione di questa sorta di biscotto non si sa, ma, asciutto com'è, pare fatto a posta per tirare un po' di vino; mangiandolo da solo ingozza e perciò bisogna inzupparlo nel vino che lo rende più gustoso e ancora meglio il vino moscato!

Questi biscotti, che i dolcieri producono in abbondanza, una volta nei nostri paesi probabilmente venivano manipolati in casa: tra i patti stabiliti nel 1781 dai frati minori del nostro convento con i loro barbieri c'era che i primi, per la festa di San Martino, dovevano mandare a casa di questi cinque biscotti ciascuno. Biscotto e vino nuovo non mancavano neppure alla mensa dei frati!

La festa, così allietata, e ancora più lieta perchè coincide con un breve periodo di bel tempo che si suole indicare come *estate di San Martino*.

## San Nicola

San Nicola (o Nicolò e Niccolò), vescovo di Mira nella Licia, morì nel 342 e le sue spoglie mortali furono traslate nel 1087 a Bari di cui è patrono, perciò conosciuto come S. Nicolò di Bari.

S. Nicola è a Mezzojuso quello che in tutta la Sicilia è San Giuseppe: il gran padre della provvidenza e il tutelar delle ragazze orfane. Narra la leggenda che un pover'uomo aveva tre figlie in procinto di perdersi a causa della loro povertà, ma S. Nicola per tre volte lanciò attraverso la finestra dei gruzzoli d'oro che permisero alle ragazze di salvarsi prendendo onestamente marito.

Particolarmente vivo è stato ed è il culto in onore di S. Nicola nel nostro paese perchè a Lui è dedicata la Matrice Greca e perchè nel 1643 eletto a Patrono del Comune. *Divus Nicolaus, Protector Graecorum* lo chiama il notaio Calogero Schirò, ma il notaio Gaspare Maria Franco estende il suo patrocinio a tutto il paese dicendolo *Dimidij Jussi Patronus et singularis protector* e invero la devozione al Santo è sentita dal popolo tutto senza distinzione di rito<sup>113</sup>.

Le massaie, che sanno quanto sia importante la cottura del pane, quando lo mettono al forno, poichè "lu furnu conza e guasta", pronunziano la seguente invocazione:

*San Nicola,*

*Beddu di dintra e beddu di fora*

Gli chiedono che il pane possa uscirne a giusta cottura, fragrante, *beddu di dintra e di fora*. I ragazzi, quando perdono un dente, si rivolgono a S. Nicola dicendogli:

*Santu Nicola,*

*Iu vi dugnu la zappa vecchia*

*Vui mi dati chidda nova*

chiedono un dente (*la zappa*) nuovo, ma il vecchio vanno a nascondere in un angoletto recondito perchè S. Nicola andrà a prenderselo lasciando al suo posto qualche monetina.

E ancora ragazzi da noi chiamano San Nicola la *coccinella*, altrove detta gallinella della Madonna o gallinella del Signore, e se la fanno camminare sul dorso della mano attratti dalla sua forma e dai suoi colori e dalla credenza che porti fortuna.

La festa era di quelle in cui nella Matrice Greca venivano esposti i ritratti dei sovrani e alle funzioni religiose assisteva la Corte Giuratoria e ancora oggi, pur essendo venuto meno il suo carattere di ufficialità, viene sempre celebrata solennemente. Abbiamo visto che il quaresimalista, oltre alle ordinarie prediche, aveva l'obbligo di pronunziare nella quaresima *una panegirica orazione in lode del Glorioso Patriarca S. Nicolò di Bari* e ciò perchè titolare della chiesa in cui si svolgeva la predicazione quaresimale e perchè

---

<sup>113</sup> San Nicola venne ufficialmente proclamato Patrono della Terra di Mezzojuso con atto notarile; l'Annunziata è detta dai latini "nostra Patrona particolare", ma non c'è al riguardo un atto formale di elezione. In nessun documento - e ne ho esaminati tanti - si trovano nominati patroni il SS. Crocifisso dei greci e S. Giuseppe dei latini. In loro onore si svolgono feste solenni, le "fiere" di maggio e di settembre, ma queste hanno carattere diverso. In definitiva sono e sono stati considerati patroni i titolari delle due matrici, S. Nicola per i greci, l'Annunziata per i latini, e non c'è da scandalizzarsi di questa dualità che deriva dalla distinzione delle due comunità religiose per la diversità dei riti. Cosa analoga avviene, del resto, anche individualmente, e suol dirsi che "ogni santo ha i suoi devoti". Ironizzare sulla "non collaborazione" dei due santi patroni è irrispettoso, come sono altrettanto irrispettosi nella forma e nella sostanza, oltre che errati, il "rimpiazzamento" di S. Nicola nella qualità di Patrono dei greci, e la "messa in pensione" della Madonna dei Miracoli come Patrona dei latini, sostituita da San Giuseppe, presentato con la sarcastica espressione "che è poi membro della medesima Sacra Famiglia". Tutto ciò mi sembra volere scherzare con i santi, ed è scherzo di cattivo gusto.

Patrono della Terra di Mezzojuso. Nella matrice una cappella è dedicata al Santo, cappella che nel 1837 era ancora di rustico, e l'Arciprete Don Nicolò Dragotta lasciò venti once per la sua decorazione<sup>114</sup>.

C'è nella cappella un'artistica statua la cui costruzione e collocazione rimonta a tempi remoti. Nel 1824 M.ro Rosario e Don Tommaso Marraffa figli di Giuseppe, doratori palermitani con bottega nella via del Bosco al n. 74, furono incaricati "ad eseguire l'adoratura della Sagra Immagine di S. Nicolò tanto in oro, quanto in argento"<sup>115</sup>, ed è evidente che si trattò del restauro della statua preesistente. Tradizione particolare è la distribuzione dei "panuzza di Santu Nicola", quei panini che portano impressa a rilievo nella parte superiore l'immagine del Santo ovvero il motto costantiniano in caratteri greci "Jesùs Christòs nikà" (Gesù Cristo vince), concetto di vittoria che si scopre anche nel nome del Santo: Nikòlaos: nike "vittoria" - laos "popolo" e perciò "vincitore fra il popolo". Questi panini, come abbiamo già visto per quelli di San Giuseppe, vengono distribuiti gratuitamente a tutte le famiglie, che li mangiano senza dimenticare di asportare da alcuni la crosta con l'immagine di San Nicola, che si conserva perchè, se un grave temporale dovesse abbattersi sul paese, lanciandola sui tetti, serve a placare la tempesta.

È un uso molto antico, lo trovo in un atto del 1633 a proposito di un legato costituito dal basiliano cipriota Don Neophitus Rodino nel quale atto si stabilisce che il restante di una certa somma si doveva spendere in cera e pane per celebrare la festa di S. Nicola, e si precisa "panis expendatur iuxta ritum et morem grecorum"<sup>116</sup>.



La statua di San Nicola nella matrice greca.

<sup>114</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 1837 (ANDP, vol. 601, f. 202).

<sup>115</sup> Not. Gaspare Maria Franco, 30 aprile 1824, n. 29 rep. (ANDP, vol. 35378).

<sup>116</sup> Not. Cesare La Motta, 15 gennaio 1633 (ASP, vol. 16998, f. 400 e vol. 17033, f. 101 v.).

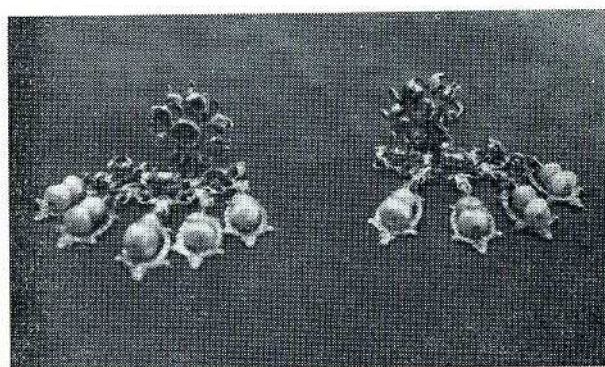




La “figura” di San Nicola che si distribuiva per la festa nei primi dell’ ‘800



I tradizionali “panuzza di Santu Nicola” che il giorno della festa si distribuiscono a tutte le famiglie.



Gli orecchini di Donna Marianna Battaglia, che il marito Barone Schiros lasciò al Collegio di Maria perché se ne adornasse la statua dell’Immacolata nella matrice latina il giorno della sua festa.

## L'Immacolata

L'Immacolata Concezione della Vergine Maria fu ritenuta in tutti i secoli come verità incontestabile insegnata dagli Apostoli, per quanto non siano mancati gli avversari di questa verità. L'8 dicembre 1859 Pio IX, con la costituzione *Ineffabilis Deus* la proclamò dogma di fede.

La festa dell'Immacolata si celebrava da tempi antichissimi in Oriente e dal settimo secolo anche in Occidente.

Una cappella dell'Immacolata c'è nella matrice latina e in quella greca: Domenico Reres, morto nel 1719, volle esser seppellito nella chiesa di S. Nicolò dei Greci nella sua sepoltura esistente dentro la Ven.le cappella dell'Immacolata<sup>117</sup>.

La cappella dell'Immacolata nella matrice latina venne costruita intorno al 1671.

Vincenzo Lo Faso, oriundo della città di Caccamo e abitante in Mezzojuso, quando stava per morire, col suo testamento del 12 settembre 1670<sup>118</sup> oltre ad aver lasciato delle somme per i lavori allora in corso nella matrice latina, assegnò il denaro necessario per il caso che suo figlio Sac. Don Tommaso avesse voluto edificare nella stessa chiesa una cappella con diritto patronato.

Il predetto sacerdote, considerato che i lavori della matrice non si potevano proseguire per difetto di elemosine, stabilì di fabbricare a sue spese una cappella e in essa porvi "imaginem integerrimae Deiparae Mariae semper Virginis Immaculatae Conceptionis pictam supra telam", ornarla e arrearla, e nella parte sottostante costruirvi una sepoltura per i suoi genitori e altri congiunti.

Con licenza dell'Arcivescovo Don Giovanni Lozano, "stante evidenti Ecclesiae utilitate", il Governatore dell'Annunziata Not. Vincenzo d'Amato e i congiunti Sacerdoti Don Giuseppe d'Urso maggiore e Don Sebastiano La Liotta, il 10 maggio 1671<sup>119</sup> concessero il luogo per fabbricare la cappella e farvi la sepoltura "in cornu aepistulae altaris maioris", cappella che doveva essere uguale a quella che avrebbe fatto Onofrio Pravatà per la Madonna del Rosario.

Nell'altare doveva essere collocato un quadro dell'Immacolata; la statua che ora vi si trova è probabilmente quella indicata "della Beatissima Vergine Maria" che nel 1749 Antonino Fucarino, dopo avere fatto "addorare secondo richiede l'arte decante alla custodia (nicchia) nova in ditta chiesa esistente" fece nello stesso modo dorare *simulacrum sive statuam*<sup>120</sup>.

La confraternita dell'Immacolata, per iniziativa di "alcuni divoti dell'ordine Artigiani", venne costituita molto tempo dopo e i relativi capitoli sono del 25 settembre 1791. Essa, come in genere tutte le altre, provvedeva al culto in onore della Madonna e alla celebrazione della Sua festa.

Aveva anche fini assistenziali, ma assai modesti. Tale assistenza era "che trovandosi un fratello infermo in grave necessità (il Superiore) debba assegnare due fratelli colli coppi, li quali andranno questuando la limosina per tale fratello infermo quale questa continueranno finchè l'ammalato si sanirà e sarà capace di potere travagliare".

<sup>117</sup> Not. Gaspare Franco, 6 ottobre 1719 (vol. 5956, f. 7).

<sup>118</sup> Not. Vincenzo D'Amato (ASP, vol. 4258, f. 21).

<sup>119</sup> Not. Girolamo Caieta, ASP, vol. 4673, f. 197.

<sup>120</sup> Not. Gaspare Franco, 25 marzo 1749 (ASP, vol. 5972, f. 269).

L'abito dei fratelli era: “una pazienza di Religione di sorgetta torchina con l'orlo di gallone bianco, di lunghezza un po' sotto i fianchi, della parte dinanzi del petto l'Immagine con insegna della nostra Signora”<sup>121</sup>.

Nel 1815<sup>122</sup> le cariche furono distribuite come appresso:

Sac. Vincenzo Gebbia, cappellano

Ch.co Carmelo Accascina, cancelliere

M.ro Salvatore Scudero, tesoriere

M.ro Luiggi di Lisi e M.ro Francesco di Maddi, maestri di novizii

M.ro Nicolò Glaviano e M.ro Francesco Paulo Manno, nunzii

M.ro Paulo Gammino e M.ro Antonino La Gattuta, infermieri

M.ro Giuseppe Cuttitto di Domenico e M.ro Andrea Bisagna, sacristani.

Nel 1822 il diritto di patronato sulla cappella, che viene indicata “situata nell'ala destra dell'entrare (nella chiesa) in mezzo alle due cappelle cioè di sopra del SS.mo Crocefisso e l'altra di sotto di Maria SS.ma del Carmine”, fu trasferito alla Compagnia alla quale fu assegnato tutto quanto si trovava nella cappella compresa la statua dell'Immacolata Concezione<sup>123</sup>.

La matrice possedeva inoltre, pure da tempo remoto, e la trasferì alla Confraternita, “una statuetta di cera con stellario d'argento e un paio di pennaglie (orecchini) d'oro piccole all'orecchio”. È quella statuetta che viene portata presso le famiglie che ne fanno richiesta e attorno a essa, per il tempo che vi rimane, si raccolgono in preghiera con parenti e gente del vicinato, e nel restituirla alla confraternita offrono qualche elemosina<sup>124</sup>.

In un conto della stessa Confraternita del 1818 tra le altre entrate è specificata quella di “Denaro raccolto alla porta *nelle mattinati della novena*”, è perciò antica la consuetudine di celebrare le funzioni della novena di buon mattino, addirittura prima dell'alba.

È notte fonda, il paese immerso in un silenzio profondo, e ti sveglia un dolce canto accompagnato dal suono di qualche strumento musicale; poi una breve pausa e un “a solo” che dice: “Fratelli e surelli di Maria Mmaculata va susitivi ca tardu è” in fine un tintinnare di campanella.

Torna il silenzio e si ode distinto lo scalpitio della comitiva che va da una strada all'altra a dare la sveglia perchè nella matrice latina è imminente la celebrazione della messa. Fa freddo e qualche volta c'è la neve, ma la sveglia giunge puntuale, tutte le mattine e per tutta la novena e i fedeli si alzano e corrono al tempio che una volta si gremiva di uomini e donne. Quando finiscono le sacre funzioni albeggia appena.

La sera altre funzioni e l'immane predicatore sacro fatto venire appositamente da fuori. Sempre affollata la chiesa, ora un po' meno; numerosa il giorno della festa la partecipazione alla Mensa Eucaristica, pari a quella pasquale.

Nel pomeriggio la processione con i consueti suoni di tamburo e di musica, sparo di mortaretti.

<sup>121</sup> Dall'Archivio della Curia Arcivescovile dove sono conservati gli Statuti delle confraternite.

<sup>122</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 23 dicembre 1815 (ANDP, vol. 576, f. 1291).

<sup>123</sup> Predetto notaio, 19 marzo 1822 (ANDP, vol. 592, f. 75).

<sup>124</sup> Quest'uso si praticava non solo con la statuetta dell'Immacolata, ma anche con quella dell'Addolorata e più ancora col “quadro di San Giuseppe”, questo anzi veniva portato nelle abitazioni con una certa solennità, accompagnato dal suono di tamburo.

I “Capitoli” della Confraternita stabilivano che “il principale obbligo a cui tutti i fratelli devono stare soggetti è che ogni volta che han da farsi le solenni processioni dell’Immacolata Signora, la mattina di quel giorno debbono tutti li suddetti fratelli venire a fare ossequio alla Madonna con una pia comunione, processionalmente od innanzi all’altare della medesima coll’essere pronti all’ora della processione solenne della statua con suo abitino in dosso”. Alle spese per la festività la Civica Amministrazione contribuiva con quattro once.

Don Calogero Schiros, fondatore, con la moglie Donna Marianna Battaglia, del Collegio di Maria, lasciò a questo tutto quanto possedeva e, tra l’altro, un paio di orecchini con pendenti d’oro tempestati di diamanti e di perle orientali, disponendo che “in ogni anno nei due giorni della visita (Visitazione di M. V. il 2 febbraio) e della festività dell’Immacolata Concezione che si celebra nella madrice chiesa latina se ne ornasse la immagine della Beatissima Vergine”.

## Santa Lucia

S. Lucia, vergine di Siracusa, martire nel 302 sotto Diocleziano, e patrona della sua città natale e protettrice degli occhi. L'origine di questa protezione, affidata alla leggenda, è varia: chi dice la Santa accecata da un imperatore romano alle cui malsane voglie non volle cedere; chi narra di un giovane invaghitosi dei suoi occhi, che essa ritenne causa di peccato e ricordando la dottrina del Salvatore "se il tuo occhio destro ti scandalizza cavalo e gettalo via da te", se li cavò entrambi e li mandò al giovane, ma il Signore glieli restituì più belli; c'è poi chi racconta un altro episodio: andava una volta Gesù per il mondo e incontrò Lucia piangente perchè un bruscolo era entrato nei suoi occhi e non la faceva più vedere. Gesù le comandò di recarsi nel suo giardino, raccogliere verbena e finocchi da lui piantati, che se era bruscolo sarebbe andato nel bosco, se pietra al mare, se sangue si sarebbe sciolto.

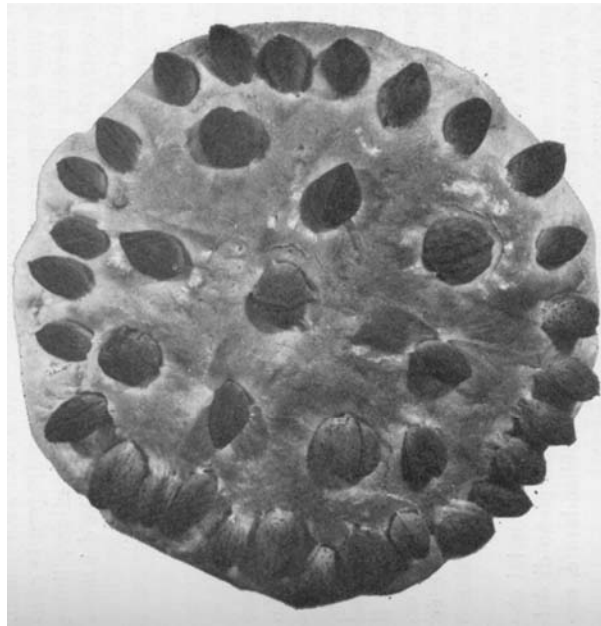
Pur con sì varie leggende non è da escludersi un motivo più semplice, quello del legame agli occhi e alla vista dovuto al suo nome Lucia, che significa "luce". Il culto della Santa Vergine e Martire siracusana è antico in tutta la Sicilia e altrove. Per quanto riguarda Mezzojuso l'Arciprete Greco D. Lorenzo Cavadi, il 1° dicembre 1876 scrisse all'Arcivescovo: "Sin da tempo immemorabile e senza interruzione di sorta si è celebrata in ogni anno nella mia chiesa la festività di Santa Lucia con l'annessa pompa esterna". Lo scrisse perchè "nella chiesa latina videsi esporre al culto una statua di detta santa martire con lo scopo d'introdurre sin da quest'anno una novità col celebrare anch'essa una tal festa appartenente alla mia chiesa". A parte il dissidio, naturale in quel tempo, due notizie emergono: che il culto di S. Lucia nella matrice greca era antichissimo, e in quella latina ebbe inizio nel 1876. Nel 1887 Andrea Achille "per grande devozione" donò alla matrice greca una nuova statua di Santa Lucia e da allora egli, e successivamente i suoi eredi, si sono prodigati per la celebrazione di una festa solenne in onore della Santa il 25 agosto e nella sua ricorrenza, il 13 dicembre. Per questa ricorrenza in tutta la Sicilia non si mangia nè pane nè pasta, ma "cuccia", che è grano immollato e cotto in acqua con pochi chicchi di ceci. Anche l'origine di questa tradizione è incerta: c'è chi la fa risalire a un periodo di grande carestia che affliggeva la nostra isola e cominciava a mietere vittime tra la popolazione stremata dalla fame. Proprio il giorno di S. Lucia giunsero nel porto di Siracusa delle caravelle cariche di grano e la gente, non potendo attendere che venisse macinato e manipolato in pane, mise a cuocere il frumento così com'era e se ne cibò, riuscendo a placare la fame. In ricordo di ciò e in segno di gratitudine a S. Lucia la cosa si ripete annualmente e continua fino ai giorni nostri. C'è chi ricorda una meravigliosa pioggia di frumento caduta il 13 dicembre giorno dedicato a S. Lucia, e il popolo ogni anno rammemora il prodigioso avvenimento mangiando grano cotto.

Quale che sia l'origine di questa tradizione, una cosa è certa che l'astenersi dal mangiar pane e pasta, pur mangiando senza limitazione *cuccia* a volte così condita da farne un dolce, e altri legumi, e riso e patate e, in Palermo e dintorni *panèlle*, è considerato un atto di devozione, un voto, verso S. Lucia protettrice *di la vista di l'occhi*.

L'uso della *cuccia* peraltro non era limitato solo a questa ricorrenza, ma se ne distribuiva, con i panini, per S. Nicola. Il 25 settembre 1738 la vedova di Domenico Figlia pagò un tari "in compra di tumoli sei frumenti servuti per fare tanto la cuccia, quanto li pani (che) si fanno per spendersi nelle messe cantate" di suffraggio per il marito. Per la morte

di Don Calogero Paolino Schirò, nel 1748, furono spese 12 tarì per cuccia e pane distribuiti ai poveri nel 3° e nel 9° giorno <sup>125</sup>.

La celebrazione dei sacri riti in onore di S. Lucia nel nostro paese, tanto per la solenne festa che per il giorno in cui la Chiesa la ricorda, si è sempre svolta e si svolge nella matrice greca, ma anche in quella latina c'è un altare dedicato alla gloriosa Vergine e Martire con la sua statua.



Il tradizionale "pane di Natale".

---

<sup>125</sup> Not. Gaspare Franco (ASP, vol. 5965, f. 95) e 6 ottobre 1748 (vol. 5972, f. 81).

## Natale

L'anno volge alla fine e si conclude con la festa più grande della cristianità, con il Santo Natale che "è la festa della pace, della concordia e dell'amore, e non c'è persona anche indifferente alle cose religiose, che non s'allegri all'appressarsi di essa".

In quei giorni ogni persona, ogni famiglia, dimentica quasi i dolori della vita e si dà alla gioia, al divertimento. Non manca in alcuna casa un'immagine del S. Bambino attorno alla quale ogni famiglia si raccoglie a pregare, a fare la novena.

In chiesa si svolge pure la novena e le funzioni cominciano prima dell'alba, col buio ed è inverno e c'è freddo, ma i fedeli vi accorrono numerosi, ci vanno le donne e gli uomini, i quali dal tempio passano nei campi quando comincia appena ad albeggiare.

Il tempo di Natale è dedicato, per tradizione, al gioco, e una volta, mentre nei circoli grosse somme passavano da una tasca all'altra, nelle più modeste casette, nelle famiglie più povere era *'u graniceddu* (2 centesimi), il soldo che girava per le tasche dei giocatori. Famiglie intere e numerose si riunivano e, facendo astrazione alla normalità laboriosa della vita, giocavano.

Era il vecchio nonno che giocava e si faceva vincere dal nipotino il quale a stento conosceva i numeri; era il fratellino maggiore che cercava d'ingannare - dolce inganno - il più piccolo per vincergli il soldino.

"Si gioca ordinariamente a carte tra amici che si raccolgono a veglia. Altri preferisce la tombola ed altri i dadi, ma i più amano giocare a carte *'a minicheddu, a setti e menzu, a cucù*. Se nei giuochi entrano uomini adulti, l'arrischiata *zicchinetta* annulla tutti gli altri giuochi e attira a se le brigate".

Non mancano i dolci, anzi sono abbondanti e sono quelli particolari della festività detti appunto: *cosi di Natali*, alquanto rustici nelle famiglie più povere, ma fini e gustosi in quelle agiate. Comunque in tutte le famiglie si confezionano i dolci di *pàssuli e ficu* (di uva passa e fichi secchi).

Gl'ingredienti per questi dolci si preparano in casa: i fichi si fanno asciugare durante l'estate; *'i passuli* si preparano con l'uva adatta, la *'nzolia*, quand'è tempo, e si conservano per Natale, il miele e il vino cotto servono per altri dolci: *'i cosi di meli e li mustazzoli*, dolci anche essi del tempo natalizio.

Quanta gioia per i bambini vedere, qualche giorno prima della festa, il babbo che comincia a *capuliàri* (tagliuzzare) i fichi per farne la conserva; quale contentezza sedersi attorno allo *scanatùri* (tavola da spianare) e fare i dolci delle più svariate forme: pasticcini rotondi, a semicerchio, romboidali, cuoricini, cestini, colombe e altro.

Quale allegro vocio nel vedere uscire dal forno le teglie piene di dolci fumanti, che passano all'istante nelle pance dei bambini senza aver tempo di raffreddare; quanta contentezza nel vedere biondo e fumante l'immane grosso *vucciddàtu* che servirà per il pranzo di Natale.

Anche il pane per Natale è fatto in modo speciale!

La forma della pagnotta è la solita e la sostanza la stessa, ma differisce per il fatto che nella parte superiore (*la facci*) col dito s'incava una croce, poi vi si conficcano con simmetria 5 noci e 33 mandorle col guscio, che simboleggiano le cinque piaghe e gli anni di Gesù, in ultimo si spalma di uovo frullato e si mette al forno per la normale cottura.

La notte della nascita del Bambino Gesù si trascorre a veglia (*'a nuttata di Natali*) sia fuori di casa in allegre comitive, ma soprattutto in famiglia a giocare. Le famiglie si riuniscono a prima sera e cominciano i giuochi e giocano fino a quando le campane della chiesa non avranno annunziato l'imminenza delle sacre funzioni. Si sospendono allora i giuochi e si consuma la "cena"; si mangia *'u sfinciuni*, schiacciato ben grande impastato con farina, uova e strutto e ripieno di carne di maiale, formaggio e altro, e poi *'u scacciu*, mandorle, fave e noci abbrustolite, il tutto accompagnato con abbondante vino. Intanto le campane della chiesa suonano l'ultimo segnale e allora, finita la cena, si passa in chiesa per assistere alla nascita del Bambino Gesù.

Si canterà poi:

*E nasciu lu Bammineddu  
'Ntra lu voi e l'asineddu.*

Come in ogni festa religiosa si porta in processione per il paese il simulacro del santo che si celebra, anche per Natale si fa la processione del Santo Bambino.

Questa processione nel nostro paese è diversa dalle altre: non c'è clero, non vi sono confraternite, ma un gruppo di giovanotti, nel pomeriggio del giorno della festa, si carica sulle spalle il grazioso simulacro - un Bambino di cera in un trono ornato con ramoscelli di *murtidda* (mortella o mirto) - e attraversano lestamente le vie del paese, seguiti da un codazzo di altri giovanotti e bambini.

Una volta seguivano questa processione due uomini che portavano sulle spalle ognuno un sacco bianco pieno di dolci e frutta di produzione locale che allora abbondava e, raccolta in autunno, si conservava per l'inverno.

Quando la processione aveva compiuto il giro del paese e il simulacro era rientrato in chiesa la piazza era gremita di folla. Allora si svolgeva uno spettacolo singolare.

Dalla chiesa di S. Nicola veniva portato fuori uno *scannèddu* e collocato nel rialzo all'angolo della stessa chiesa. Su questo scannello i due uomini posavano i due sacchi con dolci e frutta che avevano portato addosso seguendo la processione e un prete di rito greco saliva sullo scannello, apriva i sacchi e cominciava a lanciare alla folla il loro contenuto.

Frotte di bambini e non soltanto bambini correvano da una punta all'altra della piazza seguendo con l'occhio un dolce o una frutta che era stata lanciata in alto dal prete e quando questa frutta o quel dolce giungeva a terra vi si lanciavano sopra per afferrarla, ed erano grovigli umani, baruffe.

Il prete, scelto tra i più dotati di vigoria, usava nel lancio particolare abilità. Allora lo spettacolo riusciva più animato e attraente quando lanciava di qua e di là a manate, con forza, la frutta e i dolci: ora verso un balcone lontano, ora a un gruppo di amici che tendevano le mani in alto, ora, mentre meno se lo aspettavano, a persone che tranquillamente chiacchieravano o erano intente a godersi la mischia in atto per qualche dolce.

Com'era felice quel ragazzo che riusciva ad acchiappare qualche cosa a spese dei suoi abiti imbrattati, delle sue mani calpestate, del suo corpo ammaccato, quand'ecco altri che lo aveva adocchiato gli si lanciava addosso per strappargliela... se vi riusciva!

Lo spettacolo aveva ovviamente termine quando i sacchi erano svuotati, anzi l'atto finale era proprio quello di prendere i sacchi per le punte inferiori, capovolgerli e versarne l'ultimo residuo di contenuto agli astanti.

Com'è sorta questa consuetudine e qual'era il suo significato?



Mi fu riferito e lo scrissi<sup>126</sup> che per questa originale distribuzione di dolci e di frutta alla popolazione la Matrice Greca ebbe un legato di tre onces annue, ma di ciò non ho trovato conferma in alcun documento.

Si sa però che Donna Giuseppa Schirò e Badami, vedova del Chierico Don Cristoforo Schirò e sorella del Sac. Pietro Badami, col suo testamento del 13 febbraio 1772<sup>127</sup> dispose, tra l'altro, "che il mio erede universale sia obbligato ogn'anno perpetuamente in questa Madrice Chiesa di S. Nicolò dei Greci fare la festa del S. Bambino nel giorno di Natale d'ogn'anno e per quella spendere la somma di tarì ventiquattro ogn'anno sopra li miei beni ereditari perpetuamente".

Con quali manifestazioni dovesse svolgersi la festa, limitata al solo giorno di Natale, non fu specificato dalla testatrice e non è improbabile che il suo erede abbia ideato questa spettacolare distribuzione di dolci e frutta a tutto il popolo. Se pensiamo però che in qualche comune è d'uso portare in dono al Bambino della frutta; che, in altri, gruppi di fanciulli vanno in giro raccogliendo piccoli doni; che l'Albero di Natale, venuto a noi dai paesi nordici, è pieno di doni, possiamo arguire che, escludendo l'estrosa iniziativa dell'erede della Schirò Badami, si dovette trattare di offerte di singoli al S. Bambino, destinate alla popolazione bisognosa, tant'è vero che i sacchi ricolmi di queste offerte vengono portati al seguito della processione, come in altre festività abbiamo visto portare processionalmente il pane offerto al santo e destinato ai poveri.

Vero è quello che abbiamo detto e cioè che per il S. Natale, in ogni famiglia, anche la più modesta, non mancano i dolci casalinghi, che in tutte si giuoca e la notte della festività si conclude con la cena, ma può essere anche vero che in tempi lontani, pur celebrandosi con gran fede la ricorrenza solenne, i dolci, i giuochi, la cena fossero prerogativa di pochi. Interveniva perciò, com'era nel concetto e nella costumanza del tempo, la carità privata a favore delle categorie disagiate, non in forma diretta, ma mediante l'omaggio al santo che esercita le sue prerogative di padre della provvidenza, di amico dei poverelli e, per quanto riguarda il S. Bambino, di elargitore a tutti di grazie, di beni, di gioia: a tutti, pubblicamente, in piazza, lanciati dall'alto, a manate, arrivano i Suoi doni perchè tutti, il giorno della Sua nascita, possano gioire.

Il Pitre, parlando di usi natalizi in Sicilia<sup>128</sup>, dice che "a Mezzojuso (colonia albanese) esce la *Vecchia di Natale*, un fantoccio di vecchia grinzosa, lacera, cui fanno seguito centinaia di monelli e di giovani altri sonando corni di bue, cerbottane e buccini di mare, altri battendo campanacci, altri picchiando padelle, pentole e casseruole, ed altri gridando a squarciagola: *La vecchia di Natali! la vecchia di Natali!* grido che tra il chiasso e gli schiamazzi si fa sentire in mezzo alla baraonda; e col grido fischi da abisso infernale.

Quella vecchia così in giro condotta, così male rappresentata, è colei che la notte prossima dovrà arricchire di ninnoli, di giocattoli, di cose mangerecce, di vestiti i fanciulli". Si tratta di una specie di *befana* anticipata a Natale, ma di quest'uso nel nostro paese non si ha neppure il ricordo, non è escluso però che in tempi lontani si fosse praticato. Del resto anche il tradizionale "pani di Natali" e il lancio di frutta e dolci, che ho descritto, non si fanno più da parecchi anni e se n'è quasi perduto il ricordo. Anche la descrizione che ho fatto delle usanze natalizie è un po' anacronistica, infatti è quella che scrissi ben cinquantacinque anni addietro e da allora molte cose sono cambiate.

<sup>126</sup> Si veda il mio articolo *Feste popolari in Sicilia*, pubblicato nel Settimanale Illustrato "Tutto", anno III, n. 52, Roma, 25 dicembre 1921 e riportato dalla Rivista Quindicinale Pedagogica, Didattica, Letteraria "La Rinascita Scolastica", anno IV, n. 6, Catania, 15 dicembre 1922.

<sup>127</sup> Pubblicato il 7 novembre 1776 in Not. Paolino M. Franco (ASP. vol. 21328, f. 171).

<sup>128</sup> Giuseppe Pitre, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, I. Pedone Lauriel, 1881.

Anche il motto “doppu Natali lu friddu e la fami” è cambiato per una parte. Se anche oggi c’è freddo perché è pieno inverno, non c’è la fame di una volta quando in tempo di *furtùra e nivi* bisognava “provvedere a questa popolazione stante l’estrema miseria...”. Un solo pronostico resta invariato, se Natale dovesse trascorrere col bel tempo, quello cattivo si avrà a Pasqua:

*Natali cu lu sulì*  
*Pasqua cu lu tizzùni.*

## Altre Feste

### L'Ascensione

L'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo è una delle più solenni feste religiose. Se di essa non abbiamo parlato non è per disconoscerne l'importanza, ma perchè si svolge con cerimonie religiose come in tutto il mondo cattolico.

Unica particolarità del nostro paese è la benedizione della campagna: dalla matrice latina esce il SS.mo Sacramento che viene portato processionalmente nella parte alta dell'abitato in prossimità della campagna, di là scende verso il Crocefisso da dove viene impartita la benedizione eucaristica propiziatrice di buono e abbondante raccolto, quindi fa ritorno in chiesa.

### Feste Francescane

La festa di San Francesco d'Assisi, il 4 ottobre, cominciò a esser celebrata solennemente quando, tra il 1619 e il 1621, fu costruita la chiesa che venne intitolata al Santo, come la Confraternita, numerosa e fiorente, che ne curò il culto. Nel 1656 presero stabile dimora nel nuovo convento i frati minori riformati i quali ovviamente celebrarono anch'essi la festa del loro Santo Fondatore senza che venisse meno quella che si celebrava nella predetta chiesa.

La festa esterna col consueto suono di tamburi e musica, sparo di mortaretti e di fuochi artificiali, processione, la curava la Confraternita, che nel 1792, nell'assegnare la chiesa al nuovo collegio di Maria, si riservò il diritto di solennizzare a proprie spese e col suo cappellano le feste delle stimmate e di San Francesco.

Altre feste francescane che si celebravano nel convento erano quelle della Porziuncola e di San Pasquale, che aveva una cappella nella chiesa e, come sembra, patrimonio proprio consistente in pecore che il Prosindaco del Convento Barone Don Calogero Schiros nel 1813 diede in gabella a Giuseppe Tivolacci fu Giosafat ricavandone un canone di 2 once, 14 tari e 8 grana.

Con particolare solennità veniva celebrata, fino a tempi recenti, la festa di Sant'Antonio di Padova o di Sant'Antonino com'è comunemente chiamato, al quale, per consuetudine, vennero intitolati la chiesa e il convento ufficialmente dedicati all'Immacolata Concezione.

Prima ancora che venisse costruito e aperto (1656) il predetto convento esisteva una chiesetta di rito greco dedicata a S. Antonio col titolo di "povero" o "dei poveri" nel quartiere che prendeva nome dal Santo e che in seguito alla costruzione della nuova chiesa della Madonna dei Miracoli prese nome da Questa, precisamente nella strada intitolata a Ruggero Settimo quando venne adottata una toponomastica stradale.

La chiesetta era antica: da un registro dei morti dell'anno 1618 della Matrice Greca risulta che anche in essa si seppellivano i fedeli defunti<sup>129</sup>; ne fu beneficiario, tra gli altri, l'Arciprete Don Paolo Papadà che col suo testamento del 9 dicembre 1635<sup>130</sup> dispose che lo seppellissero *in venerabili eccl. Santi Antonini subtus terram ante altarem Majorem*.

<sup>129</sup> Papàs Onofrio Buccola, *La colonia...*, p. 37.

<sup>130</sup> Not. Francesco Spada (ASP, vol. 2160, f. 85).

La chiesetta venne ricostruita nel 1776, ma nel 1879 era di nuovo diruta. Per mancanza di rendite e perchè riconosciuta non necessaria ai bisogni della popolazione nel 1905 venne concessa in enfiteusi per uso di private fabbriche<sup>131</sup>.

Il culto in onore del Santo di Padova si praticava anche nella matrice greca dove c'era un altare a Lui dedicato e ogni anno dai greci veniva solennizzata la Sua festa. Della cappella si ha notizia nel testamento del 16 gennaio 1772<sup>132</sup> in forza del quale Nicolò Dragotta volle esser seppellito “nella madrice chiesa di S. Nicolò de' Greci a loco di porpagina innanzi la cappella di S. Antonio di Padua”; della processione si parla in un atto della Comunità di preti greci nel quale è detto che l'Arciprete e i Comunerì “debbono associare la processione il giorno di S. Antonino di Padova”.

Il culto in onore di S. Antonino veniva perciò praticato prima ancora che venisse costituita la comunità francescana che certamente lo incrementò e in seguito rimase sua prerogativa. Nella chiesa del Convento una cappella è dedicata al Santo e la festa che in Suo onore si svolgeva, anche con manifestazioni esterne, era tra le più solenni, come solenni erano le cerimonie religiose a cominciare dalla ben nota *tridicina* affollatissima di fedeli.

Quando andarono via i frati, in seguito alla soppressione degli ordini religiosi, il convento fu adibito a vari usi e tra l'altro come sede del distacco di soldati che venivano mandati in molti comuni per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Non si peritavano questi soldati di bivaccare anche nella chiesa rimasta chiusa al culto.

Si narra che una sera, un po' avvinazzati, scesero dalla cappella la statua di S. Antonino e postala in mezzo alla chiesa ne fecero oggetto di scherno.

Tra l'altro gli misero in bocca una pipa e sghignazzando gli dicevano: “Nino fuma! Nino fuma!”, poi si misero a dormire. S. Antonino allora si tolse il cordone dai fianchi e gliene diede tante che la mattina dopo si svegliarono pieni di lividure e così indolenziti da non potersi alzare.

È il caso di dire: scherzate tra voi, o fanti, ma lasciate stare i santi!

## San Biagio

San Biagio vescovo e martire a Sebaste, in Armenia, è invocato specialmente contro il mal di gola perchè restituì a perfetta sanità un bambino che per una spina di pesce confitta in gola era in procinto di morire.

Nel nostro paese è venerato nella matrice latina dove ha una sua cappella e dove, donata con altre reliquie nel 1667 da Padre Benigno da Naro, si conserva una sua reliquia.

Per la festa, che ricorre il 3 gennaio, e si è svolta sempre con carattere puramente religioso, venivano distribuite le cosiddette *cuddureddi*, minuscole ciambellette di comune impasto di farina a forma di anello simboleggianti un canale di gola.

Questi anellini benedetti si attaccavano con un laccio al collo dei bambini per proteggerli dal mal di gola.

---

<sup>131</sup> Buccola, luogo citato.

<sup>132</sup> Not. Paolino M. Franco (ASP, vol. 21323, f. 268).

## S. Anna

La festa di S. Anna si celebrava con le consuete cerimonie religiose e manifestazioni esterne, nella chiesa, costruita a spese del sac. Don Girolamo Cuccia *prope et supra* la Terra di Mezzojuso, sotto la Brigna, e completata dai suoi figli nel 1681.

Il quartiere che prima era detto “del Baglio” o “delli Calagni” prese il nome di Sant’Anna. Chiusa la chiesa nei primi anni del nostro secolo, venne meno l’intenso culto in onore di Sant’Anna che si svolgeva in essa, ma non cessò la devozione dei fedeli che poterono continuare a venerare la Madre della Madonna in un altare esistente, da tempo lontano, nella chiesa del SS. Crocefisso.

## S. Michele Arcangelo

Del culto di San Michele Arcangelo nel nostro paese non si hanno notizie, ma è certo che si svolgeva nella chiesa di S. Francesco dove c’era una statua che sino ai primi anni del secolo veniva portata in processione il giorno della sua festa. Unica testimonianza che ci rimane è l’immagine - *'a santa* - che veniva distribuita raccogliendosi elemosine per il suo culto e la sua festa il 29 settembre.





Due esemplari dei sigilli della Bolla della Crociata

## La Processione della Bolla della Crociata

L'argomento che la transazione del 1661 regola per primo, "primieramente" come essa si esprime, è quello riguardante *la processione della Bolla della Santissima Crociata*.

Ecco che cosa stabilisce a tale proposito:

"... la processione della Bolla della Santissima Crociata si la habbia da uscire dalla Madrice Chiesa della Sant.ma Annunciata di Questa terra di Menzo Juso nella quale interviene il clero Greco et Latino, ditto clero greco habij il loco della man sinistra et per essere il clero greco di più numero dello clero latino per uguagliarsi tanto da una parte quanto dall'altra possano andare alla man destra li sacerdoti greci per agualare li preti latini ogn'uno a suo luogo e grado e così anco possano fare li clerici greci. In caso che li clerici latini non fossero uguali et in questa processione tantum la Croce della chiesa latina sempre debbia stare a man destra per sempre duratura et caso che il clero latino fosse uguale in dicta processione tantum sempre et perpetuamente dicto clero latino stia a mandestra et se l'Arciprete latino facesse venire Preti latini et clerici di altra terra per più honorare dicta processione in tal caso dicti Preti forestieri habbiano da stare a mandestra et li Preti et Clerici greci a man sinistra".

L'aver trattato per primo l'argomento rimarcando ciò col surriportato "primieramente", non è un fatto casuale, ma deriva dalla importanza della cerimonia.

Che cosa fossero le crociate non è il caso di ricordare, come pure non occorre spiegare che "bolla" viene chiamata la lettera del papa relativa agli atti più importanti del pontificato. Giova però dire che le crociate vere e proprie, cioè le spedizioni di popoli cristiani per liberare la Terra Santa dalla dominazione islamica, ebbero termine alla fine del secolo XIII, ma è noto che col nome di "crociata" si chiamarono poi altre spedizioni in difesa della chiesa contro infedeli o eretici.

A questo genere di spedizioni o a semplici azioni di difesa si riferisce la costituzione pontificia che va sotto il nome di "Bolla della Crociata", la quale conteneva grazie, indulgenze e dispense a quelli che la prendevano "qualor da loro alla fabbrica e provvedimento di navi contro le scorrerie de' Barbari contribuiscasi il discreto sovvenimento".

Una di tali bolle, che vari autori ritengono la prima, venne emanata dal papa Giulio II nel 1509 in favore della Spagna e “in sussidio” dell’armata che il re Ferdinando il Cattolico dovette approntare contro i Turchi e i Mori che devastavano le coste di quella nazione.

Ma la Sicilia ancora prima della Spagna aveva avuto una sua Bolla della Crociata sul finire del secolo XV dal papa Alessandro IV che, con breve del 1497 costituì il Vescovo di Cefalù “Commessario Generale della Crociata per il Regno di Sicilia”. Cosicché la nostra Isola fin da principio e poi sempre ininterrottamente ebbe Bolla distinta, anche quando fu sotto il dominio di monarchi spagnoli.

Speciali bolle furono emanate per il Regno delle Due Sicilie da Pio IV nel 1777 e nel 1778 e da Gregorio XVII nel 1844, sempre con il consueto fine di dare al Re Ferdinando di Borbone la possibilità di approntare navi contro quelle turche e degli infedeli (*ad naves ab ipso Ferdinando Rege contra Turcos et infedele parandas*).

La bolla veniva concessa di volta in volta alle varie nazioni a seconda delle circostanze e con benefici più o meno ampi; concessione che mai fu fatta in perpetuo, ma rinnovata periodicamente, di solito ogni sei anni.

L’emissione della Bolla da parte dei pontefici si può assimilare all’emissione di un prestito pubblico dei tempi moderni per finanziare le imprese che i sovrani assumevano in favore della chiesa contro gl’infedeli: il titolo era la “Bolla della Crociata” che i sudditi prendevano; il prezzo era la “limosina” ovvero il contributo in denaro che erano tenuti a pagare; gl’interessi erano i benefici e privilegi che la Bolla accordava. Non pare quindi strano se per l’attuazione pratica della Bolla e per il conseguimento dei suoi fini esisteva una complessa organizzazione che oggi chiameremmo burocratica.

L’Amministrazione della Crociata” era affidata a un “Commessario Generale Apostolico” designato dal Pontefice, che per la Sicilia fu dapprima, come abbiamo visto, il Vescovo di Cefalù e successivamente l’Ordinario della Diocesi di Palermo; c’era un “Tribunale della Crociata” con Giudici e loro “procuratori”, i quali ultimi avevano l’obbligo di portare le bolle nei Comuni dell’Isola e ritirare, nei tempi debiti, la elemosina; nei Comuni vi erano i distributori che in Mezzojuso nel 1806 erano il Sac. Demetrio Criscione e Carmelo La Barbera fu Giuseppe; c’era un “Tesoriere e Amministratore Generale” che nello stesso anno per la Sicilia e Isole Aggregate era Don Giovanni S. Martino Colonna, Duca di Monte Alto, il quale doveva “soddisfare le obbligazioni annesse alla Bolla”; c’era, in fine, una “Stamperia della Crociata” con un primo, un secondo e un sostituto soprintendente alla stampa delle Bolle. Questa tipografia esisteva sino alla fine del secolo scorso in appositi locali del Palazzo Arcivescovile di Palermo nei quali si conservavano i torchi, i caratteri, i sigilli e le firme dei Commissari Generali Apostolici. Nello stesso Arcivescovado esiste ancora il Gonfalone della Crociata che, con altre insegne, si soleva portare nelle pubbliche processioni.

I benefici e i privilegi che la Bolla concedeva erano i seguenti:

- 1) privilegio di cibarsi di latticini e di strutto nei giorni proibiti;
- 2) la facoltà di essere dispensati dai voti semplici da commutarsi in opere pie;
- 3) la facoltà di essere assolti dai peccati riservati al papa;
- 4) la grazia di poter guadagnare indulgenze e cioè: quelle concesse alle Confraternite, Compagnie e Congregazioni come se ad esse si appartenesse quelle che si conseguivano in Roma visitando le basiliche e chiese, come se il detentore della Bolla si fosse trovato a Roma e avesse visitato quei luoghi sacri.

Sappiamo che per godere di tali benefici e privilegi quanti prendevano la Bolla erano tenuti a pagare un contributo in denaro la cui misura veniva determinata dal Commissario Generale “a di lui arbitrio e proporzionalmente alle facoltà di ciascuno” (*juxta opes et*

*facultates personarum contribuentium*). Questa misura variava non solo in rapporto alla capacità finanziaria dei contribuenti, ma anche secondo i luoghi e i tempi. Nel 1784 per il Regno di Sicilia venne così stabilita:

- 1) Nobili e prelati anche minori, grana 52 e mezzo;
- 2) Benestanti, professori, negozianti, Ecclesiastici, tutti insomma coloro che non vivevano alla giornata, grana 26 e tre cavalli, cioè la metà dei primi, per la Bolla comune;
- 3) Chiunque viveva d'industria giornaliera come uomo di campagna, venditore di piazza, garzone, artista, servitore di livrea, facchino e ogni altro che non era "in istato di prender la bolla comune" dava grana 12 per la Bolla minore e ovviamente godeva di minori benefici<sup>133</sup>.

Abbiamo creduto opportuno parlare piuttosto diffusamente della Bolla della Crociata perchè ormai essa è una istituzione del passato e per porre in risalto l'importanza che allora aveva. Era proprio per questa importanza che "ogni anno, con grande solennità e con l'intervento dell'Arcivescovo, la bolla veniva pubblicata in Palermo e subito commissari viaggianti ne distribuivano un numero grande di copie fin nel più umile lontano casolare. All'arrivo dei commissari si facevano funzioni religiose con prediche infuocate, per far conoscere al popolo le indulgenze concesse agli acquirenti della bolla, e il nobile scopo al quale le elemosine erano destinate"<sup>134</sup>.

Le confraternite con gli stendardi, gli ordini religiosi, il clero e una massa di fedeli accorrevano in chiesa - che nel nostro paese era la matrice latina - per ascoltarne la lettura dagli stessi Procuratori e per partecipare alla solenne processione (tanto solenne che l'arciprete latino faceva talvolta venire "preti et clerici di altra terra") che, con alla testa il Gonfalone della Bolla, percorreva le vie del paese affinchè tutti ne avessero avuto notizia e la prendessero, come a dire la acquistassero, non potendosi conseguire i suoi benefici effetti senza averla ricevuta e senza averne versato *la limosina*.

Intorno alla Bolla della Crociata esiste una nutrita letteratura poichè le sue norme, in apparenza chiare e semplici, dettero luogo a difficoltà e divergenze di carattere teologico circa la loro interpretazione ai fini della pratica attuazione<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> Nel sistema monetario napoletano di quel tempo l'unità di misura era il *ducatò* (L. 4,25), che si divideva in dieci *carlini* (L. 0,425), il carlino in 10 grani (L. 0,04) e il grano in dodici *cavalli o calli*. Come moneta corrente di questi ultimi c'era il 3 cavalli (cent.mo 1) e il 9 cavalli (cent.mi 3).

I contributi per la Bolla che abbiamo riferito vanno perciò ragguagliati in moneta italiana come appresso:

- |                         |         |
|-------------------------|---------|
| 1) grana 52 e mezzo     | L. 2,10 |
| 2) grana 26 e 3 cavalli | L. 1,07 |
| 3) grana 12             | L. 0,48 |

(Cfr. Giacomo Majorca, *Numismatica contemporanea sicula ossia Le monete in corso prima del 1860*, Palermo, Tip. Pensante, 1870).

<sup>134</sup> Alessandro Italia, *La Sicilia feudale, saggi*, Napoli, 1940, p. 116. Da notare che la consegna delle bolle, i conteggi relativi e il versamento delle somme venivano fatti minuziosamente sempre con atto notarile su moduli a stampa approntati dall'Amministrazione della Crociata ed era logico perchè si trattava di carte-valori.

<sup>135</sup> D. Giuseppe Maria Pavone, *La luce fra le tenebre*, Napoli, 1838 (La *dissertazione V - Sopra la bolla della Crociata nel nostro Regno*); Mando Andres (Andrea) *Statera opinionum benignarum in controversiis moralibus, con appendice ad Bullam Cruciate*, Lugduni, Boissat et Remens, MDCLXVI; Cammarate Filippo Neri Maria, *Dissertazione epistolare canonico dommatica intorno a tre articoli di quistione e a tutti i privilegi, grazie e indulgenze della Bolla della S. Crociata di Sicilia e di Napoli*, Napoli, 1784; Vella Can. Gaetano, *Delle dissertazioni sulla Bolla della Crociata*, Napoli, 1879; Manzo Michele, *Breve dissertazione su la facoltà del Commissario Generale Apostolico della Bolla della Crociata pel Regno di Napoli circa la interpretazione autentica di detta Bolla*, Napoli, 1844; "Palermo Sacra 1906", *Annuario dell'Archidiocesi di Palermo*, Palermo, 1906 (a p. 175 "La Bolla della Crociata").



## Le “Comunìe” di Sacerdoti

“L’esperienza maestra di tutte le cose del mondo ha fatto conoscere all’homini che le cose per piccole che siano si vanno tuttavia augmentando con la concordia et ben ordinato modo di vivere et per il contrario le cose che grande che siano con la discordia, et disordine di gran lunga si vanno desperdendo et rovinando. Et acciò ogni cosa possa andare ben ordinata et avanzarsi via più di bene in meglio fa bisogno d’esser regolata, et guidata con alcuni perpetui istituti et costituzioni mediante li quali si possa con più facilità conseguire il fine che s’intende”.

Queste considerazioni formano la premessa all’accettazione, mediante giuramento, dei capitoli della *comunìa* di sacerdoti costituitasi nel 1661 nella matrice latina<sup>136</sup>.

Era la *comunìa* una specie di società tra alcuni preti i quali, mettendo insieme tutti i proventi che derivavano dall’esercizio del culto divino (primizie, diritti di stola, legati per messe, elemosine, ecc.), allo scopo di beneficiarne in parti uguali, miravano a un regolare e più intenso servizio religioso in favore “dell’anime delli populi di questa Terra e particolarmente dell’assistenza di sacerdoti per la somministrazione di Santi Sacramenti acciò ogn’uno dell’habitatori di questa ritrovi pronta la comodità di frequentarli e s’eserciti alla venerazione del Culto Divino”.

Comunìe furono formate tanto nella matrice latina che in quella greca ovviamente di sacerdoti dei rispettivi riti. La più antica sembra sia stata quella greca della quale si sconosce la primitiva costituzione, che venne ampliata e regolata da nuovi capitoli nel 1684.

Di questa comunìa facevano parte quattro sacerdoti che in quell’anno erano l’Arciprete Don Silvestro Schirò, Don Domenico Buccola, beneficiare di S. Maria de Scala Celi (*Madonna dell’Udienza*), Don Francesco Cuccia e D. Giuseppe Calagna. Essi, il 25 giugno, stabilirono di ampliare la comunìa ed elessero *nuovi soci comunèri* D. Domenico Elmi, Don Demetrio Cuccia, Don Vincenzo Schirò, Don Giuseppe Elmi e Don Francesco Masi; nello stesso tempo trattarono delle norme che dovevano regolarne, in appresso, l’andamento. Poco dopo infatti, il 23 luglio dello stesso anno, approvarono i nuovi capitoli e stabilirono di accogliere nella comunìa *ex nunc pro tunc omnes ascensuros ad dignitatem sacerdotalem natos et nascituros in hac terra*, in una parola tutti i sacerdoti presenti e futuri<sup>137</sup>.

Presso la matrice latina la comunìa di Sacerdoti venne costituita nel 1659 dall’Arciprete Don Giorgio Reres<sup>138</sup> col consenso del cappellano sacramentale D. Francesco Puglisi del Governatore Giuseppe dell’Arte e dei congiunti Onofrio di Florio e Giuseppe Battaglia in considerazione che *il popolo latino veniva a patire nell’amministrazione dei sacramenti perchè i sacerdoti erano pochi e, difettando le elemosine, non potevano mantenersi. La comunìa, dove, come di consueto, tutti l’introiti e proventi di essa fossero in comune e ne partecipassero tutti li sacerdoti latini abitanti in d.a Terra*, doveva esser rimedio alle

<sup>136</sup> Not. Girolamo Caieta, 27 febbraio 14 ind. 1661 (ASP, vol. 4664, f. 313). In quest’atto sono allegati i “Capitoli della Comunìa novamente da farsi, et fundarsi et stabilirsi nella Maggiore Chiesa della SS.ma Annunciata di latini”.

<sup>137</sup> Not. Giuseppe Schirò, 25 giugno VII ind. 1684 (ASP, vol. 5, f. 125) e 23 luglio 1684 (ivi f. 141).

<sup>138</sup> Notizia in predetto notaio, 26 luglio 1690 (vol. 10, f. 241) e Not. Vincenzo D’Amato, 9 agosto 1685 (ASP, vol. 4266, f. 77).

lamentate deficienze *tutto per lo maggior servizio di Dio Nostro Signore et ampliazione del Suo divino culto e maggior facilità delle anime nell'amministrazione dei Santi Sacramenti.*

Formarono perciò i capitoli e l'alberano (*scrittura privata*) che, sottoposti all'Arcivescovo Don Pietro Martinez Rubio, furono approvati il 6 maggio 1659 e registrati lo stesso giorno presso il Tribunale della Visita della Gran Corte Arcivescovile e confermati dal medesimo arcivescovo nella visita del febbraio 1661.

Per quanto i capitoli fossero stati approvati, la comunità latina non venne subito costituita probabilmente perchè l'Arciprete Reres morì nello stesso anno 1659. La costituzione ebbe ufficialmente luogo il 27 febbraio, XIV ind. 1661<sup>139</sup> a seguito forse della sacra visita dell'Arcivescovo che in quell'occasione, come abbiamo visto, confermò i capitoli.

Fondatori furono l'Arciprete Don Filippo Costa, il Governatore della Compagnia dell'Annunziata Giuseppe dell'Arte e il congiunto Not. Francesco Lo Cascio, i quali approvarono e ratificarono i capitoli e giurarono *di non domandar assoluzione delli giuramenti prestati o predetti et in particolare da questo ultimo giuramento ancorchè fossero enormissimamente lesi*, in altre parole non avrebbero chiesto, per nessun motivo, di essere sciolti dal giuramento.

I capitoli delle predette comunità, greca e latina, sono sostanzialmente identici variando solo in alcune particolarità dipendenti dalle esigenze delle singole matrici.

Cominciano con lo stabilire, come abbiamo accennato, che tutti gli introiti e proventi - primizie del popolo, obiti et funerali, legati per celebrazione di messe, elemosine, ecc. - debbono entrare nella comunità. Dall'ammontare degli introiti doveva prima pagarsi all'arciprete *un'anteparte* di quattro once all'anno perpetuamente *et tutto il restante s'habbia et si debbia dividere tra l'arciprete et l'altri sacerdoti della comunità per uguali portione* beneficiandone anche quei sacerdoti comeneri che *si trovassero prosequiti o infirmi o decrepiti*. Restavano salvi, in favore dell'arciprete, gl'introiti per bandi, fedi, sponsalizi, di battesimi, di morte e altri.

Unica eccezione, per la comunità greca, era che i suoi comeneri potevano andare a benedire le case a loro libera volontà e le elemosine spettavano ai singoli sacerdoti che facevano la benedizione.

I servizi da prestare in chiesa, quelli dell'assistenza religiosa e dell'amministrazione dei sacramenti erano minuziosamente regolati con sanzioni per gl'inadempienti, lasciando impregiudicata la preminenza e la dignità dell'arciprete.

La comunità latina era obbligata di dare il vino e le ostie per le messa, lavare le tovaglie, *dare li figuri alli figlioli alla dottrina*, spendere quattro oncie all'anno *in giugali et ornamenti necessarij* alla chiesa.

Scopo delle comunità fu perciò quello di intensificare il servizio religioso regolandolo con *oblighi, osservazioni, statuti, costituzioni* e soprattutto aumentarlo con la concordia. Venne raggiunto lo scopo? Non è facile stabilirlo con certezza e in fatto di concordia potremmo essere portati a pensare il contrario. Nel 1684 Francesco Licciardo, M.ro Vincenzo Pulito e M.ro Nicolò d'Urso, Governatore e Congiunti dell'Annunziata, nonchè Antonino Spitaleri, Procuratore della Compagnia, ricorrono all'Arcivescovo perchè il nuovo Arciprete D. Filippo Perricone non intende osservare le norme della comunità e "ogni giorno succedono inconvenienti di mancanza di amministrazione di sacramenti... nè potersi nelle feste solenni cantare messa nè celebrare l'officij Divini a choro". L'arciprete,

<sup>139</sup> Not. Girolamo Caieta, luogo citato.

da parte sua sostiene che la comunità vuole “dismembrare li frutti del beneficio archipresbiterale e levare la congrua”<sup>140</sup>.

Ecco una discordia che viene eliminata con una liti-cessione dell’Arciprete Perricone, ma si ripete pressochè identica nel 1690 quando l’Arciprete Don Gaetano Polito per difesa della sua congrua chiede la revoca dei capitoli della comunità. Non andò esente da contrasti la comunità greca. Nel 1673 l’Arciprete Don Silvestro Schirò dovette ricorrere all’Ordine Diocesano perchè vedeva lesi dalla comunità non solo i suoi diritti di ordine economico, ma soprattutto la sua giurisdizione, le preminenze, precedenze e dignità di cui aveva sempre avuto *quieta e pacifica possessione* e a lui spettanti come *vero Sposo Parocho di ditta Matrice*<sup>141</sup>.

Il Vicario Generale D. Carlo Cuzolino gli diede ragione e con lettera del 13 dicembre 1673 dispose che l’arciprete fosse mantenuto in tutte le sue prerogative. Ciò non servì a risolvere la vertenza che continuò con nuovi ricorsi da entrambe le parti e si concluse il 14 marzo 1675 con un nuovo documento<sup>142</sup> mediante il quale furono dettagliatamente specificate le rispettive competenze e attribuzioni.

Nonostante queste divergenze le comunità durarono a lungo: la greca certamente fino a tutta la prima metà dell’800, la latina non sappiamo fino a quando.

---

<sup>140</sup> Not. Vincenzo D’Amato, luogo citato.

<sup>141</sup> Not. Girolamo Caieta, 14 marzo 1675 (ASP, vol. 4677, f. 121).

<sup>142</sup> Alberano agli atti del Not. Bartolomeo Drago di Palermo del 14 marzo XIII ind. 1675.

## Il Legato Badami per gli Esercizi Spirituali

Don Pietro Badami era prete secolare di rito latino, il quale, trovandosi nell'impossibilità di scrivere perchè infermo, il 18 luglio 1770 dettò le sue disposizioni di ultima volontà, minuziose e precise, al Sac. Dottore in Sacra Teologia Don Antonino Battaglia, che depositò la *cedola* presso il notaio Paolino Maria Franco il 24 settembre dello stesso anno<sup>143</sup>.

Dispose, com'era solito farsi, particolari lasciti per suffragi alla sua anima e, per quanto concerneva i funerali e la sepoltura, così si espresse: "Voglio che il mio corpo, secuta la mia morte fosse vestito dell'abito del Padre San Francesco sogliono portare li PP. Riformati e sopra poi le sacre vesti sacerdotali... portato nella chiesa della B.ma Vergine dell'Immacolata Concezione de' PP. Riformati... sepolto nel capellone a propagine in una cassa seu tabuto, in cornu epistulae".

Il lascito più importante, non tanto per l'entità dei beni che destinò, quanto per il fine che si proponeva, fu quello "per farsi le sante missioni ed esercizi a beneficio dell'anime de' natali di questa terra". Queste pratiche religiose non tramontate, che hanno sempre prodotto benefici effetti spirituali per i singoli e per la collettività, erano tenute in così alta considerazione dal Sac. Badami che, per l'esecuzione della sua disposizione testamentaria, elesse fidecommissario il Principe della Terra di Mezzojuso "considerando non potervi essere altro soggetto più interessato al bene spirituale delli popoli che il loro padrone; che però intensamente priego sì del presente Ill.mo Sig. Principe che di quelli d'avvenire di accogliere benignamente le mie suppliche ed accettare la fidecommissaria sudetta che cossì starà più quieta e sicura l'anima mia in far adempiere questa mia disposizione fatta a beneficio di questi di lui vassalli, e restare difesa di quanto il Demonio susciterà nell'animi poco inclinati al ben fare per impedire un tanto bene; poichè col suo zelo e colla sua autorità fa cedere ad ognuno pretenderà con varj pretesti frasturnare un'opera tanto grata a Dio benedetto e disdicevole al nimico infernale; come pure eleggo per altro fidecommissario il Dr. in legge D. Ignazio Battaglia...".

Il legato consisteva in "un luogo con vigne alberi palmento ed altro in esso esistente in contrada San Rocco" il cui fruttato si doveva "accumulare e tenersi in deposito ed ogni sette anni completi far venire le Sante Missioni per beneficio speciale di questo pubblico qual cumulo di danari dovrà spendersi per il mantenimento di ditti Sacri Missionari quali prego *in visceribus Jesu Christi* che facessero li santi esercizi ritirati in qualcheduna delle sue case regolari sono in questa terra, come anche dovrà erogarsi il ditto denaro cumulado per tutto detto tempo per mantenimento di quelle persone vorranno andare a fare li S.ti esercizi ritirati e non potranno pagare la giornale contribuzione"

Il Sac. Badami, come abbiamo visto, oltre al Principe di Mezzojuso elesse fidecommissario anche Don Ignazio Battaglia, il primo allo scopo di dare prestigio alla istituzione per il motivo che appare chiaro dalle espressioni del testatore; il secondo per averne la effettiva gestione e a lui conferì la facoltà di nominare a suo beneplacito, il successore.

Il Battaglia lo fece col testamento del 10 novembre 1813 in Notar Gaspare Franco e nominò l'Arciprete Latino Don Pietro Criscione che, a sua volta, quando divenne malfermo in salute e non fu più in grado di badare all'amministrazione, con scrittura privata del 20

---

<sup>143</sup> Not. Paolino M. Franco, 20 settembre 1769 (ASP, vol. 21321, f. 34) e 24 settembre 1770 (ASP, vol. 21322, f. 69).

ottobre 1845<sup>144</sup>, elesse l'Arciprete Greco Don Lorenzo Cavadi, suo nipote, trasferendogli tutti i poteri compreso quello "di poter sempre e quando voglia nominare, ed eligere in di lui vece altro fidecommissario, e cassiere".

L'Arciprete Cavadi, anch'egli per la sua malferma salute e l'età avanzata, con atto del 30 marzo 1876 in Notar Gaspare Franco nominò il Rettore e i Congiunti della *Confratria* di S. Maria e loro futuri successori "come coloro che a preferenza di ogni altro possono disimpegnare tale ufficio con alacrità e zelo religioso", disponendo altresì che nel caso in cui la confratria venisse a cessare subentrasse l'Arciprete di rito greco pro tempore.



Mons. Agostino Franco  
Vescovo di Ermopoli



Il prete greco papàs Salvatore Bisulca nell'abito talare di allora  
col caratteristico copricapo volgarmente detto *camalafiu*

---

<sup>144</sup> Depositata in Not. Nicolò M. Franco, 19 novembre 1845.

## **Mons. Agostino Franco e l’Insegnamento della Dottrina Cristiana**

Mons. Agostino Franco nacque in Mezzojuso il 4 gennaio 1823 dal sacerdote di rito greco Don Salvatore e da Donna Anastasia Pravatà e il giorno dopo ricevette il sacramento del battesimo nella matrice di S. Nicola dall’Arciprete Don Nicola Dragotta.

Dopo avere iniziato gli studi nel Pontificio Collegio Greco di Roma, li completò in quello di Propaganda Fide, e come alunno di quest’ultimo fu ordinato sacerdote il 7 settembre 1845 nella chiesa di S. Atanasio da Mons. Stefano Missir vescovo melchita.

Nominato da Pio IX vescovo titolare di Ermopoli il 30 maggio 1858 fu dapprima Presidente del Collegio Italo-Greco di S. Adriano in S. Demetrio Corone (Cosenza) di cui riformò lo statuto.

Con breve pontificio del 5 marzo 1876 venne destinato in Sicilia quale vescovo ordinante per il rito greco nelle colonie albanesi dell’Isola<sup>145</sup>.

In un documento del tempo è definito “personaggio di condotta morale scevra di rimarchi, dotato di mente elevata e colta, ed assistito in pubblico di vantaggiosa riputazione”; di lui si dice inoltre che “ama le arti belle, e tiene in casa una collezione di quadri di primari autori ed una buona biblioteca”. Morì in Palermo, all’età di 54 anni, il 23 gennaio 1877.

Mons. Franco il 12 settembre 1858<sup>146</sup> “volgendo le mire per la gloria del Grande Iddio, e del profitto spirituale delle anime”, presenti tutti i preti della comunità greca, tra i quali suo padre Don Salvatore, che era Vicario Foraneo e il Sac. Don Giuseppe Masi fu Giuseppe, che sarà anch’egli vescovo, stabilì con essi l’istituzione, nella matrice greca, de’ seguenti servizi durante la sua vita e secondo la sue intenzione:

---

<sup>145</sup> I greco-albanesi, venuti in Sicilia nella seconda metà del secolo XV, dovettero rimanere oltre tre secoli senza un vescovo del loro rito, pur avendolo insistentemente e ripetutamente richiesto. Ciò, oltre a una menomazione di prestigio, costituiva un grave incomodo soprattutto per le ordinazioni sacerdotali che venivano effettuate da vescovi di passaggio per la nostra Isola o addirittura a Roma, nel qual caso, che era il più frequente, bisognava affrontare il lungo viaggio allora non facile, nè scevro di pericoli. Il 21 febbraio 1781, con atto in Not. Paolino Maria Franco (ASP, vol. 21332, f. 467) l’Arciprete e il clero greco, nonchè i Giurati della Terra di Mezzojuso, nominarono loro procuratore il sac. Andrea Figlia Saracino, parroco della chiesa greca in Napoli, oriundo dalla stessa Terra, perchè sollecitasse l’interessamento del Re Ferdinando I di Borbone al fine di ottenere per le colonie albanesi di Sicilia un vescovo greco come, da tempo, lo avevano avuto quelli di Calabria.

Non si sa quale azione abbia svolto quel parroco, ma è certo che, non vedendo arrivare alcuna decisione in proposito, il 13 maggio 1783 preti e personalità di rito greco nominarono altro procuratore per il medesimo fine, nella persona di Antonino Manzone di Napoli, specificando che volevano un vescovo nato ed educato dalla gente delle loro colonie (predetto notaio, vol. 21334, f. 598). La missione di quest’ultimo fu fruttuosa perchè il Sommo Pontefice Pio VI stabilì la nomina dei vescovi ordinanti di rito greco in Sicilia, con la bolla “Commissa nobis divinitus” del 6 febbraio 1784 “mercè le premure del provvido nostro monarca”. Il quale monarca “ad una tal Mitra” assegnò in perpetuo i redditi dell’Abazia di S. Maria di Gala, antico monastero basiliano fondato nel 1005 dalla Contessa Adelasia. Essendo quei redditi per il momento impegnati, in sostituzione fu conferito temporaneamente il beneficio di San Pancrazio, consistente nel reddito del feudo omonimo in territorio di Caronia (ASP, Lettere viceveregie e dispacci patrimoniali, Dispaccio del 15 febbraio 1785, vol. 3681, f. 394). Il primo vescovo fu Mons. Giorgio Stassi (1712-1801), uomo di somma pietà e dottrina, che stabilì la propria sede in Piana, suo paese natale e colonia albanese la più antica. A lui seguirono Mons. Giuseppe Guzzetta (1731-1813), pure da Piana, e poi i due vescovi di Palazzo Adriano Mons. Francesco Chiarchiaro (1747-1834) e Mons. Giuseppe Crispi (1788-1859), il quale fu titolare della cattedra di greco nell’Università di Palermo. A lui successe Mons. Agostino Franco; poi si sono avuti Mons. Giuseppe Masi (1828-1903), anch’egli da Mezzojuso, Mons. Paolo Schirò (1866-1941), da Piana, e ancora da Mezzojuso il vivente Mons. Giuseppe Perniciaro.

<sup>146</sup> Not. Gaspare Franco (ANDP, n. 129).

1) che tutti i giovedì alle ore otto antimeridiane venisse recitato, *cantato e non a semplice lettura*, il mattutino e la prima ora;

2) che venissero celebrate quattro messe cantate *con formale diacono*: la prima il 3 gennaio suo natalizio (allo stato civile risulta nato il 4); la seconda a 30 maggio, giorno in cui ebbe comunicata *per bocca del Nostro Sommo Pontefice Pio IX* la nomina alla dignità vescovile; la terza il 7 settembre, giorno della sua ordinazione al Presbiterato e la quarta il 12 settembre giorno della sua prima messa pontificale.

L'istituzione più interessante fu quella dell'insegnamento della dottrina cristiana, dimostrando con questo una particolare sensibilità pastorale, manifestando quella premura che cinquant'anni dopo, prima di morire, ebbe lo stesso Papa dalla cui bocca aveva appreso la sua nomina a vescovo, quando nel congedare i parroci di Roma raccomandò loro di curare sopra ogni cosa l'insegnamento del catechismo: "cercate gl'ignoranti e illuminateli con zelo". Proprio questo fu il proposito di Mons. Franco nello stabilire che tutte le domeniche e durante la quaresima il giovedì, alle ore 20 di ogni dopopranzo venisse insegnata nella matrice greca ai ragazzi e ad ogni ceto di persone di qualunque età e sesso la dottrina cristiana *cotanto necessaria a sapersi*.

Per questi servizi assegnò alla matrice onze diciassette e tarì diciotto annue, due di esse destinate "in premio cioè di onza una ai maschi ed altra onza una alle femine gli uni e le altre però di rito (sia) greco che latino di qualunque età fino agli anni 18 che si saranno distinti a preferenza degli altri dietro un saggio della dottrina cristiana che faranno in detta Madrice Greca nanti l'Arciprete e Vicario che protempore saranno in essa Madrice ed il Sindaco cui sarà di questo Comune".

L'istituzione durò dieci anni appena perchè, essendo sorte, non sappiamo per quale cause, delle liti col clero che doveva attuare le sue disposizioni, liti che furono financo portate in giudizio, Mons. Franco si vide costretto a revocarla<sup>147</sup>.

---

<sup>147</sup> Not Vito Criscione Longo, 29 1uglio 1868 (ANDP, vol. 6139, n. 72).

## Rivalità di ieri e armonia di oggi

Il presente lavoro vuole essere una rievocazione di costumanze in parte scomparse e di altre che via via vanno scomparendo.

Parleremo delle lotte tra greci e latini perchè è possibile farlo in maniera distaccata: mutati i tempi e i costumi, migliorate le condizioni culturali del popolo, scomparse tipiche figure che si ergevano a vessillifere nelle lotte dei riti non certamente per fini religiosi, elevatosi il clero al di sopra dei meschini fanatismi locali, polarizzate le lotte politiche in altri campi, dischiuso il ristretto ambiente paesano a più ampi orizzonti, dei contrasti di allora rimane il ricordo e, a voler sensatamente riflettere, un triste ricordo, perchè essi alla religione e alla fede non recarono di certo benefici.

Gli episodi, le situazioni, gli avvenimenti che rievocheremo hanno ormai valore di curiosità sia pure storica e i giovani forse sorrideranno. Le lotte furono comuni a tutte le colonie greco-albanesi perchè “la differenza della lingua - dice il La Mantia<sup>148</sup> - ed in parte anche dei costumi, e più ancora del diverso rito religioso, sebbene non scismatico, riconosciuto con varie restrizioni dalla Chiesa, furono cagione di dissidio dei Greci tanto coi latini che già abitavano in alcune colonie, quanto con gli altri latini che si trasferivano ad abitare in quelle nuove sedi scelte dai Greco-Albanesi, e che vi edificavano le chiese di rito latino”.

Queste cause sono vere, ma non bisogna dimenticare che in altri luoghi, dove non esistevano differenze di tale natura, le lotte di campanile non furono meno violente, diventarono anzi vere e proprie guerre<sup>149</sup>.

Il rito da noi era una causa occasionale, il motivo vero era principalmente una questione di potere, se - come dice lo stesso La Mantia - “qui trovate Vicarii Foranei, qui Arcipreti, là giudici civili e criminali e Capitani, tutti presi dai Greci, in alcuni luoghi privatamente, in altri promiscuamente coi Latini”, ed è ovvio che se alle cariche pubbliche potevano accedere esclusivamente (privatamente) i Greci, i latini covavano nell’animo naturale risentimento; se invece, come in Mezzojuso, erano ammessi gli uni e gli altri ciò stesso era motivo di contrasti, che finivano per esplodere nelle manifestazioni religiose.

Non per nulla nel 1895, quando venne eletta un’amministrazione comunale di latini e greci, fu scritto<sup>150</sup>: “... è qui sorta un’era novella da tutti voluta, da tutti agognata. È qui risuonata una voce trionfale e gaudente di pace e di concordia; fu distrutta coraggiosamente la subdola e decrepita leggenda dei greco-latini, sparirono come leggiera nuvoletta i sognati rancori dei vecchi partiti e, come per incanto, la nuova maggioranza è sorta di persone elette e intelligenti, di cui tanta dovizia c’è nel nostro paese”. Se questa “era novella” sia durata e quanto, è discorso diverso, ma le espressioni usate in quel momento confermano ciò che abbiamo detto.

Certo anche tra le due maggiori chiese c’erano, veri o pretestuosi, motivi di frizione: la preminenza dell’una sull’altra; la precedenza del clero nelle funzioni, feste e processioni, il suonar le campane, il diritto di celebrare alcune feste e così via. Per questi motivi si litigò di continuo davanti a diversi organi giurisdizionali “con scandalo universale” come dalle parti contendenti venne alla fine riconosciuto. La preminenza tra le due chiese nel 1616

<sup>148</sup> Giuseppe La Mantia, *I Capitoli delle Colonie Greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904.

<sup>149</sup> Gli esempi sono numerosi; a me sovviene ciò che si verificò in Randazzo per i funerali del re Giovanni d’Aragona, a cause dei contrasti tra le chiese parrocchiali di S. Maria, S. Nicola e S. Martino (cfr. Ignazio Gattuso, *I funerali di re Giovanni di Aragona in Randazzo*, in “La Siciliana”, Siracusa, settembre-ottobre 1928, p. 129).

<sup>150</sup> “Corriere dell’Isola”, n. 210, 1-2 agosto 1895.



dal Cardinale Giannettino Doria venne attribuita a quella latina<sup>151</sup>, ma su ricorso dei greci il Tribunale della Gran Corte Arcivescovile di Palermo in sede vacante, con sentenza del 26 agosto 1648, la trasferì alla Matrice Greca.

Il fatto che tale sentenza venne adottata *in sede vacante*, dopo tre mesi appena dalla partenza dell'Arcivescovo don Ferdinando Andrada Castro per Jean (Spagna), è sintomatico, perchè, da che mondo è mondo, profittando del vuoto di potere, si sogliono rabberciare provvedimenti non sempre giusti e sereni. E di serenità par che manchi la sentenza quando qualifica don Giorgio Reres “pretensum Archipresbyterum et Vicarium Foraneum Ecclesiae Latinorum”, e da questo solo si può discernere tutto il resto.

Anzitutto l'arcipretura latina non nacque con lui, nè fu egli ad attribuirsi arbitrariamente il titolo di arciprete. Nell'ultimo foglio del registro dei matrimoni della matrice latina dal 1653 al 1669 vi sono alcune annotazioni che riguardano proprio quell'arcipretura.

La prima è così concepita: “il 27 gennaio 1602 per l'atti di Not. Aloisio Gandolfo di Palermo<sup>152</sup> fu istituito l'Arcipretato latino di Mezzojuso per D. Blasco Isfar et Goriglies allora padrone di Mezzojuso. Si dotano onze 4 (di) peso generale”. Quell'allora dice chiaramente che l'annotazione è di mano posteriore, e notevolmente posteriore, tenendo conto che gli atti del registro cominciano nel 1653 e finiscono 16 anni dopo, ma un documento successivo ne darà conferma.

In realtà don Blasco, che tenne la signoria della Terra di Mezzojuso dal 1587 al 1613, desiderando che i suoi vassalli ivi abitanti, che vi arrivavano, che erano di passaggio o se ne andavano - così si esprime il succitato atto - avessero potuto confessarsi, ricevere l'Eucarestia, assistere agli uffici divini, creò un beneficio perpetuo di diritto patronato “in ecclesia constructa seu construenda - è sempre l'atto che lo dice - in dicta Terra (Dimidij Jubsj) sub vocabulo et nomine: Il beneficio di nostra donna di portosalvo”. Al beneficio assegnò quattro onze annuali sopra i frutti della sua baronia, pregando l'Arcivescovo di Palermo che si fosse degnato di accettarlo.

La seconda nota dice: “a 30 gennaio prima ind. 1602 per la G.(ran) C.(orte) A.(rcivescovile) si spediscono lettere di istituzione in persona di D. Giuseppe Biedma presentato da ditto Don Blasco”. Questi infatti lo stesso giorno dell'istituzione del beneficio, con atto separato<sup>153</sup>, lo conferì al padre don Giuseppe de Biedma, palermitano, in forza di privilegio dell'Arcivescovo di Palermo don Didaco Aedo (1589-1608). La nota riguarda perciò l'esecuzione di tale nomina.

Ed ecco la terza nota: “a 10 giugno 1602 furono emanate lettere dalla G.C.A. a favore dell'Arciprete sudetto (de Biedma) con giurisdizione di poter licenziare (dare licenza, nominare) cappellani e levare (istituire) compagnie della matrice chiesa sotto pena di scomunica maggiore e onze 200 p. g.”.

Le note parlano di “arcipretato latino” e di “Arciprete”, ma nell'atto costitutivo del beneficio non si fa cenno ad arcipretura, nè di arciprete si parla in quello di nomina del beneficiario, tranne l'ammonizione fatta a questi di aver cura della terra e dei suoi abitanti *tamquam pastor bonus oves ad pascula charitatis quotidie pascere*, parole che ben si attagliano ad un sacerdote che doveva avere cura di anime come l'arciprete.

<sup>151</sup> Al Doria si vuole imputare una certa parzialità per tale provvedimento, facendo apparire che venne revocato alla sua morte. In realtà anche il suo successore Mons. De Andrada lo mantenne nei suoi quattro anni di arcivescovato, e ci volle la sede vacante per conseguire, come Dio volle, la revoca.

<sup>152</sup> Not. Giovan Luigi Gandolfo (ASP, I st., vol. 48889, f. 834).

<sup>153</sup> Ivi, f. 835.

In quanto alla chiesa titolare del beneficio, detta nell'atto “dive Marie di portu salvu”, non può essere che l'Annunziata, l'unica nel 1602 *constructa* e *construenda* perchè proprio allora si stava ampliando<sup>154</sup>.

Tornando all'arcipretura troviamo un atto del 26 luglio 1690<sup>155</sup> che conferma esattamente la prima e la terza delle annotazioni avanti riportate, conferma cioè che il primo arciprete latino fu il predetto sac. Biedma, facendo cadere, per conseguenza, l'istituzione dell'arcipretura nel 1602. Con tale atto l'Arciprete don Gaetano Polito intendeva promuovere la revoca dei Capitoli della Comunità latina fondata nel 1659 dall'Arciprete Don Giorgio Reres (il preteso arciprete del quale ci stiamo occupando) a salvaguardia della congrua a lui spettante. Chiese perciò il Polito che tutto venisse ridotto al pristino stato con quelle giurisdizioni “pro ut anno 1602 fuit institutum dictum beneficium per litteras emanatas in dicta M.C.A. ut assertur sub die 27 ianuarij et 10 junij prima ind. 1602 in personam D. Joseph de biedma *primi archipresbyteri*”.

La dizione è esplicita, intanto vediamo altri documenti.

Nella numerazione di anime del 1615, in una “Nota delli Sacerdoti et clerici latini” della terra di Mezzojuso, presentata dal vicario dei greci lo Jeromonaco don Mitrofanio, è scritto: “Et prima: Il Dott. Don Giovan Battista Bolgarino, arciprete di età di anni 58”<sup>156</sup>.

È chiaro che nel 1615 il Vicario Greco parla di un arciprete latino, e il Bulgarino non era stato il primo a ricoprire quella carica. Morto lui, il barone Giovanni Groppo, esercitando il diritto di patronato che gli era stato trasferito con la baronia di Mezzojuso, il 20 aprile XV ind. 1617<sup>157</sup>, nominò “in archipresbiterum et beneficalem ecclesie Sancte Marie Annuntiate latinorum... D. Silvestrum Spanò U.J.D.” con tutti gli onori e oneri, diritti ed emolumenti spettanti all'ufficio di Arciprete come li aveva goduti Don Giovan Battista Bulgarino *et prout alii predecessores beneficiales et archipresbiteri*. Ciò fece col permesso, indispensabile secondo i sacri canoni, del Cardinale Giannettino Doria (de oria), che fu arcivescovo di Palermo dal 1608 al 1640, come don Blasco Isfar aveva ottenuto l'assenso dell'Arcivescovo de Haedo per la nomina del Biedma.

Emerge con assoluta chiarezza che la serie degli arcipreti latini cominciò anteriormente al Bulgarino, e, in base a ciò che abbiamo visto, non è senza fondatezza stabilire che abbia avuto inizio col Biedma nel 1602.

Dopo l'arciprete Spanò, non sappiamo se a lui succeduto immediatamente, c'è, sempre come arciprete latino *con cura di anime della Terra di Mezzojuso*, Don Giuseppe Sgroppo, che rinunciò alla carica, e l'ufficio nel 1646 si trovava vacante<sup>158</sup>. Allora l'Arcivescovo di Palermo Don Ferdinando De Andrada e Castro (1644-1648) emise un bando pubblicato nella città, nella terra di Mezzojuso e in tutta la diocesi, col quale veniva indetto il concorso al beneficio dell'arcipretato e invitava i sacerdoti latini che avessero voluto concorrervi a comparire davanti a lui e agli esaminatori sinodali. Comparve, tra gli altri, il sacerdote latino mezzojusaro Don Giorgio Reres che fu “dignior repertus ad dictum munus (Archipresbiteratum) exercendum et administrandum”. A lui perciò venne conferita la carica con provvedimento “Datus Panormi et in M.A.C. die XI presentis mensis octobris XV ind. 1646”. Due giorni dopo venne immesso nella carica “intus ven. maiorem

<sup>154</sup> Not. Luca Cuccia, 1° dicembre 1602 (ASP, V st., vo l. 1023, f. 144 v.).

<sup>155</sup> Not. Giuseppe Schirò, 26 luglio XIII inc. 1690 (ASP, VI st., vol. 10, f. 241).

<sup>156</sup> ASP-TAP, busta 453, vol. I, f. 403.

<sup>157</sup> Not. Cesare La Motta di Palermo, 17 maggio XV ind. 1617 (ASP, Ist., vol. 16983, f. 686).

<sup>158</sup> Nell'atto col quale Don Neophitus Rodina, sacerdote greco del Regno di Cipro e Monaco Basiliano, nel 1633 costituì un legato per celebrazione di messe ed altro, si parla di arciprete greco e di arciprete latino, senza specificazione di nomi. (Not. Cesare La Motta di Palermo, 15 gennaio I ind. 1633, vol. 16998, f. 400 e vol. 17033, f. 101 v.).

ecclesiam latinorum eiusdem terre sub titulo Sanctae Marie SS.me Annuntiationis” con l'intervento e l'assistenza di Don Francesco de Marco, Arciprete dei greci della stessa terra, del Sac. Don Domenico Reres, e dei testimoni Nicolò Reres, Luca Samburcato, Giovanni Calagna, e Bartolo d'Amato. La cerimonia si svolse analogamente a quanto soleva farsi nella presa di possesso dei feudatari: entrata e uscita dalla chiesa, apertura e chiusura delle porte della stessa chiesa e della sacrestia, scambio del bacio della pace nell'altare, col sedersi nel posto arcipretale, l'imposizione dell'anello nel dito della mano, della berretta sul capo, e altri segni attestanti il reale possesso del beneficio. Ciò, conchiude l'atto notarile<sup>159</sup>, *in et pro executione prelaudatarum litterarum dicti Ill.mi et Rev.mi Domini Vicarij Generalis.*

Dunque a Don Giorgio Reres venne conferita l'arcipretura dell'Annunziata dopo pubblico concorso e con provvedimento della Magna Curia Arcivescovile; prese possesso giusta le lettere del Vicario Generale, presenziarono alla cerimonia l'Arciprete greco don Francesco de Marco e il sacerdote, pure greco, don Domenico Reres. Questi ultimi, e uno dei testimoni, Giovanni Calagna, furono quelli che mossero lite contro don Giorgio Reres per la revoca delle lettere di superiorità conferita alla matrice latina dal Cardinale Doria. La Magna Curia che aveva decretato la nomina di Don Giorgio ad arciprete latino e il Vicario Generale don Francesco Salerno che aveva ordinato la sua immissione nella carica, meno di due anni dopo, dimenticando tutto, qualificano don Giorgio Reres *praetensum Archipreshyterum ecclesiae latinorum* e revocano le lettere del Cardinale Doria in favore della chiesa latina<sup>160</sup>.

Il provvedimento venne appellato sia davanti il Tribunale della Regia Monarchia, che davanti la Magna Curia Arcivescovile. Don Giorgio Reres, che possedeva le bolle canoniche per le quali era stato investito arciprete dei latini, e non era perciò *presunto arciprete*, con tale sua qualità unitamente col Governatore e i congiunti dell'Annunziata, il 26 dicembre dello stesso anno<sup>161</sup>, nominò il messinese U.J.D. Antonino Prosimi procuratore per tutte le liti, specificando specialmente quella vertente con l'Arciprete e clero greco, e con la maggiore chiesa di S. Nicola dei greci circa la precedenza e preminenza *che al presente ha - dice l'atto - la veneribile maggiore chiesa della SS.ma Annunziata.*

La matrice latina, vertendo la lite, non venne spoliata delle sue prerogative e l'Arciprete don Giorgio Reres conservò la carica e la qualifica fino agli ultimi giorni della sua vita.

<sup>159</sup> Not. Luca Cipolla, 13 ottobre XV ind. 1646 (ASP, V st., vol. 2336, f. 12).

<sup>160</sup> Originale della sentenza si trova depositato il 10 agosto 1844 presso il Not. Nicolo Maria Franco (ANDP, vol. 442z, n. 185 di rep.).

È stato scritto che le espressioni contenute nella predetta sentenza “dimostrano che la dignità di Vicario e di Arciprete, solamente sino a quel tempo, esistevano nella sola Matrice Chiesa di S. Nicolò”. In quanto alla dignità di Arcipretura della chiesa latina basta tutto quello che abbiamo detto e documentato circa la esistenza almeno dal 1602. In quanto al Vicariato troviamo nel 1597 il Sac. Don Francesco Denastasio del regno di Napoli “ad praesens vicarius foraneus huius terre Dimidij Jubsi”. Che fosse latino si desume dal fatto che i procuratori della chiesa dell'Annunziata lo nominarono cappellano col salario annuo di 12 once, oltre le otto dovute dai Canonici di San Giovanni che avrebbe pagato il barone della stessa terra (Not. Luca Cuccia, 14 febbraio 1597, ASP, vol. 1020, f. 260 v.).

A proposito di Vicario Foraneo occorre chiarire, una volta per tutte, che esso era l'immediato collaboratore esecutivo del vescovo in una determinate circoscrizione diocesana con più parrocchie, chiamata *forania*. Il vescovo poteva scegliere per tale ufficio qualunque sacerdote che avesse ritenuto idoneo, e lo poteva rimuovere a suo piacimento. È per questo che gli atti della curia sono genericamente indirizzati al Vicario Foraneo senza specificazione di rito. Questa carica peraltro non conferiva dignità nè privilegio ad alcuna chiesa, poichè era il riconoscimento di particolari qualità dell'investito, il quale, nella forania, aveva solo potere amministrativo disciplinare, compreso quello dell'esecuzione dei provvedimenti curiali.

<sup>161</sup> Not. Girolamo Caieta (ASP, V st., vol. 4653, f. 156).

Arciprete dei latini è chiamato nel suo testamento col quale, se lasciò 10 once alla chiesa dell'Annunziata per l'acquisto di una campana, non dimenticò quella di S. Nicola alla quale destinò una uguale somma "ad effetto di abblancheare lo muro della parse di fuori"<sup>162</sup>.

La vertenza continuò e ci vollero tredici anni per raggiungere un accordo.

Il 19 maggio V ind. 1652 cioè dopo che la preminenza dalla matrice latina era stata trasferita a quella greca, si trovava in Mezzojuso, in sacra visita, l'Arcivescovo di Palermo Don Martino de Leon et Cardenas (1650-1655). Questi in forza della facoltà che gli era attribuita come delegato della Sede Apostolica, "ad evitandas dissentiones scandala ceteraque incommoda, quae usque adhuc communem populorum pacem perturbasse visa super ob precedentie controversiam quae inter Ecclesiam SS.me Annuntiationis latinorum et Ecclesiam S.ti Nicolai grecorum pluribus annis jam elapsis orta fuit, non sine maximo animarum detrimento... pro bono pacis et pro conservatione dictarum Ecclesiarum quae ratione huiusmodi controversiae in ruinam collapsae sunt...", diede le seguenti disposizioni:

1) che la Chiesa della Santissima Annunziata dei Latini e la Chiesa di S. Nicola dei greci *siano e sono distinte e separate e l'una non dipenda dall'altra*;

2) che nel giorno del Sabato Santo la Chiesa di S. Nicola, ovvero i suoi Arcipreti e Rettori, non possano suonare le campane se prima non avranno suonato quelle della Chiesa della SS. Annunziata;

3) che, riservata alla chiesa dell'Annunziata solamente la precedenza nel predetto suono di campane, per tutto il resto, nelle funzioni ecclesiastiche, nelle processioni, nelle prediche della quaresima, si facciano alternativamente nelle due chiese<sup>163</sup>.

Queste disposizioni dell'Ordinario Diocesano non furono sufficienti ad appianare tutte le controversie che certamente continuarono, tanto che le due parti, per evitare *inconvenienti e scandali e travagli personali*, ritennero opportuno, nove anni dopo, di addivenire a un accordo che ristabilisse *il quieto vivere e il bene universale*.

L'accordo venne stipulato il 3 febbraio XIV indiz. 1661 con atto presso il notaio Giuseppe Isidoro Cuccia (in appendice) tra il clero e la Compagnia dell'Annunziata dei latini e il clero e la Compagnia del SS. Sacramento dei greci.

Esso sancì il principio, già affermato dall'Arcivescovo, che "le suddette chiese Matrici della SS.ma Annunziata de' latini e di S. Nicolò dei Greci siano indipendenti una dall'altra e l'altra dall'altra", eliminando definitivamente il più grave dei contrasti. Varie e dettagliate norme servirono ad appianare tante altre divergenze.

Tornò il quieto vivere e il bene universale che si ripromettevano i contraenti? fu messo perpetuo silenzio ai litigi? No certamente per quel che vedremo, ma l'accordo comunque fu un fatto positivo perchè costituì una regolamentazione di limiti e di competenze alla quale si fece richiamo tutte le volte che, da una parte o dall'altra, si tentò di eluderli o addirittura vennero trasgrediti.

Quando il Re Ferdinando di Borbone, con suo rescritto del 25 ottobre 1843, nominò una "Commissione per lo esame delle quistioni tra cleri greco e latino di Piana, Palazzo Adriano, Mezzojuso e Contessa", allo scopo di "dar termine in modo risoluto e deffinitivo a tutte le quistioni che si erano tuttavia agitate", tale Commissione, per quanto riguarda Mezzojuso, fu del parere "di starsi dai due cleri greco e latino alla transazione dai medesimi stipolata il 3 febbraio 1661"<sup>164</sup>.

<sup>162</sup> Stesso notaio, 2 dicembre 1659 (vol. 4663, f. 119).

<sup>163</sup> ACCP, busta 10, fasc. 1, f. 581.

<sup>164</sup> ASP, Manoscritti della biblioteca, II bacheca, n. 136.

I contrasti furono di varia natura; ne rileviamo i più clamorosi per vedere a qual punto arrivava la faziosità e farci benedire l'armonia odierna. Nel 1852 "Li singoli di Mezzojuso" si rivolsero al Vicario Generale dicendo "di essersi per inveterata consuetudine di essa Comune perennemente praticato che le processioni di rito greco... sono state ricevute nella Chiesa Latina, ed all'inverso quelle latine accettate nella Chiesa greca.... Intanto per equivoci sorti tra l'uno e l'altro rito, da qualche tempo in qua, con dispiacere di quelli abitanti, non si è più praticata questa bella antica costumanza, per cui ne è venuto meno lo zelo, l'attaccamento religioso, l'edificazione, che più che mai pel passato ha regnato in essa Comune".

La "bella e antica costumanza" era stata interrotta dai latini e il Vicario Generale ne chiese i motivi. Il sac. Giuseppe Spallitta, Vicario Foraneo, rispose che "ciò era allora una semplice consuetudine *ad arbitrium* degli Arcipreti, e superiori delle chiese che alle volte si negavano. Ma nel 1845 si tolse completamente per motivo che la Maestà Sua (Iddio guardi) con real rescritto di detto anno ordinò a questi due cleri greco e latino, che si eseguisse rigorosamente l'accordio fatto tra loro il 3 febbraio 1661, ove si legge che le predette chiese Matrici della SS.ma Annunziata dei Latini, e di Santo Nicolò de Greci siano indipendenti l'una dall'altra e l'altra dall'una".

Una scusa bell'e buona perchè la consuetudine, reciprocamente rispettata, nulla toglieva all'indipendenza delle due matrici. Ciò capiva benissimo il sac. Spallitta, il quale, come giustificazione, aggiunse: "molto più che i greci pretendono sin'ora soggettare la Chiesa Madre Latina alla Greca, e se fosse possibile annientarla"<sup>165</sup>.

Anche questa una magra giustificazione! L'episodio ebbe a verificarsi per la processione del SS. Crocefisso, verso il quale è stata sempre viva la devozione di greci e latini.

Il 19 maggio 1850 per la processione della *Vara* "gli si fa trovare la chiesa, o sia tutte le tre porte della Matrice Latina chiuse a bella posta", cosa che "apportò un serio bisbiglio e quasi un tumulto nel Popolo, a segno che volevano scassare le porte della Chiesa, ed il Giudice ed il Capitan d'armi buonariamente e placidamente l'acquietò"<sup>166</sup>.

Un vero "sconcio" come fu scritto, non voluto dal popolo fedele e devoto, ma certamente dai soliti caporioni, e il clero vi era impelagato!

Le cose aggravarono a proposito della processione dell'Addolorata dei latini il giovedì santo.

L'accordo del 1661 stabiliva che "il Giovedì santo non si possa fare processione se non *la solita cerca* farsi sotto cappa per la dicta Madrice Chiesa Latina". Era, come si vede, una forma di processione molto antica, consistente in una gran croce coperta da velo, portata da un fratello, seguita dalla Confraternita dell'Annunziata, col clero *in nigris* e dal popolo che cantava lo *Stabat Mater*. Essa si recava nelle chiese dove c'erano i sepolcri ed era detto perciò "della visita ai sepolcri".

Nel 1869 "nelle ore pomeridiane del Giovedì Santo si eseguì (dal clero latino) una processione formale conducendo l'immagine della Vergine Addolorata precedendo tutte le confraternite con cera, indi il clero con cotta, cosa non mai usata, e la banda musicale dietro detta immagine già svelata (non ricoperta dal velo come dovevano stare le sacre immagini dalla domenica di passione al sabato santo)".

Così scrisse il 28 marzo di quell'anno l'Arciprete greco sac. Lorenzo Cavadi all'Arcivescovo di Palermo, che condivise le sue lagnanze e chiese spiegazione a quello latino, dicendogli che ognuno doveva rispettare le processioni senza fare novità. Ammise

<sup>165</sup> ACAP, busta 48.

<sup>166</sup> Ivi.

l'Arciprete latino sac. Giuseppe Caravello che la novità c'era stata, ma disse che tutto era stato fatto a sua insaputa e contro il suo volere, tuttavia conchiuse che “la processione del giovedì in nulla offese i diritti della chiesa greca, che, secondo il transatto del 1661, processiona nelle ore pomeridiane del venerdì”<sup>167</sup>.

Questa può considerarsi la data d'inizio della processione dell'Addolorata dei latini<sup>168</sup>, che fu motivo di contrasti per l'innovazione mal sopportata dai greci, e per le complicazioni che nascevano dalla diversità della liturgia nelle due chiese ubicate l'una accanto all'altra: l'Annunziata dei latini in alto accanto al Castello; S. Nicola dei greci in basso nella piazza, con i rispettivi campanili, manco a farlo apposta, ancora più vicini, che allora quello dell'Annunziata era a destra del prospetto e quello di S. Nicola a sinistra, dove si trova ancora oggi<sup>169</sup>.

Le funzioni del Giovedì Santo, nelle quali viene rievocata l'ultima cena e nel quale giorno i fedeli partecipavano numerosi alle sacre funzioni e adempivano solennemente al Precetto Pasquale, nella chiesa latina si svolgevano nella mattinata; nella chiesa greca invece cominciavano nel pomeriggio e si concludevano a tarda sera. Cosicché nel pomeriggio del giovedì le campane della chiesa latina non suonavano (erano *attaccati*); suonavano quelle della chiesa greca chiamando i fedeli di rito greco alle sacre funzioni. Nello stesso pomeriggio aveva inizio la processione dell'Addolorata dei latini, processione soffusa di mestizia perchè il Cristo era già morto, e il suono delle campane della chiesa greca turbava tale mestizia, e tanto più la turbava quando (fatto apposta) venivano suonate proprio nel momento in cui dall'attigua chiesa latina usciva la processione. La quale processione, da principio, era assai modesta e con apparato limitato. Una piccola statua dell'Addolorata veniva portata a spalla ed era accompagnata da un esiguo numero di confrati sia pure “sotto cappa”; essa entrava nella matrice greca dalla porta centrale e usciva da quella laterale quasi inosservata, mentre nella chiesa continuavano a svolgersi le funzioni.

La processione dell'Urna era più imponente, ma non come diventò in appresso. Essa, seguendo la consuetudine, entrava in tutte le chiese e perciò anche nella matrice latina, dove per un momento veniva sospesa la predicazione.

Ma quando i latini dotarono la loro matrice di una nuova più grande statua dell'Addolorata, quando arricchirono questa con un sontuoso manto, quando alla processione cominciarono a partecipare tutte le confraternite, quando ai “fratelli” si aggiunse lo stuolo numeroso delle “sorelle”, non si trattò più di processione che avesse potuto entrare da una porta e uscire dall'altra senza recare disturbo, ma diventò una processione solenne che andava accolta con tutte le forme. Ciò non vollero fare i greci che non intendevano sospendere le sacre funzioni e mal vedevano assurgere la processione dei latini a importanza e sfarzo che potevano offuscare la propria e perciò una volta fecero trovare la porta della chiesa sbarrata. Si adontarono di questo i latini e,

<sup>167</sup> ACAP, busta 49.

<sup>168</sup> Se la processione dell'Addolorata dei latini, in base alle scritture può dirsi cominciava nel 1869, nella chiesa dell'Annunziata nel 1737, e risalente certamente a tempo anteriore, c'era *SS.am matrem Mariam Virginem adoloratam collocatam* in propria eappella (Not. Gaspare Franco, 25 marzo 1737, ASP, vol. 5964, f. 385).

<sup>169</sup> Nel 1748 Nicolò Cuttitto, capo maestro dei murifabbrì, fu incaricato dai due arcipreti di misurare “la distanza di loco che vi è dalla Maggiore Chiesa di S. Nicolò di Greci con la Matrice Chiesa della SS.ma Annunziata de' Latini”, e la distanza dalla *cantonera* del campanile della chiesa latina con la *cantonera* del campanile di quella greca. Questa venne calcolata in canne tre e palmi quattro (m. 7,22), la distanza tra le porte delle due chiese in canne 15 e palmi 3 (m. 32 circa) (Not. Calogero Schirò, 25 dicembre 1748, ASP, vol. 6153, f. 11).

per ritorsione, decisero di non fare entrare nella loro matrice la processione dell'Urna, ma i greci ritennero ciò un diritto conculcato e non mancarono tentativi di entrare con la violenza.

Riportiamoci a quei tempi e vediamo quali gravi motivi di contrasto si vennero a stabilire. Questi fatti e gli animi accesi da fanatismo diedero luogo a baruffe che potevano diventare tragedie, specie quando da una parte o dall'altra c'era qualche sconsiderato.

Si dice che sui campanili si saliva con i fucili, ma non so se ciò corrisponda al vero. È certo però che non si sparò mai, e per fortuna, pur con gli animi accesi e l'exasperazione dei contrasti, vi fu sempre chi responsabilmente seppe evitare il peggio.

Le due processioni tanto meste e tanto commoventi finirono col trasformarsi in una parata che non era una genuina manifestazione di fede (le anime pie e devote non mancavano, s'intende), ma come uno spiegamento di forze che poteva avere il suo peso elettoralistico.

Tutto ora è cambiato: il potere non viene più contrastato tra greci e latini, che in definitiva si riducevano a pochi esponenti di famiglie privilegiate sempre alla ribalta, ma tra i partiti che accolgono indifferentemente e greci e latini ed è arbitro il popolo più maturo e più cosciente; alle cariche pubbliche ormai da tempo si accede liberamente da entrambe le parti senza distinzione di ceto sociale, non esistono più divergenze per la preminenza tra le due chiese e queste hanno ora unica giurisdizione nell'Eparchia di Piana degli Albanesi<sup>170</sup>. Con la riforma della liturgia romana, la chiesa latina, ritornando alle fonti genuine, che quella greca ha sempre conservato, ha avvicinato i due rituali per quanto attiene i giorni e le ore delle sacre funzioni.

Le campane delle due chiese ora suonano nello stesso periodo e scampanano a festa contemporaneamente. Lo scampanio della risurrezione era infatti motivo di contrasto: nella chiesa latina aveva luogo il sabato verso mezzogiorno, mentre nello stesso momento i greci erano raccolti nella loro chiesa per le meste cerimonie del Cristo morto. La Resurrezione nella chiesa greca avveniva all'alba della domenica, era preceduta da canti per le vie del paese e lo scampanio a festa era accompagnato da un fragoroso sparo di mortaretti e in questo caso erano i latini a mal sopportare non perchè venissero disturbate le loro sacre funzioni, ma perchè venivano turbati... nel loro placido sonno!

Ma anche i latini annunziavano con scampanio e con spari la Resurrezione: apprendiamo che nel 1799 un folto numero di mastri e con essi anche Don Francesco Gattuso fu Biagio si obbligarono "nel giorno del sabato santo sparare quella quantità di mascoli a loro proprie spese quando dovrà calare la tela per maggior solennità della sud.a Ven.le Chiesa"; e che nel 1817 furono *disparati 100 maschetti per alla gloria del sabato santo*. Ciò avveniva di giorno, è vero, ma sostanzialmente sia i greci che i latini salutavano alla stessa maniera il glorioso evento. Se i greci lo facevano in ora più scomoda era la loro liturgia che lo imponeva, e poi non era bello sentirsi svegliati da quell'esplosione di gioia per il Cristo risorto?

Ma tant'è, o meglio, tant'era...

In quanto al suono delle campane con l'accordo del 1661 si regolò solo quello del sabato santo stabilendo che "non possono sonare campane in nessuna chiesa se prima non incominceranno a sonare le campane della dicta Maggiore Chiesa dell'Annunciata". È evidente che questo divieto riguardava le chiese latine, perchè quelle greche, silenziose

<sup>170</sup> La parrocchia latina di Mezzojuso è passata all'Eparchia con decreto della Sacra Congregazione della Chiesa Orientale in data 8 luglio 1960 eliminando il grave inconveniente di una duplice giurisdizione ecclesiastica nel medesimo luogo.

dal giovedì sera, riprendevano a suonare all'alba della domenica. “Il sonare le campane” rimase perciò l'occasione di particolari contrasti: quelli del giovedì santo e della resurrezione, ma non erano solo queste le occasioni di molestia.

Sappiamo, e fu stabilito dall'accordo, che la prima predica di quaresima, il giorno delle ceneri, si doveva tenere soltanto nella matrice latina e così pure il 25 marzo, festa dell'Annunziata. Della festa di San Giuseppe l'accordo non parla, ma sappiamo pure a questo proposito che, per immemorabile consuetudine, il quaresimalista il 19 marzo predicava nella matrice latina le lodi del Patriarca San Giuseppe, dopo aver fatta la *predica feriale*, cioè quella ordinaria nella chiesa di S. Nicola. Nei predetti giorni la matrice latina per chiamare i fedeli doveva farlo con “i soliti segni di suonar campane per convocar il popolo alla predica conforme si è costumato”.

Per la festa di San Giuseppe tenendosi le due prediche, anche nella stessa mattinata, prima nella chiesa greca e poi in quella latina, le rispettive campane potevano darne l'annuncio senza disturbarsi. Negli altri due giorni, primo di quaresima e festa dell'Annunziata, tenendosi la predica nella sola matrice latina, dovevano esser le sue campane a darne l'annuncio. I greci un bel giorno e, a quanto pare, “di sorpresa” per distrarre i latini dalla chiamata della loro chiesa, trovarono il pretesto di suonare con le loro campane la medesima chiamata per la recita di una *coronella* (coroncina)!

Questo fatto non poteva non suscitare contrasti che andarono a finire davanti all'Ordinario Diocesano anche “per la ingerenza che in ciò ne hanno presa alcuno degli Ecclesiastici, ch'io non mi resto di chiamar torbido e inquieto, con non piccolo scandalo del Popolo”. Così scrisse il Vicario Generale Mons. Isidoro del Castillo il 28 dicembre 1772 nel dare disposizioni perchè venissero rispettati gli accordi e osservate le antiche consuetudini “per la buona pace, et tranquillità di codeste due Chiese ed'armonia tra i due riti” con avvertenza che era sua intenzione “di severamente castigare i controventori”.

Nelle sue disposizioni il Vicario Generale si richiamò appunto agli accordi e alle consuetudini, ma poichè il fatto nuovo era l'affare della *coronella*, che non poteva ovviamente impedire, e quello non previsto della festività di San Giuseppe, in quanto ad esse si pronunciò nei seguenti termini: “ .. per uso poi di coronella voglio che non si suonasse più di una campanella questa a tocchi semplici, come accade quando dal pavimento della Chiesa battesi il martello della campana per via della fune pendente, che trapassa i muri della fabrica del campanile e questo tanto dai Greci nei giorni primo di quaresima e 25 marzo, quanto dai latini nei giorni che la predica solamente si fa nella Chiesa dei Greci, come accade in tutti i giorni di quaresima fuori di divisati delle Ceneri e dell'Annunziata. Nel dì però di San Giuseppe quando vi è la predica feriale nei Greci e il Panegirico nei Latini, suoneranno amendue le Chiese Latina e Greca le campane rispettive a maniera di avviso di predica come sopra espressa. E sarà questa mia disposizione per regola in avvenire, secondo la quale debbano condursi le due Chiese senza menoma alterazione”.

L'accordo del 1661, come abbiamo visto, attribuisce ai latini la preminenza nel suonar le campane solamente il sabato santo. Successivamente questa preminenza per “la salutatione angelica”, cioè per il suono dell'Ave Maria, fu conferita ai greci e per questo motivo sorsero nuove liti.

Nel 1850, per protesta, “i latini stabilirono di non suonare mai la salutatione angelica la sera, ... ed i Preti, i maestri e gli uomini di campagna latini arrivano a non togliersi la berretta e a (non) dire l'Ave Maria a Maria SS.ma”.

Così scrisse all'Ordinario Diocesano, il 23 maggio di quell'anno, il Vicario foraneo Sac. Salvatore Franco, e aggiunse: “E questo è poco. Esce il SS.mo Viatico Greco ed i latini



non suonano le campane, ed i Greci al contrario quando esce il SS. Viatico latino sono i primi a rompere (per dir così) le campane poichè esce il Re di tutti i Re, ed il Signore di tutti i Signori come egli si annuncia nelle saggie carte”<sup>171</sup>.

Ecco a qual punto di irriverenza arrivava la faziosità! Il dissidio per il suono delle campane durò a lungo; è cessato, si può dire, ai nostri giorni.

Basti pensare che la Compagnia di S. Maria ancora nel 1875, quando deliberò il ritorno della propria chiesa sotto la giurisdizione dell’Arciprete Greco come filiale della Matrice di S. Nicolò, volle espressamente affermare che detto Arciprete non avrebbe avuto ingerenza alcuna “anche nel suono delle campane sì nel Giovedì Santo, Sabato Santo e Pasqua che in qualunque altra solennità”. Non sembra che da questa riserva siano scaturite serie conseguenze in appresso; esse volevano essere probabilmente un’affermazione di principio, sono comunque evidenti manifestazioni di uno stato d’animo, e qua bisogna considerare che della Compagnia facevano parte le persone più ragguardevoli dell’elemento greco, la cui influenza si estendeva nel campo politico locale. Sappiamo quanto ciò importasse a quei tempi.

Di alcune trasgressioni dell’accordo e di vari litigi resta memoria in documenti del tempo.

Nel giovedì santo del 1686 i latini fecero una processione *in nocte feria quinta in coena Domini in associando Corpus Domini Nostri Jesu Christi* e in questa processione il clero indossò la cotta e v’intervenne con la croce, i confrati dell’Annunziata *con i sacchi*, cioè con la cappa.

Non c’è dubbio che si trattò di una processione del Cristo Morto per quanto la dizione “in associando Corpus Domini Nostri Jesu Christi” possa indurci a pensare che si fosse trattato della SS. Eucarestia. Richiamando però la liturgia di quel tempo nel giovedì santo, cui corrisponde la *feria terza in coena Domini*, si rileva chiaramente che non poteva trattarsi delle Specie Eucaristiche. La mattina di quel giorno infatti l’Eucarestia, dopo la messa, veniva accompagnata processionalmente nell’ambito del tempio e trasportata nell’altare dove era preparato il sepolcro ed ivi conservata per il venerdì santo.

La processione dei latini fu una evidente infrazione dell’accordo e non poteva non suscitare il risentimento dei greci e questo non si fece attendere, dovette essere tanto energico che i latini furono costretti a farne ammenda senza perder tempo. Il giorno dopo, 12 aprile, era il venerdì santo e si sa come è quanto il clero e le confraternite fossero impegnati per le sacre funzioni da mattino a sera, ma non bisognava frapporre indugi. Fu per questo che il notaio Girolamo Caieta<sup>172</sup> si recò in chiesa e *intus maiori ecclesiae SS.mae Annuntiatne* redasse l’atto col quale l’Arciprete Don Filippo Perricone, il Vicario Foraneo Don Vincenzo La Manna e i sacerdoti “comunerij servientes”, nonché il

<sup>171</sup> ACAP, busta 48.

Al suono dell’Ave Maria si svolgeva uno spettacolo suggestivo ed edificante.

La piazza nelle ore pomeridiane di tutti i giorni, specialmente festivi brulicava di uomini per la passeggiatina distensiva, per la trattazione di affari per passatempo nei circoli. Al primo tocco della campana dell’Angelus quelli che passeggiavano si fermavano, chi era seduto si alzava, i ragazzi sospendevano i loro giuochi, tutti si scoprivano il capo, volgendosi verso le chiese, si segnavano con la croce e recitavano la preghiera nel silenzio assoluto. Questo cessava quando dopo lo scambio della “buona sera” tra gli astanti, riprendevano il passeggio e le chiacchiere. L’istantaneo silenzio e la ripresa del chiacchierio si percepivano più distintamente, per gli effetti sonori, dalla vetta della Brigna. Frutto di lontana coercizione religiosa questa pia costumanza? retaggio di una vecchia generazione travolta dalla psicosi del misticismo? Perché queste supposizioni aberanti e non scorgere il fervore dei fedeli nel compiere un atto devoto che si svolge da secoli in tutto il mondo cattolico? E ciò senza dire che il prodotto di coercizione non si trasforma in tradizione, ma si dissolve col venir meno della forza coercitiva.

<sup>172</sup> ASP, V st., vol. 4686, f. 233.

Governatore della Compagnia dell'Annunziata M.ro Francesco Costa e i congiunti Francesco dell'Arte e Giovan Battista Barone dichiararono che la processione svoltasi *in nocte proxima praeterita* era stata fatta per errore - una scusa bell'e buona perchè non si comprende come si fosse potuto commettere simile errore - senza l'intenzione di contravvenire all'accordo o apportarvi innovazioni. Essi pertanto lo confermarono *a prima linea usque ad ultimam et de verbo ad verbum ut in eo iacet*, mentre l'atto notarile doveva servire *ad huius rei futuram memoriam certitudinem et cautelam*.

Sembra che l'incidente, in questo caso, sia stato risolto pacificamente, ma non fu nè il solo nè l'ultimo, anzi c'è da presumere che altro si tramasse per impedire ai greci lo svolgimento delle funzioni della settimana santa. Da lì a qualche anno, nel 1790, dovette intervenire l'Ill.mo e Rev mo D. Francesco Ferdinando Sanseverino, Arcivescovo della città di Palermo (1776-1793), rivolgendosi, con lettera del 23 marzo, ai Giurati di Mezzojuso.

“Io son nemico delle quistioni - comincia col dire - e molto mi rincresco poi quando le medesime partono da cause ingiuste, ed illegittime”; fa presente di non poter ordinare che le funzioni della settimana santa nella chiesa greca si facessero *con limitazioni e riserve* anche perchè il P. Teresi lo aveva assicurato che “si eseguono con ogni decenza, proprietà e spirito di compunzione”, perciò diffida i Giurati a che “non mi facciano nascere brighe, e sappiano togliere ogni motivo di dissenzione e contrasto”. Contrasti c'erano stati in precedenza tanto che l'Arcivescovo, nella stessa lettera, ebbe a dichiarare che “quando i Greci abusar voleano de' Loro diritti, io ne l'impedii: così se i latini conculcare vorranno i Greci io nol permetterò”<sup>173</sup>.

L'ultimo e forse il più clamoroso di simili episodi si verificò nel 1893 tanto che l'Autorità politica, cui non si oppose quella ecclesiastica, credette opportuno di proibire le due processioni che potevano causare grave turbamento all'ordine pubblico.

Il dissidio si appianò mediante l'intercessione del Tenente dei Carabinieri Michele De Napoli, un distinto ufficiale che, per i suoi meriti, ebbe conferita la cittadinanza onoraria del nostro paese<sup>174</sup>, e del Delegato di P.S. sig. Pietro Siragusa.

In questa circostanza, confermando l'antico accordo, uno nuovo ne fu fatto con altre clausole che integravano il primo, lontano di oltre due secoli, con norme adeguate alla nuova situazione. Non sono riuscito a trovare il testo e ricordo solo ciò che verbalmente mi venne riferito, molti anni addietro, da persone anziane.

Fu stabilito che le processioni, le quali entrano entrambe in tutte le chiese del percorso, non possono reciprocamente entrare l'una nella matrice dell'altra; la processione dell'Urna non poteva salire fino al Castello, che val quanto dire fino alla matrice latina, ma si doveva arrestare “alla catena” e cioè al limitare della chiesa greca segnato da una bordura di pietre che dallo spigolo di quella che era la casa del sagrista dell'Annunziata arrivava, formando una curva, a quello del fabbricato dirimpetto; il giovedì santo la musica poteva suonare all'uscita dell'Addolorata standosene ferma nei pressi del Castello, poi smettere per passare in silenzio davanti la matrice greca e riprendere il suono “alle carceri” dove la piazza finisce e comincia la via Garibaldi; al rientro della processione si doveva fare all'inverso. Questo nuovo accordo eliminò altri motivi di contrasto, ma l'antagonismo

<sup>173</sup> Not. Paolino Maria Franco, 5 aprile 1790 (vol. 21345, f. 105).

<sup>174</sup> Seduta consiliare del 16 luglio 1895. Sul “Corriere dell'Isola” (n. 209 del 29-30 luglio 1897) in occasione della sua partenza da Mezzojuso, in seguito a promozione, fu scritto “Nella sua non breve dimora in questa, egli si dimostrò perfetto galantuomo, integerrimo funzionario, cortese con tutti”.

rimase sempre e l'ansia di superarsi scambievolmente in ciò che di coreografico hanno le due processioni durò fino ad anni non molto lontani.

Solo ora possiamo dire che *inconvenienti e scandali et travagli personali* sono cessati, solo ora c'è *quieto vivere et bene universale*, auspicati nel 1661, ma raggiunti dopo tre secoli! E sono stati raggiunti per i motivi esposti all'inizio del presente capitolo. Volerne attribuire i meriti, sia pure in parte, "al pensiero contestatario d'oggi, che mettendo in discussione la validità di parecchi principi religiosi, rende privo di senso il discorso sui riti", è il solito fare entrare l'asino per la coda.

Intanto i riti rimangono, il bizantino, il romano, l'ambrosiano, e sono, come diceva il Cardinale Lualdi, "la varietà delle vesti di una giovane sposa". Essi, una volta, per dirla con vocabolo moderno, venivano strumentalizzati, come ora viene strumentalizzata la contestazione.

In quanto al principio religioso, con buona pace di tutti i contestatori, resta e resterà immutato.

## **Giudizi della Stampa sulla Rappresentazione del “Mastro di Campo” a Catania nel 1948**

### *Folclore a Villa Bellini*

Il battesimo della notorietà alla caratteristica pantomima siciliana “Mastro di Campo”.

A tarda ora si è conclusa a Villa Bellini la festa popolare che doveva costituire il numero di centro del congresso nazionale folcloristico. Vi è stato, avvicinandosi il termine, un crescendo di clamori culminato dagli spari assordanti e colorato dei fuochi artificiali con i quali si è dato il segnale di chiusura. Però si può ancora pensare che un clamore più espressivo e durevole di quello dei razzi a magnesio abbia coronato il successo del “Mastro di Campo”, o vogliamo dire del mezzoiusaro Nunzio Terrano, di professione cantoniere stradale, che, appiccicatisi i grandi baffi alla capitan Matamoro e brandita la corta spada castigliana, ha impersonato con frenetico slancio la versione parodistica del quattrocentesco conte di Modica, morso dalla tarantola dell’ambizione e dell’amore per il trono di Sicilia e per il cuore della Regina. La quale, badate bene, dovrebbe ripetere la leggendaria seduzione di una Bianca di Navarra che in questa estrosa pantomima vuol rivivere le scene di un comico in parrucca.

La regina Bianca di stasera, rivissuta in mossette e moine toccanti e pur adescatrici di Turi Pandolfini<sup>175</sup>, non avrebbe fatto scorrere l’inchiostro di un Ugo Falcano, ma ha certo acceso il sangue nelle vene di Mastro di Campo e soprattutto ha immensamente divertito il non meno immensamente pigiato pubblico catanese accorso ad attingere linfa di gaiezza a questo già vivacissimo e non perituro spettacolo popolaresco che Palermo, dove pur esso ebbe origine, ha il torto di ignorare e di aver respinto nella più remota provincia.

Sotto questo aspetto Mezzojuso potrebbe considerarsi uno sperduto del seguito Oberammergau profano. Una originalità, una occasione da proporsi all’attenzione di chi realizza le tradizioni popolari sul piano degli interessi turistici. Invece bisogna insistere e sottolineare il valore di autentica scoperta che il “Mastro di Campo” è venuto ad assumere...

La battaglia tra il Mastro di Campo ed il Re non è di quelle che si descrivono; è un pezzo di teatro surrealista, nè vale aggiungere altro. I più esperti delle cose di teatro giuravano che il duello saltobaccato, piroettato, mimato in punta di stivali di questo straordinario Robin Hood siciliano

---

<sup>175</sup> Turi Pandolfini, celebre attore catanese, fu l’unico estraneo al gruppo di attori popolani di Mezzojuso.

potrebbe trasferirsi, così come sta, su qualsiasi ribalta per esservi degnamente e meritatamente accolto.

*(Dal "Giornale di Sicilia del Lunedì", Palermo, Anno XI, n. 27 del 2 luglio 1948).*

Vincenzo Carollo, dopo avere parlato di "dotti congressisti in discussione" e di "poeti estemporanei in gara", descrive lo spettacolo serale di Villa Bellini e dice: "Sullo spiazzale di Villa Bellini, tenuto momentaneamente nella penombra per dare più risalto al palchetto illuminato, improvvisamente si accendono tutte le lampade. Tra poco avrà inizio la rappresentazione carnevalesca del 'Mastro di Campo'".

Dopo avere accennato al fatto storico da cui la rappresentazione trae origine ed esposto succintamente lo svolgimento della rappresentazione, arrivando al finale scrive: "... la musica converte il ritmo marziale, in un canto di gioia. Ballano i soldati adibiti ai cannoni, ballano i valletti, i cavalieri, la regina, il suo amante e si accendono fuochi di allegria, che crepitando per il cielo in un fascio di luci multicolori, si incalzano tra mille scoppiettii aprendosi in lampadari fantastici. La gente applaude alla rappresentazione popolare, che aveva fatto trionfare l'amore".

*(Da "Sicilia del Popolo", Anno IV, n. 164, Palermo, 13 luglio 1948)*

### *Vivo successo del "Mastro di Campo"*

In serata, al Giardino Bellini, ha avuto luogo la serata folcloristica. Molto interesse ha suscitato la rappresentazione della pantomima "Il mastro di campo", che col bizzarro anacronismo delle sue scene e i commenti musicali anacronistici anch'essi, ma assolutamente aderenti all'intensità del momento drammatico, hanno divertito molto il pubblico che vi ha colto non soltanto il contenuto farsesco, ma anche il sottile e nascosto valore drammatico o, meglio ancora, eroicomico. Un caloroso "bene" a tutti gli attori popolani di Mezzojuso.

*(Da "La Sicilia", Anno IV, n. 164, Catania, Martedì, 13 luglio 1948).*

In serata, nel piazzale del Giardino Bellini straripante di folla, ha avuto luogo la annunciata festa popolare che aveva per numero di centro la rappresentazione del "Mastro di Campo".

Alla recita, schietta espressione delle tradizioni carnevalesche di Mezzojuso, hanno preso parte popolani di questo paese e l'attore catanese Turi Pandolfini. Ne ha disimpegnato egregiamente la regia Enrico Fulchignoni.

*(Da "Gionale dell'Isola", Anno II, n. 163, Catania, Martedì, 13 luglio 1948).*

## Usi e Tradizioni Pasquali

Vi sono usanze della settimana santa che si praticano in tutti i comuni della Sicilia e sono diffuse anzi in tutta la cristianità come la Cena del giovedì e i Sepolcri.

Singularità del nostro paese è probabilmente il canto del *Popule meus* per le strade le notti dal giovedì al venerdì e da questa al sabato da parte dei latini.

## Campane che non suonano e Strumenti che le sostituiscono

Usanza comune è quella di supplire al suono delle campane che veniva sospeso dal giovedì e ora dal venerdì fino alla resurrezione, con altro strumento sonoro chiamato *tròccula*.

Essa non viene più usata, ed è perciò utile farne la descrizione.

La *tròccula* è costituita da un pezzo di tavola rettangolare con un manico in alto e nelle due facce un ferro perpendicolare a forma di maniglia sostenuto alle estremità da anelli che ne consentono il libero movimento: tenendo con una mano il manico e muovendo la tavola più o meno velocemente da destra a sinistra e da sinistra a destra i due ferri battono sulla tavola producendo discreto rumore.

Questo strumento, dotazione delle chiese, sostituiva ufficialmente il suono delle campane; leggiamo però che nel 1816 la matrice latina pagò tari 4 e grana 10 *per novi masconi disparati il Venerdì e Sabato santo per convocare i fedeli*. Si vede che una volta il segno dell'inizio delle sacre funzioni veniva dato con lo sparo di mortaretti. I ragazzi, durante il periodo in cui le campane sono, come si dice, *attaccàti*, hanno strumenti propri che usano esclusivamente in quel periodo e sono di tre tipi: la *tròccula* diversa da quella delle chiese, ma basata sullo stesso principio, la *cicchitiòla* e la *cicàla*.

La *tròccula* dei ragazzi, ora non più in uso, era costituita da tre pezzi di legno di forma rettangolare larghi approssimativamente cm. 8 x 5 di cui uno col manico e tutti e tre con due fori all'estremità; i tre pezzi di legno venivano collegati tra loro con una cordicella lasciata un pò lenta attraverso i fori e quello col manico posto nel mezzo. Tenendo lo strumento per il manico e alzandolo e abbassandolo ripetutamente con una certa forza, i legni battono tra loro producendo il caratteristico suono della *tròccula*, donde il verbo *trucculiàri* che significa: agitare, scuotere leggermente.

La *cicchitiòla* è un congegno ben diverso, più complicato e produce un suono più armonioso. A un pezzo di legno della forma di un parallelepipedo vengono fissate nelle due facce più larghe due listelli rigidi pure di legno e sporgenti in una estremità; in questi listelli vengono praticati due fori corrispondenti, nei quali viene introdotto un pezzo di legno cilindrico che forma asse e manico; nella parte asse viene fissata una piccola ruota dentata pure di legno e posta nello spazio tra i due listelli; ad una delle altre due facce del parallelepipedo viene fissato altro listello flessibile che arriva

fino ai denti della ruota. Tenendo lo strumento per il manico orizzontalmente vi si imprime un movimento rotatorio e la listella flessibile, battendo nei denti della rotella, produce un suono che sa di ticchettio.

La *cicchitiòla*, come abbiamo detto e visto, è uno strumento un po' complicato e di solito si faceva costruire da artigiano, ma i ragazzi sapevano costruirne da sè un tipo rudimentale che produceva effetti analoghi. Si tagliava un pezzo della comune canna con un nodo ad una estremità e libera dall'altra; questo pezzo di canna veniva tagliato in quattro parti verticalmente fin quasi al nodo che le tratteneva; di queste una veniva asportata, nelle due di fronte veniva praticato un buco in corrispondenza e vi si introduceva un legnetto nel quale veniva fissata una rotella dentata che si ricavava da una estremità di rocchetto di filo (*rucchèddu*) nel quale erano stati praticati i dentelli; l'ultima striscia di canna si raccorciava fino ai dentelli ed era quella che, nel moto rotatorio, produceva il suono ovviamente più debole dello stesso strumento di legno.

Il terzo strumento, la *cicàla*, i ragazzi lo costruivano sempre da sè ed ecco come.

Da un pezzo di canna un pò grossa si ricavava un tubo lungo circa tre centimetri; ad una estremità di esso si praticava all'ingiro una scanalatura dove veniva fissata, mediante legatura con spago, una membrana di pergamena (era facile trovare un pezzo di pelle di tamburo o gualcire la rilegatura di qualche "tomo"); nel centro di questa membrana fissata al tubo di canna si praticavano due buchi con uno spillo, nei buchi s'introduceva dalle due estremità un crine di coda di cavallo e i due capi si annodavano all'interno del tubo di canna; l'altra estremità del crine rimasta fuori del tubo si legava con nodo piano ad un pezzetto di legno nel quale, ad una estremità, era stata praticata all'ingiro una scanalatura che accoglieva il nodo del crine. Lo strumento era pronto, si prendeva per il manico e s'imprimeva al tubo di canna un moto rotatorio da sinistra verso destra, allora il crine legato alla scanalatura della estremità del manico faceva attrito, questo veniva trasmesso alla membrana di pergamena e si produceva un leggero ronzio, quasi il canto della cicala.

Il giovedì santo tutti tiravano fuori questi strumenti conservati gelosamente durante l'anno o costruiti là per là e si andava per le strade a gruppi suonandoli ripetutamente sia per il semplice gusto di sentirne il suono, sia come accompagnamento nel giro per la visita ai sepolcri.

### **La cena**

Ragazzine in costume, raffiguranti la più grandicella Gesù e le altre i dodici apostoli, assistevano alle funzioni religiose del giovedì santo nella matrice latina e di là, terminate le funzioni, attraversando la piazza, si avviavano verso la strada della Madonna dei Miracoli cantilenando alternativamente il versetto:

*Cruci di Santo Deo,  
Così comanda Dio.*

A metà di quella strada, su un palchetto, si svolgeva lo spettacolo della Cena, con una sommaria recitazione: Alla consacrazione:

*Ti benedico, o pane  
Ti benedico, o Dio.*

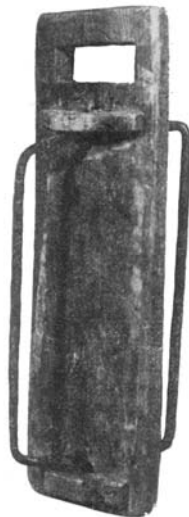
Alla lavanda dei piedi: a Giuda:  
*Lava, lava  
per quanto ti piace*

Nella scena del tradimento: un angelo:  
*Pentiti, o Giuda, che Dio ti perdona*

Giuda:  
*No, perchè l'inferno mi aspetta.*

Una bella volta il palco sprofondò con grande scompiglio, ma senza danni alle persone, e l'anno dopo lo spettacolo venne trasferito davanti al convento latino. Le stesse ragazze in costume partecipavano alla processione dell'Addolorata: avanti, su due file, gli apostoli portavano ognuno un simbolo della passione (il gallo, i chiodi, il martello, la scala, la lancia, ecc.), in ultimo Gesù con la corona di spine sul capo e la croce su una spalla.

Tutto veniva organizzato da un certo *Mastru Antuninu 'u siggiàru*, che non era di Mezzojuso, e quando egli lasciò il paese questa manifestazione non ebbe più luogo.



La *tròccula* della matrice latina con la quale i fedeli venivano chiamati alle sacre funzioni quando le campane non suonavano.





## I Sepolcri

La visita ai sepolcri è una pia consuetudine che si pratica dappertutto con grande affluenza di popolo; non è perciò una caratteristica del nostro paese. La ricordiamo ugualmente per quello che di particolare aveva tra di noi e che ora è scomparso.

In una nota di spese della Matrice Latina dal 1° aprile 1817 a tutto marzo 1818 si rileva che fu pagato un compenso a Michele Gattuso “per aver suonato la tromba nella visita ai sepolcri”<sup>176</sup>. Questa notizia dimostra che la visita i fedeli non la compivano singolarmente, ma in massa attuando “la solita cerca” dell’accordo, che diventò processione dell’Addolorata motivo di

<sup>176</sup> Not. Vito Criscione Valenza, 25 marzo 1818 (ANDP, vol. 585, f. 422).

tanti dissidi. In alcune chiese secondarie, nell'altare maggiore dove si trovava il Santo Sepolcro, venivano allestite, con rudimentali statue costruite dal sacrista o da qualche appassionato, scene rappresentanti i misteri della passione (Cristo incontra la Sua SS.ma Madre, cade sotto la croce, incontra la Veronica, ccc.) o della vita di Gesù (la resurrezione di Lazzaro, la guarigione del lebbroso, ccc.) o del Vecchio Testamento (Giuseppe venduto dai fratelli).

Lo sfondo di queste scene era costituito da rami di arancio con la frutta pendente e lampioncini di carta colorata. Oltre a queste scene plastiche c'era il *tappeto*, cioè un quadro eseguito per terra sui mattoni con colori in polvere, nel quale veniva raffigurato il volto di Gesù, l'Addolorata, Gesù in croce e altri soggetti simiglianti. L'altare del sepolcro era adorno di fiori (di solito *bàrcu*, violacciocca) in vasi che i fedeli del vicinato mandavano in chiesa per la circostanza e nello stesso altare e sul pavimento piatti di *lavureddu*<sup>177</sup>.

Superfluo dire che i ragazzi, e non soltanto i ragazzi, erano attirati da tali scene e restavano estasiati davanti alle figure plastiche e ai tappeti e li ammiravano stabilendo paragoni e giudicando quali erano i migliori: primeggiavano di solito quelli della chiesa di Santo Rocco e della Madonna dei Miracoli. Nel 1756 il ceto della mastranza di parte latina per l'Annunziata e di parte greca per quella di S. Nicola si obbligò di erigere nelle rispettive chiese il sepolcro.

Con atto del 12 aprile di quell'anno del Notaro Paolino Maria Franco<sup>178</sup>, Carmelo Lascari, Giuseppe Carcagno (sic), Antonio, Billone, Antonino Lascari, Francesco Samperi fu Antonio, Biagio Pinnacchio, Pietro di Chiara, Francesco di Chiara, Cataldo La Barbera, Andrea d'Anselmo, Giuseppe La Barbera fu Pietro, e Antonino Valenti, promisero e si obbligarono col Sac. S.T.D. Don Antonino Battaglia, con Don Gaetano Carbone *minori*, D. Giuseppe Carbone, quali rettori della Società e chiesa dell'Annunziata, di "fare ed erigere di legname... durante la loro vita... e a loro proprie spese il sepolcro in ditta Ven. Mag. Chiesa ed in quella parte designanda da ditti Rettori con dover fare ditto sepolcro con tutta quella Pompa e Sollennità che le loro proprie forze li permetteranno e Iddio Signor Nostro li spirerà in onore e gloria della Passione e morte del Comune Salvatore e questo ogn'anno in tempo che la Santa Chiesa si sollelnizza la Commemorazione di ditto Sepolcro".

<sup>177</sup> *Lavùri* si chiama in dialetto il grano appena germogliato nei campi; *lavarèddu* è perciò un diminutivo, indica infatti i teneri e delicati germogli di grano posto a crescere nei piatti e al buio per servire da ornamento del sepolcro. Quest'uso è comune a tutta la Sicilia e intorno ad esso ecco quello che scrive il Pitre: "A metà di Quaresima esse (talune famiglie devote) hanno avuto cura di preparare certi piatti; ed il modo, per chi nol sappia, è questo. Sopra un tondo, piccolo o grande che si voglia, slargarsi tanta stoppa o canapa che basti a coprirlo, nel mezzo vi si sparge del grano, al di sopra quasi in secondo strato delle lenti, torno torno della scagliola e si ripone al buio, avendo cura di spruzzarvi sopra dell'acqua di due in due giorni. Tra pochi di tutto è germogliato, e grano e lenti e scagliola vengono su a vista d'occhio bianchi come cera nel centro, rossastri in giro. Questa culture e industria delle donne, e venuto il mercoledì, in cui le chiese apparecchiano il Sepolcro, quei piatti fioriti si mandano ad offrire, legati e messi insieme i lunghi steli con larghe e bellissime fettucce color di rosa (le quali poi rimangono pel culto divino) alla chiesa più vicina o a quella alla quale furono destinati o promessi in voto".

<sup>178</sup> ASP, vol. 21307, f. 395.

Il 27 maggio successivo<sup>179</sup> la medesima cosa fecero Mr. Hieronimus Schillizzi, Mr. Demetrio di Frisco, Mr. Pasquale Gervasi, Mr. Giuseppe Sinagra, Mr. Giuseppe Accascina, Mr. Pietro Messina, Mr. Domenico Glaviano, M. Pietro Glaviano, Mr. Vincenzo Gervasi, Mr. Giovanni Macaluso, Mr. Angelo Faraci, Mgr. Carmelo Accascina, Mgr. Francesco Schirò, Mgr. Giuseppe Laliotta, Mgr. Domenico Virga, Mgr. Domenico D'Orsa, Mgr. Giuseppe Parisi, Mgr. Domenico Figlia, Mgr. Antonino Barbaccia, Mgr. Angelo Macaluso obbligandosi con l'arciprete S.T.D. Don Nicolò Figlia, D. Nunzio Maria de Schiros et Clerico Don Cristoforo Schirò, Governatori e Congiunti della Compagnia del SS. Sacramento della chiesa di S. Nicola. Le condizioni sono analoghe con le sole varianti che il posto in chiesa potevano sceglierlo i maestri impegnatisi, restando però escluso il *Sancta Sanctorum*; che dovevano accendere non meno di quattordici candele di cera, e i Rettori dovevano approntare “tutta quella quantità di ramette vasetti e candilieri che avrà ad effetto di mettersi in ditto sepolcro ed ad essi poi restituirli”.

### Il “Popule Meus”

Ed eccoci al canto del *Popule meus*.  
Si tratta dei versetti del  
*Popule meus, quid feci tibi? aut in quo  
contristavi te? responde mihi.  
Quia eduxi te de terra Aegypti: parasti  
crucem Salvatori tuo.*

“Popolo mio, che male ti ho fatto? o in che io ti ho contristato? Rispondimi”.  
“Io ti trassi dalla terra dell’Egitto e tu hai preparato una croce al tuo Salvatore”.

Questi versetti, un gruppo di fedeli di rito latino li cantavano saltuariamente lungo la processione dell’Addolorata; nella chiesa latina durante la funzione delle “Tre ore di agonia” e nelle notti del giovedì e venerdì per le strade con accompagnamento di strumenti musicali.

Non si sa quando i latini introdussero quest’uso. Crediamo però di non esser lontani dal vero pensando che fu una specie di contraltare a quello dei greci del *Mirë mbrëma* e del *Cristòs anèsti*.

Il canto del *Mirë mbrëma* lo portarono certamente i primi albanesi dalla loro patria e il canto del *Christòs anèsti* della liturgia greca corrisponde al *Surrexit Christus* introdotto nelle grandi basiliche romane; ci dicono perciò della loro remote consuetudine.

Riportandoci all’ambiente locale e giustificata l’illazione che se i greci avevano questi canti, i latini dovevano trovarne uno anche loro e fu il *Popule meus*.

---

<sup>179</sup> Not. Paolino M. Franco, ASP, vol. 21307, f. 505.

## Le Uova di Pasqua e i Pupi cu l'Ova

Il dolce tradizionale di Pasqua è la *cassàta*, la famosa *cassàta siciliana* la cui produzione, nelle eleganti forme e con ricchezza di frutta candita, era ed è diffusa in Palermo ed era rinomata una volta quella della dolceria Gulì che più non esiste e si trovava a principio del *Càssaro* (il corso Vittorio Emanuele) in prossimità della piazza Marina.

Nel nostro paese, presso le famiglie più agiate, si confezionava pure la cassata, più semplice, meno appariscente, ma non meno saporita. Il dolce tradizionale e più popolare, quello che non mancava in nessuna famiglia, era costituito dai *pupi cu l'ova*.

L'uovo è tradizionale della Pasqua non solo in Sicilia<sup>180</sup>, ora prodotto di cioccolata, di svariate grandezze e ricchezza di decorazioni ed anche... con sorpresa! Una volta si trattava di uova naturali di gallina, che s'indurivano e si coloravano in rosso e perciò si chiamavano anche "*ova russi*".

In una pentola si mettevano a bollire radici di *rùggia*<sup>181</sup> (ruggia) che tingerà l'acqua di rosso, nella stessa acqua in ebollizione si mettevano le uova che diventavano sode e il guscio assumeva un bel colore rosso cupo.

Il Pitrè scrisse che "le uova si tinsero in vari colori" ed effettivamente in vari colori furono tinti ben 400 uova, che, per la Pasqua del 1723, furono mandati in Palermo al Principe di Mezzojuso e nel conto della Secrezia di quell'anno<sup>182</sup>, sotto la data del 23 marzo, figura la spesa di 20 tari per dette uova, nonchè quella di 3 tari "in haver tingiuto detti uova in diversi colori" e tari uno e grana 10 "per misturi e ova per servizio delli preditti mandati in Palermo", le quali "misturi" erano ruggia, campici, virdirame e alume. Tinte le uova si confezionavano i *pupi cu l'ova* con semplice pasta di comune farina lievitata come il pane, alla quale veniva data la forma di "pupi", cioè di pupattoli, ma anche quella di panierini, colombe ed altro e nel mezzo di ognuno s'incastrava fino a metà, nel senso della lunghezza, un uovo rosso e tutto si metteva al forno per la cottura della pasta. Di questa semplice e, se vogliamo, rustica confezione di dolce pasquale andavano ghiotti e se ne rallegravano specialmente i bambini, i quali allora non avevano tante pretese.

---

<sup>180</sup> Vedi: Michele Alesso, *op. cit.*, p. 72 e Pitrè il quale dice: "Fu uso comune a tutti i popoli agricoli d'Europa e d'Asia di celebrare il nuovo anno mangiando uova. La festa ricorreva nell'equinozio di primavera, cioè nella Pasqua, nel tempo cioè della festa dei Giudei ricordante il loro passaggio dall'Egitto nella terra promessa; mentre il nuovo anno fu per i cristiani riportato al solstizio d'inverno; ecco perchè la festa delle uova è stata legata alle feste Pasquali, associandovisi l'alto concetto che la Pasqua abbia per i Cristiani tutte le prerogative dell'anno nuovo, quella d'essere il rinnovamento d'ogni cosa, il trionfo del Salvatore del mondo sulla morte e sulla resurrezione". "L'uovo rappresenta presso gli antichi popoli ora divinità suprema, ora la vita del mondo, ora la fecondità della terra". "L'uovo è l'emblema più perfetto delle forze produttrici della natura: *Omne vivum ex ovo*, disse Harvey". "A completare la figura del rinnovamento della vita del mondo le uova si tinsero in vari colori e particolarmente in rosso".

<sup>181</sup> La "ruggia" (*Rubia tinctorum*) specie di pianta erbacea, è tuttora coltivata per ottenere dalle sue radici lacche e tinte rosse particolari, come il rosso porpora. Nelle nostre campagne cresce spontanea e l'uso che se ne fa è solamente quello di tingere le uova di Pasqua. In Sicilia veniva coltivata sino alla fine del secolo scorso e al Barone Antonio Mendola fu conferita, proprio per la produzione della *rubia tinctoria*, la medaglia d'argento nella Seconda Esposizione Agraria Siciliana, tenuta in Girgenti dal 1° al 15 settembre 1869 ("Giornale Sicilia" del 19 ottobre 1869, n. 234).

<sup>182</sup> Not. Paolino Caieta, 26 ottobre Ind. 1723 (ASP, vol. 2172, f. 91 e segg.).

### Atto di Accordo

tra la Ven.le Chiesa della SS.ma Annunziata dei Latini con la Ven.le Maggiore Chiesa di Santo Nicolò dei Greci della Terra di Mezzojuso stipulato pel Notaro Giuseppe Isidoro Cuccia della stessa Terra a dì 3 febbraio XIV indizione 1661.

*Il volume delle minute del Notaro Giuseppe Isidoro Cuccia del 1661, che si trova presso l'Archivio di Stato di Palermo, comincia con un atto del 1° settembre, che è l'inizio della XV indizione; mancano gli atti di data anteriore e perciò anche l'originale dell'accordo tra greci e latini stipulato il 3 febbraio di quell'anno, XIV indizione.*

*Nel cosiddetto "bastardello", che corrisponde all'odierno "repertorio", relativo agli anni 1660 e 1661 dello stesso notaro, conservato pure nel medesimo Archivio, a pagina 181 (verso) si trova la seguente annotazione:*

Eodem die tertio Februarij

Hic intrat actus accordij Ven.le Eccl. SS.me Annuntiationis latinorum cum Ven.le Maggiore Ecclesia Santi Nicolai Grecorum istius terre dimidij Jubsì in minutis.

*L'originale dell'accordo perciò manca, ma di esso ci sono pervenute due copie: la prima fu depositata dall'Arciprete Latino Don Pietro Criscione e dal Vicario Foraneo Don Antonio Gebbia presso il Notaro Vito Criscione Valenza che la inserì nell'atto del 6 agosto 1844, n. d'ordine 148 (pag. 89); la seconda, insieme con altri documenti, fu dall'Arciprete Greco Don Lorenzo Cavadi e dal Vicario Foraneo Don Salvatore Franco depositata presso il Notaro Nicolò Maria Franco, che allegò gli atti al verbale di deposito del 10 agosto 1844, n. 185 di repertorio.*

*Questa ultima copia è più intelligibile per chiarezza di scrittura. Trattandosi di copie autentiche sono perfettamente uguali per quanto nella seconda l'amanuense che effettuò la copiatura abbia italianizzato parecchi vocaboli senza avere, con ciò, alterato né il senso, né la sostanza dell'atto ed è questa seconda copia che riproduciamo integralmente. Riproduzione che ho ritenuto utile perché nel presente lavoro si fa sovente richiamo a tale accordo.*

A dì tre di febrajo decima quarta indictione Mille Sei cento sessanta uno.  
Ad hore due di note in circa con tre lumi accesi conforme le disposizioni delle leggi.

Nel nome del Signore amen

Vertendo da molti anni a questa parte con scandalo universale un sconvenevole luttigio fra la ven.le maggiore Chiesa della SS.ma Annunziata di latini di questa terra di Mezzojuso et per essa fra il suo Reverendo clero e sua Compagnia della Santissima Annunziata con la Ven.le Maggiore Chiesa di S.to Nicolò di Greci di questa predicta terra et per essa con il suo Rev.do

Clero e Compagnia del SS.mo Sacramento fundata in ditta Ven.le Mag.re Eccl.a di S. Nicolò circa la precedenza e maggioranza di ditte Ven.li maggiori chiese e loro Rev.do Clero, pretendendo ognuna di esse e suo Clero in tutte le funzioni, feste, et processioni etiam Dio circa il sonare le campane precedere all'altra Chiesa e suo clero si ha perciò più e più volte comparso e litigato innanzi diversi Tribunali, Curti, Iudici e Mahistrati e si hanno tanto dell'una quanto dell'altra parte presentato scritture innanzi dicti Tribunali, Curti, Giudici e magistrati così ha diversi volti per dicti Tribunali e loro Giudici deciso e per dette Ven.le maggiore Chiese appellato e sono stati a loro istanza usciti et emanate diverse lettere sopercessoriali et altri con grandissime spese interesse et detrimento di ditte ven.le mag.re Chiese et universali: et desiderando li reverendi Cleri di ditte Ven.le Maggiore Chiese et la ditta Ven.le Maggiore Chiesa di Latini sotto titolo della SS.ma Annunciata et per essa la sudetta sua Compagnia e la sudetta Maggiore Chiesa di Santo Nicolò di Greci et per essa la sudetta Compagnia del SS.mo Sacramento in essa fundata evitare a tali inconvenienti e scandali et travagli perpersonali e spesi Giudiziarj per servizio di Sua Divina Majesta e di ditte Ven.le Maggiore Chiese e doppo per il quieto vivere et bene universale alle suddette differenze e pretenzioni cedere lite et alli suddetti littiggi mettere perpetuo silenzio tra loro concordarsi e divenire al presente atto nel modo che siegue.

*Fatta l'elencazione dei numerosi intervenuti si dice che essi*

“spontaneamente hanno dichiarato et accordato d'oggi innanzi et perpetuamente in ditte Ven.le Maggiore Chiese osservare et tenere per stabilimento et osservanza della maniera che siegue cioè:

Primieramente che la processione della Bolla della Santissima Cruciatà che habbia da uscire dalla Madrice Chiesa della SS.ma Annunciata di Questa Terra di Menzo Juso nella quale interviene il Clero Greco e Latino, ditto Clero Greco habbia il loco alla man sinistra e per essere il Clero Greco di più numero dello Clero Latino per ugualarsi tanto da una parte quanto dall'altra possano andare alla man destra li sacerdoti greci per ugualare li preti latini ogn'uno a suo luogo e grado, e così anco possano fare li clerici greci in caso che li clerici latini non fossero uguali et in questa processione tantum la Croce della Chiesa Latina sempre debbia stare a man destra per sempre duratura et caso che il Clero Latino fosse uguale in ditta processione tantum sempre e perpetuamente ditto Clero Latino stia a mandestra e se l'Arciprete latino facesse venire Preti Latini e clerici d'altra terra per più onorare ditta Processione in tal caso dicti Preti forestieri abbiano da stare a mandestra e li Preti e Clerici greci a man sinistra.

Item che il primo giorno di quadragesima il Predicatore dell'Università di questa terra di Mezzojuso abbia da dire la prima predica nella Maggiore Chiesa de Latini di questa predicta terra di Mezzojuso perpetuamente senza potersi dire altra predica ad altra chiesa o convento et così pure dire la predica in ditta Mag.re Chiesa de Latini il giorno della SS.ma Annunciata a 25 di marzo d'ogn'anno, e caso che la festa della SS.ma Annunciata venisse nella Settimana Santa dicta predica si debbia fare in dicta Maggiore Chiesa de Latini il Lunedì di Pasqua di Resurrectione e tutto il resto del

quadragesimale l'abbia da dire perpetuamente nella maggiore<sup>183</sup> Chiesa di Santo Nicolò di Greci di questa predicta terra et che il Martedì di Pasqua nel quale giorno si fa l'ultima predica della Benedizione si abbia da dire nella dicta Mag.re Chiesa di S. Nicolò de Greci.

Item che li sermuni delli Venerdì di Marzo doppo mangiare dicto Predicatore l'abbia da dire in dicta Maggiore Chiesa di latini non obstante l'alternativa.

Item che il sabbato santo non possono sonare campane in nessuna Chiesa se prima non incominceranno a sonare le campane della dicta Maggiore Chiesa dell'Annunciata di Latini non obstante l'alternativa.

Item che la festa del Corpus Domini si debba fare alternativamente cioè un anno la Maggiore Chiesa de Latini et un anno la maggiore Chiesa di Greci perpetuamente cioè quella che ave l'alternativa debbia fare la processione la mattina con intervenirci il Clero della Chiesa che non tiene l'alternativa e la chiesa che non tiene l'alternativa debbia fare la processione la sera con intervenirci il Clero di cui tiene l'alternativa.

Item che le processioni di San Marco<sup>184</sup> et delle Rogationi<sup>185</sup> l'abbia da fare la Maggiore Chiesa de Latini nondum obstante l'alternativa conforme è stato solito.

Item quando venissero editti della SS.ma Inquisitione da publicarsi conforme nell'anni passati si debbiano publicare alternativamente una volta in una chiesa et l'altra volta nell'altra chiesa di dicte Magg.re Chiese.

Item il Giovedì Santo non si possa fare processione se non la cerca solita farsi sotto cappa per dicta Matrice Chiesa Latina et il Venerdì Santo debbia fare la processione la dicta Mag.re Chiesa di Greci senza potersi fare altra processione.

Item che la processione solita farsi ogni prima domenica nel condurre il SS.mo Sacramento non sia molestata per nessuna causa et così similmente la processione istessa solita farsi ogni terza domenica di mese.

Item che la processione solita farsi di Santa Rosolea ogni mese di settembre si osservi della maniera, che sempre si have osservato cioè la prima domenica doppo li quattro settembre la Maggiore Chiesa de Latini e la domenica subsquenti la Maggiore Chiesa di Greci come per il passato.

Item caso che il clero latino havesse d'accompagnare qualche cadavero Greco alla sepoltura in tal caso il loco della mano destra sia del Clero Greco

---

<sup>183</sup> La parola "maggiore", che figura nella copia depositata dai latini venne corretta (che si tratti di correzione posteriore appare evidente dalla diversità dell'inchiostro) in "Madrice" nella copia depositata dai greci. È una correzione fatta intenzionalmente forse perchè la chiesa latina è chiamata "matrice", ma non serviva a modificare nulla, perchè se è vero che l'accordo parla sempre di "maggiori chiese", verso la fine poi le chiama entrambe ripetutamente "chiese Matrici".

<sup>184</sup> Il culto in onore di San Marco che, per farsi la processione, doveva essere assai vivo nel nostro paese, è scomparso da tempo immemorabile. La stessa cosa è avvenuta per i Santi Martiri Salvatore e Vittoriano, culto dei quali abbiamo appreso, con abbondanza di particolari, attraverso carte di archivio che sono di un secolo e mezzo addietro (vedi p. 149), ma del culto di San Marco non abbiamo altra notizia all'infuori di questa che ci viene offerta incidentalmente.

<sup>185</sup> *Rogazioni o litanie* sono la medesima cosa, derivando il primo vocabolo dal latino *rogo* e il secondo dal greco *litanevo* che significano entrambi: prego. Le rogazioni infatti sono una processione che in primavera va per campi cantando le litanie per invocare la fecondità della campagna. Nel settentrione le rogazioni si svolgono ancora; da noi un avanzo di esse possiamo considerare quella processione del Santissimo che ogni anno la prima domenica di maggio arriva fuori l'abitato da dove viene impartita la benedizione alla campagna propiziatrice anch'essa di fecondità.

et similmente succedendo che il Clero Greco havesse d'accompagnare qualche cadavero Latino in tal caso, il loco della mandestra sia del Clero Latino et la Croce debbia andare conforme all'ordine del Clero con aversi d'osservare l'ordine detto di sopra nel precedente capitolo della Bolla circa l'andare il Clero nelle mancanze di Preti e Clerici, Latini e Greci.

Item che in caso che venissero editti dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Arcivescovo di Palermo, li quali si dovessero affiggere nelle porte delle chiese in tal caso si abbiano e debbiano pubblicare ad amendue ditte Maggiore Chiese e si abbiano solamente d'affiggere nelle porte della chiesa che in quel tempo ha l'alternativa.

Item che in tutte l'altre funzioni, feste e processioni soliti farsi dall'una et l'altra Chiesa cossì Greca, come Latina si abbia da osservare, come sempre s'ha osservato et li Greci non possono impedire li Latini, nè li Latini possono impedire li Greci.

Item che le suddette chiese Matrici della SS.ma Annunciata de Latini e di S. Nicolò di Greci siano indipendenti una dall'altra, e l'altra dall'altra et debbiano osservare perpetuamente l'alternativa con precedere un'anno una di ditte Matrice Chiese e l'altro anno l'altra di ditte Matrice Chiese, facendo tutte le funzioni feste processioni et altri così di giubbilei et altri qualsivoglia processioni e benedizioni, che succederanno quella chiesa che in quell'anno avera l'alternativa et con havere la man destra il clero di quella Chiesa che haverà in quell'anno l'alternativa.

*L'atto si chiude con la reciproca liticessione per la perpetua pace tra le due Maggiori Chiese.*

*Seguono le firme dei testimoni e dei contraenti.*



**Fuori tema:  
Glossario e Detti mezzoiusari**

**Bobba: bobba**, espressione di spavento, smarrimento, meraviglia.

**Ciaciàri**, raccontare o parlare di fatti mai avvenuti, oppure esagerare quelli verificatisi, dire fandonie. Dal verbo l'aggettivo *ciàciu*, che ha il significato di bugiardo.

**Ià-ià**, si dice di chi parla a vanvera facendo discorsi senza nesso e inconcludenti. Deriva da un giovane sordomuto che veniva adibito per annunciare l'arrivo del pesce di cui gli si dava un campione che portava in giro pronunciando il verso *ià-ià*.

**Pupùzzu**, era un povero scemo. Il suo nome Giuseppe, in dialetto *Peppi*, nel diminutivo *Pippùzzu*, diventò *Pupùzzu*. Da quel povero scemo il vocabolo assunse il significato spregevole nel quale viene usato tuttora.

**Rusculèri**, **propriamente** colui che bara al giuoco perciò *baro*, genericamente *imbroglione*.

**C'è suli a Vicari**, a *Vicari c'è ancora sole*, detto per indicare che, per un dato evento, c'è ancora speranza. Per la situazione topica di Mezzojuso rispetto al vicino Comune di Vicari, quest'ultimo rimane per un bel po' illuminato quando nell'altro il sole è già tramontato, ma finché c'è sole, c'è speranza.

**Fari 'a caruta d' 'u Mastro di Campu**, nella rappresentazione carnevalesca è la spettacolare caduta del Mastro di Campo dall'alto della scala del castello, ferito a morte dal re. Si dice di una spettacolare caduta anche in senso figurato.

**Fari 'u furriù d' 'u tammurìnaru**, compiere un giro per ritornare allo stesso punto. Il tamburinaio, quando suona per le feste, va da una parte all'altra del paese, percorrendo le strade che si chiamano "di processione". In senso figurato si dice di chi, nel dire qualche cosa, fa prima tanti discorsi inutili, senza avere dato alcuna spiegazione.

**Lu malu tempu veni di lu Cutrànu**. Il paese di Godrano si trova alla parte occidentale di Mezzojuso e di là normalmente si addensano le nubi che portano pioggia e tempeste. In senso figurato si dice quando si conosce da quale parte può derivare il danno.

**'Na vota càntanu i greci, 'na vota i latini**, come avviene nelle sacre funzioni alle quali partecipano i preti di entrambi i riti. L'espressione si usa per dire che non gode sempre uno solo, ma tutti alternativamente.

**Nun pigghiarisinni assai d' 'u chianu.** Il siciliano *chiànu* si può tradurre *piano* (sostantivo o agg.) o *spiazzo*, che è poi un luogo piano. I *chiàni*, in questo senso, in Mezzojuso sono contati: *'u chianu d' 'a funtana nova, d' 'u casteddu, di Santu Nicola, d' 'a Nunziata, di Santa Maria, d' 'u cummentu*. Sono spiazzetti pubblici adatti per passeggiarvi, o per i giuochi fanciulleschi. Se qualche casa ha davanti l'ingresso un piccolo tratto pianeggiante, si chiama *chianiòlu*. Il detto riguarda i *chiàni* che ho indicato, luoghi pubblici. Ad ognuno ne spetta potenzialmente un tratto, chi va al di là è un usurpatore. In senso figurato significa che nei rapporti personali, a seconda dello stato di ognuno, non bisogna andare oltre certi limiti, non bisogna approfittare, o, come suol dirsi, non pigliarsi troppa confidenza.

**Priricàri comu Varvazza,** *Varvazza* era il soprannome di un tale dalla lunga e scompigliata barba, che, quand'era alticcio, soleva lanciare improprie ad alta voce nella piazza contro le autorità, che, secondo lui, non facevano il loro dovere.

**Sacciu cu avi 'u porcu e nun pozzu parrari,** *so chi ha il porco, ma non posso parlare*. Lo ripeteva, disperato, un prete al quale era stato rubato il maialetto e il ladro era andato a confessarsi con lui, che non poteva far nulla perchè vincolato dal segreto confessionale. Lo dice perciò chi sa una cosa, ma non può svelarla.

**Sia Farra e Giammarinu,** Farra e Giammarino sono due contrade di campagna; l'espressione parodia quella usata in senso di stupore: "Sia fatta la volontà di Dio".

Sosi (e...), *basta, è finito*. Trae origine dalla messa greca, che si chiude col "Licenziamento": *elèise ke sòse imàs os agathòs*, "(il Signore) abbia pietà di noi e ci salvi". Al *sòse*, pronunciato alla fine della liturgia, venne attribuito il significato di *è finito, basta*.

**Squagghiàu comu l'acitu d' 'i Pumàra,** si dice di cosa che scompare inaspettatamente. I Pomara, famiglia signorile e benestante, tra le tante provviste, avevano nel magazzino una botticella (*carratèddu*) di aceto. Questo, tra il consumo familiare, regalie a parenti, amici e persone del vicinato, non escluso qualche trafugamento da parte della servitù, inaspettatamente finì, come se si fosse volatilizzato, *squagghiàu*.

**Taraddàta,** scenata violenta e chiassosa in pubblico, *piazzata*. Dal soprannome di una donna detta *'a taràdda*, la quale, per il suo carattere iroso, spesso per un nonnulla dava luogo a litigi clamorosi in cui volavano contumelie profferite con vociare e gesticolare che diventavano spettacolo.

**Vampa di Sant'Antoni,** era il grande falò che si accendeva nella piazza la vigilia della festa del santo. Si usa per indicare un vasto e forte incendio.